

Hamao Shirō

*Il discepolo
del demonio*

RACCONTI



HAMA0 SHIRO

Il discepolo del
demonio

ISBN: 9788865641583

This ebook was created with
BackTypo (<http://backtypo.com>)
by Simplicissimus Book Farm

Indice dei contenuti

sinossi

Il discepolo del demonio

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

10.

11.

12.

Li ha uccisi lui?

1.

2.

3.

4.

5.

6.

7.

8.

9.

Confessioni al tramonto

Giustizia

Hamao Shirō: nobiltà e
legge nel mystery
giapponese degli anni
Trenta

Glossario

Note

Il discepolo del demonio

racconti

traduzione dal giapponese
di Francesco Vitucci

collana Asiasphere

SINOSI

Suspense, erotismo e qualche goccia di costrutto psicologico da uno dei padri del thriller giapponese.

Muovendosi nell'ambito di un genere poliziesco a carattere legale, l'ex procuratore nonché avvocato Hamao Shirō ci racconta di intricate relazioni umane dove il movente sentimentale dei delitti si

combina a un'analisi sociale acuta e disincantata, infondendo ai propri racconti una profondità e un'unicità assoluta nel panorama del noir giapponese dei primi

anni Trenta. I suoi misteriosi e affascinanti personaggi si trovano coinvolti in casi liminari dove il confine tra innocenza e colpevolezza risulta sempre più sfumato, tanto da porre in discussione lo stesso sistema processuale chiamato a giudicarli. I quattro racconti di questo volume rappresentano le prime opere letterarie di Hamao Shirō (1896-1935). *Akuma no deshi* (Il discepolo del

demonio), *Kare ga koroshitaka* (*Li ha uccisi lui?*), *Tasogare no kokuhaku* (*Confessioni al tramonto*) e *Seigi* (*Giustizia*) sono stati scritti in un breve arco di tempo, dal gennaio del 1929 all'aprile del 1930, nel periodo d'esordio di questo importante autore finora ingiustamente trascurato in Occidente.

Hamao è conosciuto nella storia della narrativa

poliziesca giapponese per la sua attenzione sui limiti della giustizia nel quadro del sistema giuridico moderno.

Le sue opere più brevi tendono a concentrarsi sui motivi psicologici dietro il crimine piuttosto che sul puzzle del “giallo classico”.

IL DISCEPOLO DEL DEMONIO

1.

All'attenzione del Dottor
Tsuchida Hachirō,

Procuratore del Tribunale

Distrettuale.

Io, Shimaura Eizō, detenuto in attesa di processo, mi sono preso la libertà di inviare a Lei, Dottor Tsuchida, questa missiva. Lei che in passato è stato per me un amico più caro anche di un fratello.

Certamente si ricorderà di me, vero, signor Procuratore? Anche se il mio caso è stato curato da un altro procuratore ed è

successivamente approdato nelle mani di un altro giudice istruttore, in qualità di accusato in un caso sensazionale di omicidio di una donna estremamente avvenente, avrà di certo letto il mio nome nei numerosi quotidiani che lo hanno riportato. Inoltre, siccome Lei opera all'interno della stessa corte dove verrò processato, senz'altro avrà letto il mio nome o, per lo meno, sentito

parlare di me.

Se solo mi avesse concesso d'incontrarla, forse mi sarei potuto risparmiare questo scritto. E se mi fossi ricordato che una mia vecchia conoscenza era attualmente in forze nel tribunale dal quale dipende la prigione dove sono attualmente detenuto, forse non avrei sofferto così a lungo come invece sto facendo.

Probabilmente, sarei anche stato in grado di raccontarle con largo anticipo i particolari di questa inspiegabile vicenda che sto per narrarle.

Dottor Tsuchida, sono attualmente detenuto qui con l'accusa di omicidio, ma la verità è che, forse, io non sono colpevole. Esattamente: *forse*. E mi rammarica doverlo dire.

Mi scuso se mi vedo

costretto a comunicarlo in una modalità così *sui generis*, ma sono sicuro che potrà comprendere cosa intendo dire se mi farà la cortesia di leggere fino in fondo questa mia missiva.

I fatti orribili che descriverò di seguito non sono completamente scissi dalla sua persona. Difatti, non è errato affermare che sia Lei il vero colpevole della mia

sofferenza. Ecco perché sono portato a pensare che solo Lei possa comprendere questo mio dolore. Una parte di me la detesta. La maledice. Ma nonostante ciò, allo stesso tempo, la supplica. Mi affido a Lei, signor Tsuchida e nel nome di quell'amicizia, un tempo incomparabilmente intima, Le chiedo di credere a ciò che sto per raccontarle.

2.

Mi permetta di chiamarla
“Dottor Tsuchida” intanto.
Non credo questo possa
infastidirla.

Le chiederei per un

momento di allontanarsi dal suo ingombrante ruolo professionale di procuratore e di ritornare indietro con la memoria a più di dieci anni or sono. Pensi ai nostri giorni da studenti, quando avevamo appena terminato le scuole medie e superato in quelle giornate torride e faticose l'ostacolo dell'accesso alle scuole superiori. Ripensi a quando alloggiavamo nello studentato.

Eravamo amici per la pelle o, meglio, eravamo più che amici, non crede? Non mi vedevano tutti sempre al suo fianco? E anche Lei, non era forse sempre insieme a me in qualsiasi luogo io mi recassi? Si ricorderà, vero, che nello studentato i nostri compagni ci chiamavano *La coppia*?

Lei ha tre anni più di me e ai tempi era il fratello maggiore che cercava il suo

fratello minore. Ero giovane. In realtà, ancora un bambino. Ed ero così dominato dalla sua personalità che presto mi ritrovai a essere il suo fratello prediletto. Di certo, non loavrà dimenticato.

Pensai di aver trovato qualcuno che potesse comprendere la mia solitudine. Per di più, Lei mi amava. Così sentii di aver trovato non solo un fratello

nella stessa persona, ma anche un amante.

Lei era un anno di corso più avanti rispetto a me, ecco perché mi aiutava sempre nelle materie scolastiche. Era uno studente eccellente e io la rispettavo fidandomi ciecamente di Lei.

La nostra amicizia si alimentò come una fiamma ardente per ben due anni. Per noi due l'altro sesso non

significava nulla. Dopo quei due anni, Lei si diplomò entrando in un'università di primissimo livello ancora più prestigiosa delle nostre scuole superiori. Ma cosa ne fu di noi due da allora?

Ci separammo all'improvviso. Troppo all'improvviso. E dopo di ciò, ci incontrammo solo sporadicamente. La colpa di tutto questo, ovviamente, fu

sua Dottor Tsuchida. Poiché Lei si innamorò follemente di uno splendido studente di un anno più giovane di me. E io rimasi solo.

Ma si è mai degnato di chiedersi come il suo fratello minore si fosse sentito dopo che Lei lo aveva abbandonato così incautamente in preda alla sua volubilità?

Pensavo che ci amassimo e ci comprendessimo, che la

nostra amicizia potesse durare in eterno. Invece Lei smise di prendersi cura di me e io rimasi completamente abbandonato.

Nella mia solitudine provai a esaminarmi attentamente. E mi vidi con chiarezza. Ciò che riuscii a intravedere, però, non poté fare altro che vituperarla e maledirla.

Egocentrico com'è, non c'è dubbio che Lei interpreterà

tutto ciò che le sto raccontando a suo proprio vantaggio.

Sorriderà di certo con quella sua aria tipica da demonio pensando a me come a una donna che prova risentimento verso il marito crudele che l'ha abbandonata. Ma non si tratta di tutto ciò, perché ho un altro motivo per odiarla.

Certo, eravamo una coppia

speciale, ma io fui abbandonato. Nonostante ciò, allontanandomi da Lei, fui in grado di guardarmi dentro e, soprattutto, di comprendere perfettamente tutto della sua persona.

Dottor Tsuchida, glielo dirò senza nessuna remora: Lei è la persona più pericolosa sulla faccia della Terra.

È un demonio. Un mostro orrifico che, oltre a divorare

la carne delle proprie vittime, raggiunge il suo appagamento solo trascinandole giù fino all'inferno.

Lei era un genio. Possedeva un intelletto in cui ci s'imbatte raramente (e forse anche oggi lo possiede). Ma che cosa è stato capace di fare con quell'intelletto e con quell'eloquenza a quei giovani che gravitavano intorno a Lei? Cosa gli avrà mai insegnato?

Ha mai pensato almeno una volta a quanto è stato capace di manipolare, ad esempio, il mio carattere?

Parlava in modo appassionato e predicava con le lacrime agli occhi tanto che i concetti più assurdi risuonavano del tutto logici se profferiti da Lei. Di una logicità estremamente nobile e sofisticata. Ma dopo tutto, a cosa Le serviva tutto ciò? In

fin dei conti, tutte quelle anime pure che le si avvicinavano non finivano tutte con l'essere annientate?

La prima volta che la incontrai ero un ragazzo innocente. Ma quando mi separai da Lei, ahimè, mi resi conto di essere ormai divenuto il discepolo di un demonio!

Lei me lo ricordava spesso:

«La vita non è un cammino cosparso di rose. È un campo di battaglia dove è necessario combattere».

Ma non era la battaglia che La eccitava, quanto piuttosto la distruzione, il desiderio di distruggere. Perché Lei adorava annientare tutto ciò che La circondava. Non trovava appagamento fino a quando non era riuscito a instillare dolore e sofferenza

nella vita dei giovani che La amavano. Fino a quando non era riuscito a corromperli. Ma Lei rimaneva sempre integro: ecco cosa la rendeva così terribile e pericoloso.

Se dovessi farle un esempio, le farei presente che amava far bere i ragazzi che frequentava mentre Lei non riconosceva nemmeno l'odore dell'alcool. Questo perché provava piacere nel

vederli stare male. E non solo. La verità è che Lei provava un immenso piacere nell'osservare quei giovani mentre cadevano lentamente nell'incubo dell'alcolismo quando Lei, invece, di alcool non ne toccava nemmeno un goccia.

Se Lei fosse stato un giovane ruffiano intenzionato a far ubriacare qualche alcolizzata cronica, non

avrebbe rappresentato un così grave pericolo. Questo perché tutti L'avrebbero inevitabilmente disprezzata. Tuttavia, a detta di tutti Lei passava per essere un vero *gentleman* (sebbene il fatto che non si avvicinasse all'altro sesso non fosse di per sé indice di virtù). Ecco ciò che la rendeva pericoloso: il fatto che tutti quei ragazzi dall'aria *naïf* e onesti si fidassero di Lei divenendo tutti

indistintamente suoi discepoli. Ma cosa ne era infine di tutti costoro? Signor Tsuchida, ho conosciuto altri giovani sedotti da Lei e so benissimo che fine hanno fatto.

Ho finito per vendere la mia anima al diavolo solo per un po' di conoscenza. Ecco perché vivrò per sempre con il rimorso di aver sacrificato il mio corpo al suo ambiguo

amore. Il fatto di averle venduto anche la mia anima, però, mi riempie di uno sdegno ancora più profondo.

Signor Tsuchida, comprendo benissimo di aver dato sfogo a questa mia amarezza un po' troppo a lungo e, forse, se continuassi non finirei più di lamentarmi. Ma come le ho già accennato in precedenza, non ho scritto questa lettera col fine di

criticarla, quindi verrò subito
al dunque.

3.

Caro Dottore, non ho intenzione di biasimarla, ma vorrei chiarirle un aspetto che, a causa sua, ha finito con l'influenzare non poco la mia

personalità.

Quando la incontrai per la prima volta nel giardino della nostra scuola ero un giovane vulnerabile incapace di far del male persino a una mosca. Si ricorderà certamente di tutte quelle storie orrificiche che mi raccontava ogni volta che ci incontravamo. Ebbene, prima di quel momento, non ero per nulla interessato all'*horror*, al bizzarro o ai racconti

criminali.

Tuttavia, Lei li trovava così affascinanti che cominciò a introdurmi a quella letteratura e a tutta la conoscenza relativa a quel campo. Ripensandoci adesso, penso che Lei non abbia fatto altro che inculcare in me i suoi propri gusti nutrendomi di un veleno mortale. Io però, ignaro di tutto, non feci altro che credere a ogni cosa che

Lei andava raccontandomi.

Ai tempi non vi erano molti romanzi *horror* o del crimine tradotti in giapponese, così non avemmo altra scelta che leggerli in lingua originale. Girava sempre con volumi di autori che allora per me erano del tutto sconosciuti. Non a caso, con la scusa di studiare le lingue straniere, fu proprio Lei che mi introdusse a scrittori quali Poe, Doyle,

Freeman o Krafft-Ebing, ricorda? E contemporaneamente, mi spiegava Carpenter, mi parlava di Whitman e mi introdusse anche a Montaigne. Così facendo, aggirato con qualsiasi tipo di astuzia, in breve mi ritrovai ad assorbire mio malgrado la sua filosofia demoniaca traendo piacere dall'orrifico e dal bizzarro. In poco tempo, divenni il suo giocattolo.

Dottor Tsuchida, io sono stato una delle sue tante vittime. E poiché mancavo della sua genialità, del suo entusiasmo, della sua circospezione e, in alcuni casi, della sua sorprendente padronanza di sé, sono finito per cadere miseramente nella trappola che la vita mi aveva riserbato.

Dovrebbe rallegrarsi di tutto ciò. Poiché oltre al fatto

di avermi trasformato in modo spietato nella sua marionetta, adesso non posso far altro che struggermi in questa prigione, mentre Lei, il mio vecchio maestro, ha sfruttato tutto il suo talento e la sua intelligenza senza mai commettere un passo falso in vita sua. Tutto ciò suscita in me rispetto e ammirazione ma, allo stesso tempo, non posso non rimanere sconcertato dalla fragilità

delle leggi di questa nazione che appaiono così impotenti nel fermare individui pericolosi come Lei.

Nonostante tutto, però, Lei è il procuratore e io il criminale: due ruoli perfetti per noi! Eppure, nessuno di noi sarà mai capace di liberarsi completamente dei propri crimini fino a quando sarà a noi concesso vivere.

Sono sicuro che tutte queste

noiosissime accuse l'avranno aiutata a comprendere il motivo per cui intendo raccontarle la mia storia. Difatti, se le nostre vite non si fossero incrociate quando ero un ragazzino, di certo non sarei mai finito in un luogo del genere. È vero, Lei non mi ha insegnato a delinquere. Pur tuttavia è stato Lei a trasmettermi l'indole tipica del criminale: ecco cosa mi preme innanzitutto

comunicarle.

Ma c'è un'altra cosa che vorrei Lei ricordasse. E forse la rammenta. Si ricorda quella sera d'autunno quando parlammo della nostra appassionata amicizia? Se non vado errato, in quel periodo l'inizio dell'anno accademico capitò a settembre. Mi ero appena immatricolato ed ero ancora vittima dello stress accumulato durante gli esami

di entrata tanto da aver sviluppato una leggera forma di esaurimento nervoso.

La vita nel dormitorio mi era sconosciuta. Ogni notte finivo spesso col non riuscire a prendere sonno trascinandomi tutti i giorni a lezione in modo penoso.

Fu proprio la sera del 10 ottobre. Anche quel giorno non riuscii ad addormentarmi, così verso le

due di notte scesi fuori in giardino. Tra le foglie autunnali mi parve di scorgere un'ombra. Era la sua, Dottor Tsuchida.

Fino a quel momento non ci eravamo parlati nemmeno una volta. Ma in fondo non vi era nulla di strano nel fatto che due studenti dello stesso dormitorio conversassero alle due del mattino in un giardino avvolto nei colori

autunnali. Ci parlammo in modo estremamente naturale e la prima cosa che le dissi fu che passavo delle notti orribili ormai da un mese a causa della mia insonnia. Ricordo che rimase estremamente toccato dalle mie parole confessandomi che anche Lei ne soffriva ormai da due anni. Protetti da quel cielo notturno, la nostra conversazione si indirizzò verso le nostre notti insonni

per scivolare gradualmente in un'intensa intimità. E all'alba di quel giorno eravamo già legati da una meravigliosa amicizia.

Sfortunatamente, Le assomigliavo mio malgrado anche in quella penosa patologia di cui mi lamentavo ogni volta che ci incontravamo. Fu allora che sentii parlare per la prima volta di *Bromal*, *Adalin* e

Veronal, tutti farmaci che cominciai a utilizzare su base quotidiana. Sotto la sua guida, naturalmente.

Com'è ovvio, i tremendi effetti di queste sue prescrizioni si manifestarono solo successivamente (ma di questo gliene parlerò in seguito). A differenza degli altri suoi consigli, però, in questo caso credo che anche Lei, come me, ne sia rimasto

vittima. Di recente mi è capitato, infatti, di sentire da un amico che ormai Lei non riesce più a dormire senza assumere ingenti quantità di potenti narcotici. E quella è la sofferenza di cui vorrei che Lei, in particolare, venisse a conoscenza.

Dottor Tsuchida, ha perfettamente compreso il motivo per cui le sto parlando dei suddetti medicinali. Per

quello che mi è consentito sapere, mi trovo attualmente recluso in questa prigione con l'accusa di avere assassinato la mia amante Ishihara Sueko facendole ingerire una potente dose di narcotici.

Bene. A questo proposito, ho riportato in questa mia missiva quelle circostanze di cui voglio informarla: difatti, intendo raccontarle sia del delitto da me commesso sia di

quello di cui, invece, non mi ritengo responsabile. Sa già che io non sarei mai capace di mentirle. Ancora una volta, quindi, mi appello a Lei in nome della nostra vecchia amicizia: per favore, mi creda.

4.

Per poter raccontare i fatti nel loro giusto ordine cronologico, è necessario risalire a quando ci lasciammo. Come ho scritto

in precedenza, la nostra
passionale amicizia si spezzò
improvvisamente nel
momento in cui Lei entrò
all'università. All'epoca, se
non sbaglio, io avevo
vent'anni e Lei ventidue.

Quando mi lascio per quel
bellissimo ragazzo più
giovane di me, mi ritrovai
completamente abbandonato.
Allo stesso tempo, come Le
anticipavo, capii di avere

ormai introiettato in me la sua anima diabolica.

Fu proprio nell'autunno di quell'anno che incontrai una donna molto avvenente di nome Ishihara Sueko.

Caro Dottore, nonostante fossi divenuto un suo discepolo, in quel momento mi parve proprio di non essere riuscito a ereditare del tutto la sua sensibilità. Ciò perché mi ritrovai con grande

stupore completamente
travolto dall'amore per quella
donna.

So che è terribilmente
noioso dover ascoltare le
storie d'amore altrui,
specialmente per chi, come
Lei, non è affatto interessato
all'altro sesso e aborrisce
qualsiasi forma di
sentimentalismo. Di
conseguenza, poiché sono
cosciente che per Lei le storie

di amori infranti
rappresentano un tedio
mortale, ho deciso di esporle
nella maniera più lineare
possibile i fatti che mi
riguardano.

Ai tempi in cui cominció la
nostra storia, Sueko aveva
diciotto anni ed era più
giovane di me di due.
Frequentava l'istituto
femminile X e la incontrai per
la prima volta presso

l'auditorium della scuola musicale di Ueno. Si ricorda, vero, dei concerti che si tenevano ogni sabato lì? All'epoca, erano forse gli unici eventi musicali di un certo livello che Tokyo poteva offrire. Ovviamente, c'era anche un'altra serie di concerti sponsorizzati dalla famiglia di quell'ex-signore feudale ai quali Lei non mi portò mai data la sua profonda avversione verso

l'alta società.

Sia io che Sueko eravamo due assidui frequentatori di quei concerti tanto che non ce ne lasciavamo scappare nemmeno uno. Non la annoierò raccontandole i particolari del nostro incontro, ma le posso dire che, da quell'autunno, la piccola foresta dove io e Lei eravamo soliti incontrarci in passato per raccontarci il

nostro amore divenne il teatro dei miei incontri galanti con Sueko. Essendomi innamorato per la prima volta di una donna, mi lanciai con tutto me stesso in quella relazione. E lo stesso parve fare anche Sueko.

Se questa storia avesse avuto un lieto fine, forse avrei potuto in qualche modo disintossicarmi da quel maledetto veleno che Lei mi

aveva iniettato nelle vene. Lei, al quale la bellezza delle donne è rimasta completamente sconosciuta. Invece, solo adesso che ne ho compreso il valore, mi rendo conto che Sueko sarebbe stata di certo la mia salvezza.

Il nostro rapporto finì presto fra mille avversità, tanto che già verso la fine dello stesso anno a Sueko venne trovato un futuro

marito.

Se fosse sua intenzione o meno sposare quell'uomo (all'epoca mi confessò di doversi sacrificare per esaudire i desideri dei suoi genitori) non faceva nessuna differenza per me. Ciò che contava era invece il fatto che lei aveva scelto un altro uomo al posto mio come marito. Ero veramente fuori di me e oltremodo afflitto. Così

maledissi le donne. E fu quello il momento preciso, Dottor Tsuchida, in cui tutti i suoi insegnamenti cominciarono a sortire su di me gli effetti indesiderati.

Non le nasconderò cosa accadde in seguito. Io, il giovane prodigio, cominciai a girovagare per la città in cerca di ogni possibile piacere finendo però con l'essere punito con severità dai miei

compagni di dormitorio per avere leso la loro reputazione. Ma cosa mi importava? Che effetto poteva avere su di me l'ammonimento dei miei compagni se non erano nemmeno riusciti a comprendere la mia sofferenza? Come risultato, nella primavera dei miei ventun'anni dovetti abbandonare l'università.

Grazie a Lei, Dottor

Tsuchida, io che fino a quel momento ero stato considerato un genio e un uomo dal comportamento irreprensibile, a causa del mio improvviso mutamento fui consigliato di prendere una pausa dallo studio per ritornarvi in un secondo momento. A farlo fu un docente che prese a cuore la mia causa. Ma io non ne avevo la benché minima intenzione. Risoluto, gettai via

il berretto con le due strisce bianche che mi era stato così caro e uscii dai cancelli dell'università. Era la stagione in cui tutti i fiori di ciliegio intorno al dormitorio danzavano sulle ali della brezza primaverile spargendosi intorno tra lo stupore generale della gente.

I miei genitori rimasero scioccati dal mio avventato comportamento. Mi

raggiunsero in lacrime pregandomi di ripensare a ciò che stavo facendo, ma poiché non riuscivo ad avvertire nessun senso di colpa, non vidi il motivo di dover riprendere gli studi. Si infuriarono con me e cercarono di riportarmi a casa. Ma come poteva un essere come me, iniziato ai suoi insegnamenti demoniaci, ritornare nell'ambiente rustico dal quale proveniva?

Così rifiutai con forza e decisi di vagare senza nessuna meta nella sterminata Tokyo.

Negli anni successivi provai qualsiasi genere d'impiego: una volta fui d'aiuto come traduttore in una rivista. In un'altra occasione venni assunto in un cinema e accettai di scrivere canovacci per lungometraggi. Così facendo, disorientato mi spinsi in ogni angolo della

città.

Riuscivo a malapena a sfamarmi, eppure c'erano solo due cose a cui non potevo rinunciare: una era l'alcool e l'altra i sonniferi. E più bevevo, più assumevo sonniferi. In men che non si dica, per fuggire dalla perdita di Sueko, divenni così autodistruttivo da non riuscire più a dormire con le mie forze. Avevo ecceduto a

tal punto che nemmeno il doppio delle dosi di narcotici mi era più sufficiente.

Passarono otto anni da quel momento. Immagino che Lei possa ben comprendere quanto fosse aumentata la quantità di sonniferi a cui mi abituai dopo averli maneggiati per così lungo tempo. Per una persona ormai assuefatta come Lei quelle dosi potrebbero

apparire esigue, ma credo che per qualsiasi altro essere umano sarebbero state di certo letali.

Ritornando alla mia storia, Le ho raccontato che dopo essere stato lasciato da Sueko avevo abbandonato gli studi. In quel periodo, poiché sentivo che tutti i miei vecchi amici facevano rapidamente carriera, caddi in una depressione ancora più

profonda. Tuttavia, circa due anni fa cominciai a convivere con una donna: la mia attuale moglie, che proprio ieri ha ricevuto il permesso di farmi visita qui in carcere. Si chiama Tsuyuko e di seguito capirà perché il colloquio che ho avuto con lei ha significato così tanto per me.

Tsuyuko non è una donna che ha studiato. Lavorava in un caffè di periferia e, come

Sueko, aveva due anni in meno di me. Divenimmo intimi perché andavo a bere nel suo locale. Fu lei ad amarmi. Io non me ne innamorai. Ma era una donna fedele e premurosa, così decisi subito di sposarla e di andarci a vivere insieme. Non fu un matrimonio d'amore (almeno da parte mia). Avevo solo bisogno della sua fedeltà, delle sue attenzioni, del suo corpo e, diciamolo, dei suoi

pochi risparmi. Dottor Tsuchida, dico tutto ciò senza provare la benché minima vergogna poiché all'epoca ero un piccolo demonio. E sono sicuro che anche Lei ai tempi sarebbe stato d'accordo nel sacrificare la vita di una o, forse, due donne pur di allevare quel demone che cresceva in me.

Tsuyuko non aveva una famiglia. Io ero tutto per lei.

Così, anche dopo avermi sposato, rimase estremamente obbediente, fedele e virtuosa come solo Lei sapeva essere. E anche quando mi ubriacavo e tornavo a casa dopo essermela spassata con qualche prostituta, non udii mai un lamento provenire dalla sua bocca. Con una moglie così amorevole, riuscii a trovare quella pace che da lungo tempo desideravo.

5.

Trascorsero sei mesi tranquilli dal mio matrimonio con Tsuyuko interrotti solamente dalla morte di mio padre. Mi precipitai subito a

casa non appena ricevetti la notizia, ma lui spirò prima che potessi arrivare. Essendo l'unico erede, entrai in possesso di una piccola proprietà. Non era niente di che, ma mi permise di tirare avanti insieme a mia moglie. Dopo di ciò me ne tornai a Tokyo.

Cominciai a lavorare di nuovo presso la rivista occupandomi di traduzioni e

beneficiando di un modesto guadagno. A quel tempo affittai un piccolo appartamento in periferia che è quello dove poi viviamo tuttora. Dall'esterno sembravamo una normale giovane coppia conducente una vita serena. Io stesso me ne convinsi.

Ma mi sbagliavo. In fin dei conti, era tutta un'illusione. Perché avevo dimenticato di

essere il discepolo del demonio.

Passati circa sei mesi, Tsuyuko cominciò a provocare la mia ira. Certamente non l'avevo sposata per amore, né ero mai stato innamorato di lei, ma non l'avevo mai nemmeno odiata.

Una volta cominciata la nostra convivenza, però, iniziai a disprezzarla. Tutte le

coppie litigano una volta terminata la luna di miele - è normale - ma nel mio caso fu diverso. Ho già accennato al fatto che Tsuyuko fosse diligente, fedele e premurosa. Di contro, erano proprio tutte quelle qualità che cominciarono a infastidirmi: la odiavo per la sua mitezza. La sua modestia m'irritava profondamente. Più di tutto, la sua attitudine virtuosa mi mandava fuori di senno.

Fu in quel momento che sentii germogliare in me il seme che Lei aveva piantato. Ero terrorizzato da me stesso. Sentivo di dover agire, ma non sapevo come divincolarmi da quella strana agonia.

Dottor Tsuchida, non mostrando interesse verso l'altro sesso, presumo che Lei sia ancora *single*. Di conseguenza credo che non

potrà mai comprendere le sofferenze di un marito che detesta la propria moglie. In qualità di mio mentore, capirà tuttavia cosa significhi odiare qualcuno che appare irreprensibile agli occhi del mondo. Qualcuno che non possiede altro che eccelse qualità.

Provai a sbarazzarmi di Tsuyuko, ma lei non volle abbandonarmi. Mi disse che

se avevo un'amante la potevo persino portare a casa, e che lei avrebbe lavorato addirittura come domestica pur di rimanere al mio fianco. Poiché divenne chiaro che non potevo scacciarla a parole, tentai con tutti i mezzi a mia disposizione di farla allontanare spontaneamente. Ma anche questa strategia non pagò. I maltrattamenti fisici e psicologici non sortirono l'effetto desiderato e più

provavo a spingerla lontano, più lei si avvinghiava a me cercando di insinuarsi disperatamente nella mia vita. Non sopportavo più il fatto di doverle stare accanto.

Se solo fosse stata un po' più infedele, più egoista, o se mi avesse mostrato soltanto il suo dissenso, forse non mi sarei accanito così tanto. Invece lei rimaneva casta e remissiva. Anche quando

sparivo di casa per tre o quattro giorni di fila, al mio ritorno non accennava nemmeno a rimproverarmi. Tutt'altro! La sera non faceva altro che allineare i nostri due *futon* in perfetto silenzio, abbassare lo sguardo e implorarmi disperatamente di amarla. La sua vista patetica mi nauseava tanto che l'avrei voluta fare a pezzi per poi divorarmela. E anche quando le chiedevo di

svolgere per me qualche commissione mandandola volutamente fuori di notte nel bel mezzo di qualche temporale, dal suo viso non traspariva il benché minimo fastidio. Ogniqualvolta non riuscivo più a sopportarla la schiaffeggiavo, ma anche in quei momenti non faceva altro che scoppiare a piangere e supplicarmi.

Feci tutto ciò che era nelle

mie possibilità per trasformare il suo corpo e la sua anima nel mio strumento di piacere, nel mio giocattolo. Tentai in ogni modo di sfinirla ma lei non accennava a demordere. La tormentai così a lungo che finii per odiare me stesso. Mi sembrava di vederla ovunque, quasi fosse uno spettro.

Dottor Tsuchida, se Lei si fosse trovato in quella

situazione sono sicuro che avrebbe usato il suo arguto intelletto per trovare una soluzione ottimale. Non essendo però dotato del suo talento, non seppi fare altro che escogitare metodi che non esiterei a definire prosaici. Arrivati a tal punto, non vi era che un'unica soluzione: la morte. Morire. E stando alla nostra filosofia, era Tsuyuko che doveva abbandonarci. Spesso, a notte

fonda, capitava che mi dicesse che se l'avessi lasciata lei si sarebbe uccisa. E io le rispondevo quasi sempre per le rime: «Bene! Fallo allora!» Lo dicevo per ferirla, ma sapevo che non l'avrebbe mai fatto.

Col passare del tempo, però, quell'idea cominciò a impossessarsi di me. Immaginavo la mia vita dopo la morte di Tsuyuko. Durante

le mie notti - le trascorrev
come sempre insonne -
passavo in rassegna tutte le
possibili cause di un suo
eventuale decesso: malattia,
suicidio, omicidio.

Non saprei dire quante notti
io abbia passato elaborando
quelle fantasie demoniache
mentre udivo il suo
disgustoso respiro al mio
fianco. Mentre la fissavo
sorridevo e riuscivo a provare

soddisfazione solo
immaginando che un giorno
o l'altro sarebbe morta
oppure che sarebbe stata
assassinata.

Che ne pensa, Dottor
Tsuchida? Non crede che io
sia il suo perfetto erede?

6.

All'epoca le mie non erano che mere fantasie omicide. In realtà, non avevo nessuna intenzione di uccidere mia moglie.

Tuttavia, all'improvviso accadde qualcosa di importante che mi fece cambiare completamente idea: incontrai di nuovo Ishihara Sueko.

Immagino che un acerrimo nemico dell'altro sesso come Lei sorriderà pensando che io abbia continuato imperterrito a pensare al mio primo amore pur provando nei suoi confronti un profondo odio.

Ma credo che proprio in questo mio atteggiamento risieda la differenza più vistosa tra me e Lei.

Persi Sueko quando avevo appena vent'anni e da quel momento non la dimenticai mai. Ecco perché durante i miei peregrinaggi per la città mi premuravo di raccogliere sempre qualsiasi notizia riguardante l'uomo ricco e potente che aveva sposato.

Venni a sapere che morì sepolto durante il grande terremoto del Kantō e che Sueko era rimasta completamente sola dato che anche i suoi parenti erano quasi tutti morti nel tragico evento.

Il mio orgoglio di uomo ferito, tuttavia, mi impedì di andarla a trovare. Anzi, anche se l'avessi voluto, non avrei saputo nemmeno dove

cercarla.

Verso la fine dell'estate scorsa, però, la incontrai per caso in una località della linea Yamanote. Mi disse che viveva lì con una domestica dopo la morte del marito, avvenuta durante il terremoto. Privata sia della famiglia del consorte che della sua di origine, mi raccontò delle numerose avversità che fu costretta ad

affrontare.

Parlammo anche del nostro passato insieme, tornando indietro nel tempo quando ci amavamo entrambi dal profondo di noi stessi. Così facendo, tra l'autunno e l'inverno dello scorso anno la passione divampò ancora una volta tra noi due.

Naturalmente raccontai tutto a Tsuyuko pensando che fosse più che sufficiente per

indurla a lasciarmi. Ma mi sbagliai. Non si discostò affatto da ciò che aveva affermato in precedenza. Anzi, si limitò a dirmi che avrei potuto innamorarmi di qualsiasi donna all'infuori di lei a patto che non l'abbandonassi.

Approfittando della situazione, a partire dagli ultimi mesi dello scorso anno mi stabilii presso l'abitazione

di Sueko non tornando quasi più a casa.

Per mia fortuna, Sueko non aveva figli. Così, poiché non le avevo rivelato il fatto di essere ammogliato, le promisi che in futuro ci saremmo sposati. A questo punto Lei si chiederà il motivo per cui io non abbandonai Tsuyuko. Domanda perfettamente comprensibile. Il fatto è che Tsuyuko era viva e che mi

perseguitava alla stregua di uno spettro. In cuor mio, sentivo che fin quando fosse rimasta in vita non avrei mai potuto sbarazzarmi di lei. Non a caso, per quanto io mi assentassi a lungo da casa, una volta tornato lei era sempre lì ad aspettarmi con quello sguardo patetico e odioso.

Cominciai a pensare di volerla uccidere sul serio verso febbraio di quest'anno.

A gennaio, infatti, Tsuyuko cominciò ad accusare alcuni strani sintomi e il mese successivo la situazione non parve migliorare affatto. Pareva proprio che fosse rimasta incinta portando in grembo il mio presunto seme.

Che disgrazia! Se si fosse trattato di un qualsiasi altro marito al mondo, si sarebbe di certo rallegrato sin dal profondo per essersi

assicurato la discendenza. Di contro, io non seppi fare altro che maledire la gravidanza di mia moglie. Quella donna odiosa serbava dentro di lei il mio seme! Avevo capito tutto e sapevo che ciò che lei stava covando in grembo altro non era che il seme di un demone. Al solo pensiero che quell'essere ripugnante fosse incinta ero letteralmente terrorizzato. Terrorizzato dal mostro che sarebbe venuto

alla luce. Così presi la mia decisione: dovevo eliminarla nel più breve tempo possibile per far sì che quell'incubo potesse avere finalmente fine.

Tra i tanti motivi che avevo per volermi sbarazzare di lei ne era uno che mi stava particolarmente a cuore: intendevo assolutamente liberarmi del suo spettro. Difatti era chiaro che, fintanto che lei fosse rimasta viva,

avrebbe continuato a perseguitarmi dovunque io fossi scappato e che, una volta incinta, sarebbe stato ancora peggio. Anche nel caso in cui io mi fossi nascosto, lei avrebbe certamente tenuto duro fino alla nascita del bambino. Ah! Solo pensare che avrebbe dato alla luce quel bambino maledetto mi faceva accapponare la pelle! Questo mio doppio nato dalle viscere di Tsuyuko mi

avrebbe dato la caccia per il resto dei miei giorni! Dovevo fermarla. Dovevo seppellire lei e quel mostro che portava dentro.

Nonostante la mia ansia, trovavo emozionante l'idea di eliminarla. Avevo preso la mia decisione: Tsuyuko doveva morire. Non mi restava altro che capire quando e in che modo sbarazzarmi di lei.

7.

Dopo avere deciso di uccidere Tsuyuko, utilizzai tutto il tempo che mi rimaneva al di fuori di quello trascorso con Sueko per

riflettere sulle modalità dell'omicidio. Cercai in tutte le pubblicazioni possibili al fine di poter ricevere una qualche ispirazione sulle tecniche da adottare, così rilessi tutti i volumi che Lei mi aveva consigliato ai tempi delle superiori per studiare i metodi più subdoli utili al mio piano criminale.

Il primo risultato emerso dalle mie ricerche bastò a

convincermi che, per poter portare a compimento il piano, era necessario sbarazzarsi innanzitutto della coscienza. Non a caso, scorrendo anche gli annali del crimine e analizzando le principali cause di smascheramento dei delitti, scoprii che l'elemento più pericoloso per tutti i malviventi era rappresentato proprio dalla loro stessa coscienza. Difatti, sebbene

questi si mostrino coraggiosi nel momento del delitto, in un secondo tempo si rivelano dei veri e propri codardi tant'è vero che la maggior parte dei crimini in cui sono coinvolti dimostra che se i loro autori fossero stati in grado di mantenere una certa dose di spudoratezza dopo i misfatti, non sarebbero mai stati scoperti.

Almeno su questo punto

potevo dirmi abbastanza ottimista poiché, ritenendomi a pieno titolo il discepolo del demonio, avevo ormai smarrito del tutto la mia coscienza. Tuttavia, non avrei mai potuto sapere fino a che punto la mia coscienza si fosse dileguata se non nel momento dell'omicidio. Così decisi di non preoccuparmene più del dovuto e mi imposi di agire con coraggio mantenendo,

soprattutto dopo il delitto, un atteggiamento ancora più risoluto.

Si poneva quindi la questione del metodo. Un aspetto assolutamente non trascurabile.

Alcuni degli assassini e dei criminali protagonisti dei romanzi polizieschi incontrano sovente non poche difficoltà nel doversi sbarazzare dei corpi delle

vittime. Un vero spreco di tempo per ciò che mi riguardava. Come nel caso di Dorian Gray, si ricorda? Sarebbe stato insensato cercare il cadavere di cui si era sbarazzato senza entrare in possesso delle sostanze chimiche che lui stesso aveva utilizzato. Nel mio caso, sarebbe stato meglio abbandonare il cadavere a se stesso affinché nessuno potesse sospettare del delitto.

Anche sforzarsi di far sembrare il tutto un suicidio poteva rappresentare un enorme pericolo. In ogni caso, avrei dovuto prestare la massima attenzione al fine di non causare inutili complicazioni: bastava fermarsi poco prima, tanto da non indurre la gente a pensare che si trattasse di omicidio.

La questione successiva

riguardava il luogo del delitto. Dopo uno studio approfondito, giunsi alla conclusione che la nostra abitazione fosse il luogo più sicuro: sarebbe stato troppo pericoloso condurla in un altro luogo per assassinarla. Operare in un comodo ambiente familiare sarebbe stata la soluzione migliore.

Infine, mi convinsi che il metodo più efficace era

operare senza che la vittima potesse accorgersi di un eventuale primo tentativo ai suoi danni. Se avessi fallito una volta, avrei potuto fingere e provare una seconda volta. E se non fosse andata in porto la seconda opportunità, avrei sempre potuto proseguire e tentare ancora. Tentare fino a raggiungere il mio obiettivo finale.

Ma poteva esistere un

siffatto metodo? Siccome in questo genere di cose Lei è un genio, non ho il minimo dubbio che, se si fosse trovato al mio posto, avrebbe individuato seduta stante la soluzione più appropriata.

Ma io, invece, non ne ero in grado. Così passò il mese di febbraio e arrivai addirittura a metà marzo.

In quel periodo tornavo da Tsuyuko ogni dieci giorni

passando tutto il resto del tempo in compagnia di Sueko. In breve tempo avevo spostato a casa sua tutti gli effetti personali che mi servivano nel quotidiano.

Fino a quando non arrivò il momento propizio. E la fosca illuminazione giunse proprio dalle ignare labbra di Tsuyuko.

8.

Accadde il 15 marzo. Tornai a casa da Tsuyuko dopo un lungo periodo che trascorsi insieme a Sueko. Non saprei dire cosa pensasse Tsuyuko,

ma anche in quella occasione mi accolse senza accennare alla benché minima lamentela. Ci ritrovammo uno di fronte all'altra e, dopo aver finito di consumare la disgustosa cena che mi aveva preparato, tornai come al solito alle mie ricerche criminali.

In quel periodo non riuscivo mai ad addormentarmi prima di

mezzanotte, così verso le undici ordinai a Tsuyuko di andare a letto. Poiché si mostrava sempre molto accondiscendente, in silenzio estrasse dall'armadio i *futon*, mi salutò e si mise a letto senza profferire parola.

Verso l'una di notte, come mia abitudine, assunsi il mio potente sonnifero e m'infilai nel *futon*. Pensai che Tsuyuko fosse ormai addormentata

ma, passato qualche istante, mi accorsi del suo pianto sommesso al mio fianco. Pensando si trattasse ancora di una delle sue solite suppliche rimasi in silenzio, allorché lei esordì di colpo:

«È che in questo periodo non riesco più a dormire. E nonostante la scorsa notte non sia riuscita a chiudere affatto occhio, anche adesso non ho per niente sonno...»

Le risposi in modo brusco senza nessuna intenzione di continuare la conversazione:

«Davvero?»

Poi, tutto a un tratto, mi rammentai di quella frase “... *È che in questo periodo non riesco più a dormire...*” e, come illuminato da un lampo improvviso, giunse l’ispirazione.

«Giusto!»

esclamai senza rendermene conto avvolto nell'oscurità.

Ma certo! Quella era la soluzione! Tutti i miei ragionamenti e i miei piani dovevano condurmi a quelle parole!

Perfetto! Alla tua vita non rimane che un giorno ancora. Le tue sofferenze giungeranno infine al termine! Domani! Domani notte!

Prima di procedere con il mio racconto, sarà necessario raccontarle la quantità di sonniferi che assumevo ai tempi per poter dormire e, soprattutto, come riuscii a entrarne in possesso. Come penso potrà ben immaginare (e forse la mia non è così diversa dalla sua attuale condizione), le quantità che la farmacia possedeva non erano assolutamente sufficienti per sortire in me

l'effetto desiderato tanto che l'idea di potermi suicidare con il *Calmochine* suonava veramente ridicola!

Dopo aver provato svariati farmaci senza alcun risultato, capítai nello studio di un rinomato medico il quale mi prescrisse alcuni sonniferi in polvere. Stando alle sue dettagliate spiegazioni, pareva che nei casi d'insonnia fosse meglio che i pazienti non

conoscessero i principi attivi delle sostanze che andavano assumendo. Questo perché una volta scoperti, l'effetto del medicinale poteva in qualche modo scemare. Pertanto, il dottore mi disse che non mi avrebbe mai fatto sapere cosa contenevano i suoi sonniferi e che, per questo, li avrebbe fatti preparare appositamente da un farmacista nelle vicinanze.

La sola cosa che riuscii a carpire fu che si trattava di una sorta di cocktail, di un miscuglio di vari medicinali. All'inizio mi recavo regolarmente in farmacia ricevendo la mia dose di tre giorni, come da prescrizione medica.

Tuttavia, un insonne inveterato come Lei potrà ben immaginare che questo tipo di relazione con i farmacisti

non dura mai a lungo.

Passarono sei mesi e una dose giornaliera finì col non bastarmi più. Iniziai col preoccuparmi. Così cominciai ad assumere due dosi giornaliere per volta. Funzionò a meraviglia, ma a causa di ciò dovetti recarmi più frequentemente in farmacia e, per questo, necessitavo di una scusa da raccontare. Di certo anche Lei

avrà la stessa esperienza, così anch'io finii col ripetere ciò che tutti i malati di insonnia escogitano in questi casi:

«... mi scusi, è che ho fatto cadere la bustina...»

Ma con quella scusa lì si poteva imbrogliare una sola volta. La seconda avrei dovuto escogitare qualcosa di diverso:

«... sa, andrò in viaggio per

una settimana...»

Questo bastava a far sì che mi potessi accaparrare altre dosi. Così facendo, finii col ricevere due o tre volte e mezzo la quantità della mia dose giornaliera senza la quale non riuscivo assolutamente a chiudere occhio.

Ma i farmacisti, si sa, sono dei commercianti, e poiché io mi recavo sempre dallo

stesso, col tempo finì per fidarsi di me e, nonostante le dosi per dieci giorni cominciavano a esaurirsi in tre, alla fine non opponeva mai obiezioni. E così, in breve tempo, la quantità di sonniferi che avrei dovuto assumere in una sola notte aumentò in modo esponenziale.

I pazienti che arrivano a questo livello finiscono sovente col divenire ansiosi e

desiderosi di tenere a casa delle scorte extra. Nel mio caso, cominciai mese per mese a dilapidare somme indescrivibili di denaro in sonniferi, e più spendevo, più la mia mente diveniva schiava dei medicinali.

Così facendo, lo scorso autunno, dopo essermi quasi stabilito da Sueko, cominciai a sentire il bisogno di tenere un po' di scorta dei miei

sonniferi anche da lei. Godendo ormai della fiducia del farmacista, riuscii a farmi passare due interi flaconcini pieni di quel poderoso medicinale bianco. Ne tenevo uno a casa e un altro da Sueko assumendone tre o quattro cucchiaini all'occorrenza.

Dottor Tsuchida, so che di recente anche Lei ha aumentato il dosaggio, vero? Immagino che anche un

genio della sua portata non possa immaginare a cosa la potrà condurre tutto ciò.

Quanto a me, aumentai di dieci volte il dosaggio giornaliero che il medico mi aveva prescritto due anni prima. Già all'epoca, però, la dose che assumevo era di sei o sette volte superiore a quella di un normale paziente. Dopo di ciò, come Le dicevo, arrivai a dieci volte

la dose normale. A quel punto mi chiesi quali effetti potessero sortire su di una donna malata o incinta tali quantità.

Ponderai attentamente.

Anche nel caso in cui avessi fatto assumere a Tsuyuko una dose simile senza riuscire a ucciderla, senza dubbio avrebbe comportato complicazioni a dir poco fatali. In fondo sarebbe stato

estremamente semplice farle
trangugiare il tutto. Tsuyuko
non s'intendeva di farmaci e
se mi fossi fatto vedere
mentre bevevo le mie
quantità, sono sicuro che le
avrebbe assunte anche lei
senza sospettare nulla. Tra le
possibili soluzioni, quella era
la più naturale. E anche nel
caso in cui avesse vomitato o
accusato altre tipologie di
sintomi, sarebbe bastato
continuare ad assumere le

stesse dosi davanti a lei in modo da non destare il benché minimo sospetto.

Così facendo, se avessi fallito alla prima opportunità non avrei corso nessun tipo di pericolo mentre, nel caso in cui io avessi invece raggiunto l'obiettivo, tutti avrebbero di certo attribuito il decesso a una semplice overdose. Difatti, sebbene io avessi un'amante e un motivo per

voler eliminare la mia consorte, chi avrebbe mai potuto provare il fatto di avere indotto mia moglie ad assumere quei sonniferi? Rimaneva tuttavia un unico dilemma: la mia coscienza. Nel caso in cui io fossi stato indagato, infatti, avrei dovuto negare tutto per poterla fare franca.

Il mio piano era perfetto. A quel punto non mi restava

altro che metterlo in pratica.

9.

La sera del 25 non riuscii a chiudere occhio tanto era l'eccitazione di dover uccidere mia moglie l'indomani. Giunse l'alba del

26 marzo e la mattina mi recai di buon'ora da Sueko. Poiché quel giorno non avrei potuto fermarmi da lei, desideravo poterla incontrare anche per poco durante la mattinata.

Dopo esserci rivisti, poco dopo l'ora di pranzo feci per tornarmene a casa. Fu allora che Sueko esordì all'improvviso:

«Come? Oggi te ne vai? Non

ti fermi qui? Sai, in questo periodo non riesco proprio a chiudere occhio...»

Un brivido mi pervase. Rimasi sconcertato da quella fortuita coincidenza, ma quel giorno dovevo assolutamente tornare a casa, così mi congedai. Ripensandoci adesso, quello fu l'ultimo saluto che rivolsi alla mia amata Sueko.

Tornato nel pomeriggio a

casa, Tsuyuko mi accolse con estrema eccitazione. Probabilmente, perché si era ormai rassegnata al fatto di non vedermi per un po' in giro.

Conscio del fatto che quelli sarebbero stati i nostri ultimi momenti insieme, cercai di trattarla con la massima gentilezza.

Giunse infine la maledetta sera del 26 marzo.

Calcolai tutto nei minimi dettagli. Non ero un medico, ma basandomi sulla mia personale esperienza con i sonniferi sapevo che, se assunti a stomaco vuoto, questi avrebbero dovuto fare effetto molto più velocemente.

Una volta a cena mi rivolsi a Tsuyuko:

«Ehi! Guarda che se mangi così tanto finirai per non

dormire stanotte!»

Avendo scambiato il mio avvertimento per un atto di gentilezza, Tsuyuko si limitò a terminare una sola ciotola di riso.

Si fece sera. Il momento in cui avrei dovuto agire.

In quel frangente stavo riflettendo ancora sulle dosi che avrei dovuto farle assumere, ma poiché non ne

sapevo molto di medicinali (senza menzionare il fatto che non conoscevo nemmeno la tipologia dei farmaci che assumevo normalmente) dovetti affidarmi all'istinto e decisi di farle bere la mia dose per dieci giorni versandola in cinque cucchiaini da caffè.

Erano le ventidue e trenta in punto.

«Visto che non riesci a dormire perché non provi a

prendere le mie medicine? Le devo prendere anch'io adesso. Fammi compagnia».

Cercai di essere il più naturale possibile.

«Va bene».

Tsuyuko mi rispose remissiva mentre estraeva i *futon*.

Ottimo! Fin qui ci siamo!

Una volta stesi i *futon*,

Tsuyuko si avvicinò al braciere e mi si sedette di fronte. Estrassi il flaconcino e dopo aver versato la polvere cinque volte nel cucchiaino la bevvi di fronte a lei. Tuttavia, sapendo che quella notte non sarei riuscito a dormire dall'eccitazione, riempii un ennesimo cucchiaino e ne trangugiai il contenuto. Dopo di ciò, estrassi un foglietto di carta e versai a Tsuyuko le dosi per cinque cucchiaini.

Rimase in silenzio guardando il farmaco. In quell'istante, ebbi un'illuminazione.

Col senno di poi mi resi conto che quell'idea mi costò cara, ma in quel momento mi parve invece una trovata geniale.

Si trattava di questo: avrei dovuto far sapere a qualcuno che Tsuyuko era ancora sveglia nel momento in cui io mi trovavo a letto dopo aver

assunto il mio sonnifero. Così facendo, nessuno avrebbe potuto mai sospettare che fossi stato io a indurla a bere le dosi fatali.

Glielo chiesi all'improvviso:

«Senti, non è che andresti da Konoe a comprarmi tre pacchetti di *Airship*? »

Konoe era un tabaccaio che distava un paio di isolati da casa nostra. Lì si sarebbe

imbattuta di certo nel proprietario che era un appassionato di *go* e che sfidavo ogniqualvolta avevo un po' di tempo libero. Poiché la maggior parte delle volte ero io che andavo a comprarmi le sigarette, se avessi mandato Tsuyuko, Konoé le avrebbe chiesto senz'altro qualcosa del genere:

«Cos'è successo oggi a suo marito?»

E Tsuyuko avrebbe di certo risposto:

«Stasera è già a letto».

In questo modo, anche nel caso in cui io fossi stato indagato, vi era pur sempre la testimonianza di qualcuno che poteva affermare di aver visto mia moglie andare a letto dopo di me. A quel punto, sarebbe stato più semplice credere che Tsuyuko avesse assunto per

errore le dosi del farmaco. Pensai che fosse veramente un'idea eccezionale!

Dopo averle impartito l'ordine, Tsuyuko, come sempre, obbedì. Dopo di ciò, avvolse le dosi di sonnifero che le avevo passato in un fazzoletto di carta, lo piegò e lo inserì all'interno dell'*obi*. Fissai il fazzoletto con insistenza pensando che, una volta all'interno del suo

stomaco, quelle dosi letali mi avrebbero aiutato a completare l'opera. Non riuscendo a staccare gli occhi da quel fazzoletto che spuntava a metà dall'*obi*, riflettei sulla caducità della vita umana.

Tsuyuko si alzò e, finalmente, uscì per recarsi in tabaccheria.

Io, invece, entrai in camera da letto e mi infilai nel *futon*.

Di fianco al mio, c'era quello di Tsuyuko che pareva attenderla per l'ultima volta. L'indomani mattina, infatti, avrebbe ospitato il suo cadavere.

Attesi il ritorno di Tsuyuko a letto. Tuttavia, mi accorsi che il sonnifero stava cominciando a sortire il suo effetto. Il sonno mi stava avvolgendo. Fino a quel momento, non avevo mai

assunto delle dosi così potenti e inoltre, non avendo avuto molto appetito, a cena non avevo toccato praticamente nulla. Avevo fame, ma sprofondai in un torpore indistinto proprio quando Tsuyuko ritornò chiudendo dietro di sé la porta della cucina.

Non saprei dire quante ore avessi dormito. So solo che aprì gli occhi all'improvviso.

Mi sentivo pesante e fissavo il soffitto. Mi sembrava come se il retro della mia testa fosse avvoluppato da un qualcosa che non riuscivo a descrivere. A questa sensazione si aggiunse anche il mal di testa: erano gli effetti tipici provocati dalla smodata assunzione di sonniferi.

Diedi un'occhiata all'orologio. Erano le quattro e mezzo. Alzando la testa mi

accorsi che la porta scorrevole era completamente aperta.

Rimasi imbambolato per un po' fissando i raggi del sole che illuminavano gli *shōji*. Era possibile che fosse già sera?

Non appena la mia mente incrociò questo pensiero, mi sovvenni del giorno prima.

Le avevo dato i sonniferi! Li avrebbe dovuti prendere!

Certo! Avevo cercato di

uccidere Tsuyuko!

Ma dov'era? Dov'era Tsuyuko?

La cercai intorno con lo sguardo. Sarebbe dovuta essere nella mia stessa stanza. Avrebbe dovuto dormire di fianco a me. Ma non solo lei non c'era: anche il *futon* era sparito.

Come avevo potuto fallire?

Balzai in piedi di scatto e spalancai con forza il *fusuma*

della camera. Riconobbi chiaramente i movimenti fieri di Tsuyuko che sembrava essere appena uscita dalla cucina. Nonostante il suo sguardo apparisse come sempre malinconico, era estremamente tranquilla. Non appena incrociò il mio sguardo esordì:

«Eri sveglio? Dormivi così profondamente che ho cercato di non disturbarti.

Sono già le cinque!»

Provai a replicare qualcosa, ma avevo la lingua tanto secca da non riuscire quasi a parlare.

«Tu... hai dormito stanotte?»

«No, non ho dormito tanto».

«Ma non avevi preso la medicina che ti avevo dato?»

«Sì, l'ho presa, ma...»

«Come? Hai preso quello

che ti avevo dato?»

«Ma figurati! Se avessi assunto tutta quella dose sarei morta!»

Mostrando il suo dolce sorriso, Tsuyuko mi rispose quasi tradendo un'espressione di commiserazione nei confronti della mia presunta ignoranza.

«Ascolta, penso che tu non te ne accorga, ma ne stai

prendendo troppa di quella medicina. Quando non eri a casa, dato che non riuscivo a dormire, sono andata a comprare anch'io dei sonniferi in farmacia. Non volevo toccare i tuoi, altrimenti ti saresti arrabbiato. Così mi sono informata un po'. Quando ho spiegato ai farmacisti la quantità che tu prendi di solito sono rimasti allibiti e mi hanno detto di dirti che dovrete diminuire

in qualche modo le dosi. Però so che se inavvertitamente te l'avessi detto, ti saresti infuriato. Così sono rimasta in silenzio pur preoccupandomi per te. Le medicine di ieri le ho divise in dieci parti e ne ho bevuta una. Se avessi fatto la follia di bere tutte quelle dosi in una volta sarei morta sul colpo! Però ieri non sono riuscita comunque a dormire. Tu ti sei subito addormentato... Ah! Le

sigarette che mi avevi chiesto sono lì sul tavolo».

Mi sentii come se mi avessero colpito alla testa. La povera Tsuyuko non si era minimamente accorta che aveva rischiato di essere assassinata e che l'assassino era proprio di fronte a lei.

Dottor Tsuchida, se tutto fosse finito così, forse il mio tentato omicidio non solo sarebbe passato inosservato,

ma avrebbe assunto i toni di una vera e propria commedia (non avendo nessuna conoscenza dei termini legali non saprei dire se è esatto definirlo così, ma mi permetta di utilizzare temporaneamente questa dicitura).

Tuttavia, i fatti assunsero per mia sventura una piega molto diversa con risvolti che non esito a definire terribili.

10.

Tsuyuko sapeva tutto dei sonniferi. L'aveva sempre saputo e aveva taciuto fino a quel momento. Ecco perché non ero riuscito a eliminarla.

Tuttavia, grazie alla modalità che avevo escogitato almeno non si era accorta del rischio che aveva corso. Rimaneva il fatto, però, che avevo fallito miseramente.

Ripensando al mio insuccesso, non riuscivo a provare pena verso l'ignara Tsuyuko. Avvertivo piuttosto un odio ancora più profondo nei suoi confronti. Probabilmente aveva intuito

perfettamente cosa stavo architettando alle sue spalle, ecco perché si era comportata volutamente in quel modo. Dopo quell'avvenimento, non sopportavo l'idea di dover incontrare i suoi occhi nemmeno per un secondo.

Girai le spalle allo sguardo stupito di Tsuyuko, mi vestii e ficcai le *Airship* che mi aveva comprato la sera prima nella manica del kimono. Furioso

mi precipitai fuori.

Impazzivo dalla rabbia. Non ero riuscito ad ammazzarla! Non mi potevo considerare nemmeno sollevato dal fatto che non si fosse accorta di nulla. Ero così mortificato e così fuori di me che non riuscivo a contenere la rabbia.

Non saprei dire dove andai quella sera né in che stato vagai per la città. Ricordo solo di aver fatto il giro di due o

tre locali e di aver dato fondo a parecchie bottiglie di superalcolici. Fu solo in seguito che approdai a casa di Sueko. In fin dei conti, avevo escogitato tutto per lei, per la mia dolce e adorata Sueko. Giunsi di fronte a casa sua verso le sette di sera. Avevo di certo alzato troppo il gomito e barcollavo.

Non appena giunto, mi accorsi che c'era qualcosa che

non andava. Tutto intorno erano parcheggiate delle auto e c'era un gran numero di persone in movimento. Cosa alquanto insolita per un luogo normalmente tranquillo.

All'inizio non mi resi conto che tutto quell'andirivieni fosse concentrato intorno all'abitazione di Sueko. Una volta avvicinatommi all'isolato, però, notai che una gran folla circondava proprio la sua

casa.

Ero incredulo. Spaventato. Cosa era mai accaduto? Cercai di farmi spazio tra la gente che si era accalcata di fronte alla porta a grate dell'entrata.

Non appena mi trovai in prossimità dell'ingresso, vidi uscire un uomo vestito in abito formale intento a parlare con un altro che, all'apparenza, sembrava essere un poliziotto. Ricordo

ancora perfettamente le parole che l'uomo con l'abito rivolse al suo interlocutore.

«È assurdo. Sarà stato un incidente, oppure un suicidio. Dovrete indagare voi, ma ingerire un sonnifero così potente e poi con la bottiglia a fianco. Assurdo! L'avrà ingoiato con quel cucchiaino da caffè altrimenti non si spiegherebbe. Ad ogni modo, non c'è più nulla da fare. Il

cuore si è fermato».

Realizzai immediatamente che parlavano di lei. Spinsi da parte la gente che si era accalcata intorno, stupita, e irruppi in quella stanza a me familiare.

Dottor Tsuchida, può ben immaginare cosa vidi una volta entrato.

Sotto quelle lenzuola che sembravano in fiamme, come

una scultura marmorea stava adagiata supina la mia dolce Sueko. Quasi fosse addormentata, con la mano destra era riversa sui *tatami*.

Tornato in me, l'uomo che mi stava di fianco mi afferrò per il colletto.

«E tu chi saresti?»

«Conosco questa donna!»

Mentre gli risposi, continuai a fissare il cadavere

accarezzandolo con lo sguardo.

Davanti a me stava il risultato delle mie affannose ricerche.

Stranamente, però, in quel frangente non riuscii a percepire la desolazione causata dalla perdita della donna che amavo.

Riuscii solo a rendermi conto che di fronte a me stava

quel corpo che mi aveva dato sempre piacere e che stavo osservando le conseguenze del piano che io stesso avevo architettato.

Non riuscii più a resistere. Un senso di nausea mi pervase e senza accorgermene cominciai a urlare:

«Vi siete sbagliati!! È stata uccisa!! Le hanno fatto bere quella roba! Sì!! Non l'avrebbe mai bevuta per sbaglio!!»

Mi allontanai dalla folla stupita e lasciai la casa di Sueko continuando a pronunciare all'infinito quelle parole.

11.

Sueko era morta. Avevo perso la donna che amavo. Per sempre!

Mi sembrava mi avessero privato della mia stessa

anima. Feci ritorno a casa. Ma come potevo stare con mia moglie? Come potevo vivere in questo maledetto mondo afflitto da così tante sofferenze? Decisi di morire. Di volermene andare il più presto possibile.

Quella sera salii su un treno alla stazione di Īdamachi. Per congedarmi da questo mondo partii per Kiso, quel villaggio desolato in cui io e Lei

trascorremmo una volta le nostre vacanze estive.

Era la sera del 27 Marzo. Mi trovai solo nel vagone. Finalmente, riuscii a tornare in me. Provai a spiegarmi il motivo di un così tragico epilogo.

La ragione appariva estremamente semplice. Sueko, a differenza di mia moglie, non aveva la benché minima conoscenza dei

farmaci che aveva assunto. Tuttavia, mi aveva visto prenderli quando ero a casa sua. La notte precedente, a sua insaputa, ripetendo semplicemente i miei gesti aveva di certo ingerito quei potenti medicinali a causa dell'insonnia. Così, poiché fino a sera pareva non risvegliarsi dal sonno, presa dallo sconforto la cameriera si era precipitata dal medico. Chiaramente, il caos che seguì

fu causato dal ritrovamento del corpo.

Continuai a pensare per ore mentre il mio corpo veniva sballottato dal treno in corsa. Fu in quel momento che mi resi finalmente conto di aver perso per sempre Sueko ritrovandomi in balia della più profonda disperazione.

Nonostante il tormento, mi ricordai però della strana attrazione che provai nei

confronti di quel cadavere fatto di carne, mentre nell'oscurità del vagone vagheggiai l'immagine di mille donne, di mille altri corpi.

Arrivai alla stazione di Kiso poco prima dell'ora di pranzo del 28 marzo. Entrai in quell'alberghetto dove eravamo stati insieme io e Lei e rimuginai ancora una volta sul mio futuro.

Che strana coincidenza! La moglie che tanto odiavo e la donna che amavo! Come avrei mai potuto ritrovare il mio sonno?

Non ero più in grado di sopportare il dolore. Sarebbe stato impossibile sfuggirvi e non mi si prospettavano che due sole alternative: morire o, piuttosto, impazzire. E io presi la mia decisione: quel giorno, il 28 Marzo, sarei

morto oppure sarei
letteralmente impazzito.

Quei potenti sonniferi
facevano giusto al caso mio.
Avrei bevuto tutto il
contenuto di quel flaconcino
e sarei morto. E anche nel
caso in cui non fossi riuscito a
morire, di certo il mio corpo
non si sarebbe mai ripreso
dallo shock. Ecco cosa pensai
in quei momenti.

Come ultimo atto, decisi di

raccontare per iscritto il mio crimine e impiegai una giornata intera per descrivere il mio piano omicida nei confronti di Tsuyuko.

Finii di scrivere intorno alle dieci di sera di quel giorno.

Prima di ingerire le dosi letali, provai di nuovo a riflettere.

Non sarebbe stato necessario lasciare nessuna

lettera. Piuttosto, sarebbe stato meglio morire lasciandosi dietro un crimine che nessuno avrebbe potuto risolvere. Così facendo, bruciai tutto, o meglio, pensai di aver bruciato tutto ciò che avevo scritto.

Nonostante ciò, un'altra sfortunata coincidenza stava per abbattersi sulla mia vita. Probabilmente, perché avevo perso in quel momento la

lucidità. Difatti, pensando di aver dato tutto alle fiamme, non mi accorsi che un lembo della lettera non andò bruciato. Si trattava del passaggio in cui dopo aver deciso di uccidere Tsuyuko raccontavo i dettagli del mio crimine. Il passaggio cominciava con il seguente periodo: “... *decisi di allontanarmi da lei, ma non vi era nessun'altra soluzione all'infuori dell'omicidio...*”

terminando con:
“Probabilmente non era molto esperta di farmaci. Se anche glielo avessi fatto bere, forse non se ne sarebbe nemmeno accorta... mi feci vedere mentre le prendevo. Lei mi guardava in silenzio. Fui io a regolare le dosi e a passargliele”.

Di certo, se al posto di “lei” avessi scritto chiaramente “mia moglie” oppure “Tsuyuko” adesso non sarei sospettato di

essere l'assassino di Sueko. Tuttavia, a causa di quella mia futile distrazione, finii con l'innescare conseguenze per me inimmaginabili.

Trangugiai tutto il contenuto del flaconcino dopo aver finito di redigere il mio scritto. Congedandomi per l'ultima volta da questo odioso mondo, ascoltai il funereo canto della corrente del fiume Kiso.

Dottor Tsuchida, se fossi riuscito a morire quel giorno, sarei stato mille volte immensamente più felice. A quanto pare, però, la morte non poteva essere sufficiente per espiare i crimini da me commessi.

12.

Sprofondai subito in un sonno profondo. Non saprei dire quante ore o giorni io abbia dormito, ma so solo che quando riaprii gli occhi fui

colto dalla nausea e da un dolore lancinante alla testa. Mi guardai intorno ma, solo in un secondo momento, capii di trovarmi al commissariato di polizia adiacente la stazione di Kiso.

I poliziotti erano sulle mie tracce da quando mi ero lasciato scappare quelle parole a casa di Sueko. Inoltre, preoccupati dal mio silenzio prolungato, i

proprietari dell'albergo
avevano di certo allertato la
stazione di polizia del paese.

Mi risvegliai in un luogo
sconosciuto dopo un sonno
orribile, ridotto in uno stato
pietoso.

Immagino che Lei conosca
molto bene le condizioni
disgustose di chi si sveglia
dopo aver ingerito quantità
eccessive di sonniferi.
Immagini, però, che io avevo

tracannato dosi sufficienti per venti giorni o forse più tutte in una sola volta, tanto da meravigliarmi di essere ancora in vita. Non si stupirà, quindi, se le dico che ai tempi avevo perso completamente la memoria e ogni mia capacità intellettuale.

Nonostante tutto, fui però caricato e trasferito in treno a Tokyo in uno stato di completa incoscienza. Ma

questo lo capii solo più tardi.

Fino a quel momento, non risposi con chiarezza a nessuna delle domande o ai chiarimenti che mi venivano sollecitati. O meglio, non ero nelle condizioni di poterlo fare poiché mi sembrava di vagare avvolto in una fitta nebbia dove non riuscivo nemmeno a percepire me stesso.

Dopo essere stato trasferito

qui, pare che la polizia mi avesse assegnato per un certo periodo un medico incaricato di prendersi cura di me. Dopo che costui ebbe appurato che non correvo nessun tipo di rischio, fui infine trascinato di fronte all'investigatore che si occupava del caso.

La prima cosa a cui puntarono gli investigatori furono quelle poche parole che trovarono su ciò che

rimaneva del mio scritto di Kiso.

«Ti ricordi di questo, giusto? Non lo hai scritto tu?»

Rimasi per qualche istante in silenzio fissando il foglio. Non avevo nessun dubbio: era la mia scrittura. Riuscii finalmente a ricordarmi di quando lo avevo scritto. Tuttavia, non ero in grado di richiamare alla memoria altri particolari.

«Ehi! Non fare il finto tonto, hai capito?»

Ecco cosa mi ripeté mille volte l'investigatore. Ma non facevo finta di non capire. A partire da quel momento e fino a ieri non ero riuscito a richiamare alla mente i fatti realmente accaduti poiché, a causa di quel potente sonnifero, avevo perso del tutto le mie facoltà mentali e la memoria.

Da solo nella mia cella, cominciai a riflettere dopo che mi mostrarono quella lettera. Poi, tutto a un tratto, mi venne in mente lei: Sueko. Era morta, ma era tanto bella che l'avrei divorata in un colpo solo. Allungava la sua mano destra ed era stesa per terra supina.

Ah! Era morta! Io stavo per ucciderla. Sì, avevo pensato di farle prendere quei farmaci. E

così...

La mia povera testa cercava in mille modi di trovare una spiegazione, ma non poté fare altro che convincersi che, forse, ero stato io ad assassarla.

Pur in uno stato ancora confusionale cercai di inseguire le tracce della mia memoria provando a raccontare agli investigatori il mio stato d'animo. Tuttavia,

quando entrarono nei particolari chiedendomi le circostanze in cui l'avevo conosciuta e il motivo che mi aveva condotto all'omicidio non fui più in grado di rispondere.

Fu dimostrato che quel giorno mi trovavo a casa di Sueko così, in men che non si dica, fui condotto di fronte al giudice istruttore.

Ma perché avrei dovuto

rivelare nuovi particolari al giudice se non ero in grado di ricordarli? Difatti, poiché non ero in grado di stabilire se ero stato io a uccidere Sueko, mi limitai a rispondere in maniera affermativa o negativa alle domande che mi venivano poste.

Se fossi stato libero, di certo avrei saputo richiamare alla memoria tutti i fatti grazie agli stimoli provenienti dal

mondo esterno, ma essendo rinchiuso in cella e non ricevendo nessuna ispirazione, anche sforzandomi, non riesco a ricordare nulla.

Nonostante ciò, ieri è accaduto un fatto eccezionale.

A mia moglie Tsuyuko è stato concesso il permesso di poter venire a colloquio.

Le sembrerà impossibile,

ma fino a quel momento non ricordavo nemmeno di essere stato sposato.

Nel momento in cui incrociai il suo sguardo scoraggiato, fui come assalito da un lugubre presagio. Il mio sguardo venne d'improvviso richiamato dall'*obi* del suo kimono. Da questo, infatti, spuntava a metà un foglietto di carta come quelli utilizzati per i medicinali in polvere.

Forse Tsuyuko era passata da un medico prima di venirmi a trovare?

Fui come illuminato da un lampo.

Era quello! L'*obi*! Il foglietto!

Mi ricordo benissimo di averlo visto! L'avevo visto prima!

Ma quando? E dove?

Impietrito continuai a

fissare quel foglietto e, quasi posseduto, cercai di scavare nella mia memoria.

Sì! Io volevo uccidere questa donna! Era lei! Tsuyuko! Lei doveva essere la mia vittima sacrificale!

E, ancora, nella mia mente una tempesta, un lampo, un tuono!

Mi precipitai nella mia cella senza dirle nemmeno una

parola.

Non dovevo dimenticare nulla di ciò che avevo ricordato all'improvviso!

Così per tutta la giornata di ieri e tutta la scorsa notte, mi sforzai di rievocare gli eventi.

Dottor Tsuchida, la verità che ho riportato in queste pagine è il frutto di una notte passata in bianco a cercare di ricostruire tutti i singoli

fotogrammi di quei giorni.

È così. Questa è la pura verità. Io volevo uccidere mia moglie, non Ishihara Sueko. Eppure, ad ucciderla non sono stato io.

Piuttosto, credo che Sueko sia morta per errore.

Dopo aver ritrovato la memoria, mi ricordai che Lei, caro amico di vecchia data, lavorava nell'ufficio del

procuratore del tribunale che si occupava del mio caso.

E forse, adesso, Lei sarà l'unica persona a credere al mio racconto. Lo capisce, vero, che non vi è nemmeno una menzogna in ciò che le ho confidato?

Anche se è quasi impossibile credere a ciò che ho scritto, la verità non può essere altro che la verità e non c'è nulla che noi potremo fare

per occultarla.

Come le ho già anticipato, ho intenzione di raccontare tutto al giudice. Così facendo, potrò confutare i sospetti sull'omicidio di Ishihara Sueko. Perché devono essere confutati!

Da un punto di vista legale, sono consapevole che non potrò fuggire dalla responsabilità nei confronti di Tsuyuko. E nemmeno

intendo farlo.

La prego di volermi perdonare per averla importunata con una missiva così lunga e intricata. Dottor Tsuchida, per la terza volta mi appello a Lei in nome della nostra amicizia. Per favore, creda in me. E se ci riuscirà, creda in tutto ciò che le ho sin qui raccontato.

LI HA UCCISI
LUI?

1.

Se fossi uno scrittore di gialli come voi, di certo non esiterei a organizzare in un romanzo e rendere nota l'appassionante trama del caso

di cui intendo raccontarvi. Essendo però un semplice avvocato, temo che finirei per scrivere qualcosa di insensato che inevitabilmente mi esporrebbe al pubblico dileggio, ecco perché mi limiterò a esporre i fatti così come sono accaduti e a leggervi alla fine di tutto questo racconto un misterioso diario che non è mai stato reso noto al pubblico. Di certo, in qualità di avvocato

coinvolto nel suddetto caso, non aggiungerò elementi di immaginazione o congetture personali alla storia, ma cercherò di raccontarvi obiettivamente i fatti così come io ne sono venuto a conoscenza. Forse, non vi troverete così coinvolti come nei soggetti dei romanzi gialli che scrivete solitamente, ma se invece così non fosse, allora credo valga veramente la pena di riassumere la storia e

pubblicarla.

Per potervi raccontare l'evoluzione del caso in questione occorre innanzitutto procedere con ordine. Trattasi, come forse avrete inteso, di una tragedia avvenuta lo scorso anno in una cittadina chiamata K., in una notte in piena estate. Siccome all'epoca tutti i quotidiani della capitale avevano dato ampia

risonanza al fatto, sono più che sicuro che il nome vi suggerirà qualcosa. Di conseguenza, al fine di poterlo ricondurre alla vostra memoria, proverò a raccontarlo ancora una volta sin dai suoi esordi.

L'orrenda tragedia ebbe luogo in una casa di villeggiatura di K., frequentata località estiva nelle vicinanze di Tokyo, la notte del 16

Agosto dello scorso anno. Anzi, per essere precisi, all'una e mezzo circa del mattino del 17 Agosto (molti di voi si ricorderanno del vento impetuoso e della violenta tempesta cominciata la sera di quella giornata). K., oltre a essere conosciuta come zona di balneazione e svernamento, di recente ha registrato un vistoso aumento delle residenze delle classi agiate e del ceto medio,

diventando la prima meta estiva nelle vicinanze della capitale. È quindi normale che il dramma consumatosi in un angolo remoto di questa animata cittadina abbia scosso non poco gli animi.

La casa di villeggiatura testimone della tragedia è quella del giovane imprenditore Oda Seizō e i protagonisti coinvolti furono, appunto, il Signor Oda

(all'epoca trentatreenne) e la moglie Michiko (di ventiquattro anni). Entrambi vi persero la vita in modo terrificante.

In passato, la generazione precedente della famiglia Oda aveva accumulato un ingente patrimonio attraverso le proprie attività commerciali, ma durante il periodo delle scuole medie, Seizō perse il padre e si ritrovò a essere

allevato dalla sola madre. Non godendo di buona salute sin dalla nascita, il giovane dovette lasciare a metà gli studi universitari dedicandosi esclusivamente alla propria convalescenza. Di certo, qualcuno potrebbe pensare che, essendo proprietario di un'immensa fortuna, costui fosse occupato nella gestione del patrimonio familiare. Al contrario, invece, egli lasciò tutti gli affari nelle mani della

madre passando la maggior parte del proprio tempo presso la residenza di K. Inoltre, essendo stato cresciuto nell'opulenza e avendo ricevuto molte attenzioni per via del suo stato cagionevole di salute, il ragazzo aveva sviluppato un'inclinazione al capriccio tipica della classe sociale a cui apparteneva. Era di poche parole e pare che non si scontrasse mai con nessuno.

Non a caso, pareva non avesse nemmeno amici con i quali fosse in particolari rapporti di intimità. Nonostante la propria ricchezza, è quindi lecito affermare che conduceva una vita in completa solitudine. In particolare, sul finire dell'anno precedente ai fatti, la malattia che lo aveva colpito ai polmoni era peggiorata vistosamente, tanto da procurargli un

esaurimento nervoso che lo aveva costretto a vivere insieme alla madre nella residenza di K., senza mai fare ritorno a Tokyo.

La moglie Michiko era figlia del famoso professor Kawakami scomparso ormai alcuni anni or sono. Oltre a essere dotata di un'innata perspicacia era una donna di una particolare avvenenza. Di certo vi sarà qualcuno tra voi

che l'avrà anche incontrata ma, stando alle voci, pare che, una volta trasferitasi, l'avessero soprannominata addirittura la regina di K. Quali parole si potrebbero trovare per descrivere una donna simile? Essendo un umile avvocato non saprei proprio come definirla, ma ad ogni modo, era tanto bella che, se dovessi utilizzare un'espressione in voga di recente, di certo la definirei

una donna dotata di un consistente *sex appeal*. Sin da quando frequentava le scuole femminili, la sua bellezza era nota ovunque. Difatti, si diceva che fosse così avvenente che chiunque l'avesse incontrata anche una sola volta divenisse immediatamente suo ammiratore: ecco il motivo per il quale intorno a lei si raccoglieva sempre un nugolo di giovani uomini. In

particolare modo, dopo la morte del padre, atteggiandosi a donna ancor più libera, il gruppo di giovani uomini interessati a lei non fece altro che aumentare. Tra questi vi era un giovane conte scapolo amante della musica. La si vedeva spesso accompagnarsi per le vie di Ginza insieme a costui. Oppure vi era un giovane amante della letteratura, figlio altresì di un

noto politico che era comparso svariate volte a teatro insieme a lei attirando le gelosie di molti. Normale quindi che, conducendo una vita simile, tutti si domandassero chi avrebbe mai potuto prendere per marito.

Bella e intelligente, figlia di un docente universitario, estimatrice di musica e letteratura e abituata a

frequentare così tante
persone senza però mai
essere colpita da niuna critica.
Tutti si chiedevano di chi
sarebbe mai divenuta moglie.
Sarebbe divenuta consorte del
conte? Nuora del famoso
politico? Oppure moglie del
discendente di un ricco
industriale? Qualsiasi fosse il
suo destino, tutti gli uomini
con i quali ella si
accompagnava parevano
indistintamente pendere dalle

sue labbra.

Quando quasi tre anni dopo si seppe all'improvviso che era convolata a nozze con Oda Seizō molti ne rimasero stupiti. Certamente, essendo lui estremamente facoltoso e lei una bellissima donna nata in una famiglia altolocata, non la si poteva certo definire un'unione insensata. Difatti, ciò che chiunque percepì come inusuale fu tutt'altro.

Infatti, fino al momento delle nozze, i due erano praticamente due sconosciuti poiché il loro non fu altro che un genuino matrimonio combinato nello stile più tradizionale del nostro paese. Nel caso di Michiko, conoscendo il suo temperamento era normale che tutti fossero rimasti di stucco: una donna così alla moda, perché mai si era dovuta sposare? Tutti coloro

che si erano accompagnati a lei e che in lei avevano riposto la propria fiducia si erano alla fine ritrovati senza nessuna speranza.

Nonostante ciò, tra lo stupore generale, entrambe le famiglie avevano portato avanti passo dopo passo le trattative fin quando i due giovani non erano diventati una bella coppia sposata. Tra i conoscenti di Michiko alcuni

erano convinti che il matrimonio non fosse frutto della sua volontà e che, contrariamente al previsto, forse la sua famiglia avesse potuto avere problemi di natura economica tanto da doverla sacrificare a un legame con una famiglia abbiente. Non era necessariamente un'idea del tutto priva di fondamento, in particolare perché qualsiasi donna dotata di raziocinio lo

avrebbe pensato.

2.

A un anno dal matrimonio, non si vociferava nulla. Al contrario, la coppia pareva trascorrere il proprio tempo in pace e in assoluta

tranquillità benché molti fossero stupiti del fatto che Michiko continuasse a frequentare giovani uomini.

Dopo un anno circa, Seizō si ammalò di una brutta pleurite e per circa sei mesi fu costretto a letto. La coppia finì col non comparire più in pubblico a K. e col condurre una vita ritirata nella quale gli unici interlocutori rimanevano i servitori.

Fu proprio in quel periodo che si diffuse una strana voce. Si diceva che Michiko conduceva una vita miserabile. Che Seizō non la amasse e non la comprendesse. Che a causa della particolare suscettibilità dovuta alla malattia finisse con il rimproverarla e spesso addirittura col percuoterla tanto che i servitori avevano visto più volte il padrone colpirla.

Qualcuno le confidò di avere sentito della sua sottomissione alla violenza del marito e del suo tentativo di nasconderla, ma lei rispondeva sempre in modo talmente gaio cercando di dissimulare il tutto che si cominciò a provare una certa compassione nei suoi confronti. Pare, però, che a pochi intimi finì col rivelare i particolari della sua

verso la madre di lei, che l'aveva sacrificata agli interessi economici della famiglia.

Trascorsero circa sei mesi da questi fatti. Questa volta voci inquietanti cominciarono a diffondersi su Michiko. Infatti, nonostante le dicerie che volevano vedere nel marito un uomo manesco, in realtà s'intuiva dal suo comportamento come la

moglie non fosse poi così imprigionata nel matrimonio. In altre parole, ella si concedeva un comportamento libertino grazie al fatto che Seizō la ignorava completamente come consorte. Tale condotta, però, sebbene passasse inosservata al marito, finì presto col non poter più essere ignorata dall'opinione pubblica.

Difatti, sebbene da un lato tutti nutrissero compassione per il fatto che lei considerasse ormai la sua casa alla stregua di una fredda prigione dove pareva dover sopportare tutto in silenzio, al contempo la sua condotta immorale non faceva altro che alimentare a suo discapito le dicerie cosicché la gente cominciò a rimproverarle il fatto di accompagnarsi a giovani studenti. Tra questi vi

era addirittura qualcuno che indicava con estrema chiarezza i nomi degli uomini con i quali la donna pareva essere entrata in particolare confidenza, ma, nonostante ciò, questa faceva finta di ignorare tutto. Come lei, ma ancora più sprezzante, era il marito Seizō, il quale, almeno così pareva, osservava tutto con estremo distacco.

Sfortunatamente, però, la

natura di tale condotta venne svelata all'improvviso dalla tragedia in cui entrambi i coniugi si trovarono coinvolti.

Fino al momento della tragedia, però, nonostante le numerose voci provenienti dall'esterno, l'insolita coppia aveva continuato a vivere senza particolari problemi nella cittadina di K.

Il pomeriggio del 16 Agosto dello scorso anno, nella casa

degli Oda a K. c'erano due ospiti. Entrambi erano entrati a far parte delle conoscenze degli Oda due o tre anni prima: il primo si chiamava Tomoda Gō ed era uno studente dell'università di K., di venticinque anni; il secondo era Ōdera Ichirō, studente ventiquattrenne di un'altra università. Tomoda frequentava la stessa università di Seizō ed era figlio di una famiglia molto

facoltosa. In quel periodo, viveva in una casa che aveva preso in affitto all'estremità della cittadina di K. Dopo l'ora di pranzo, aveva deciso di fare visita agli Oda poiché si sentiva solo. Ōdera, invece, studiava presso l'università dove aveva insegnato in passato il padre di Michiko e rispetto a Tomoda proveniva da tutt'altro ambiente sociale. Ne venni a conoscenza in un secondo momento, ma pare

che il padre di Ōdera fosse molto obbligato al padre di Michiko e che a causa della sua innata testardaggine e del suo temperamento focoso fosse stato coinvolto in un assurdo procedimento giudiziario a conclusione del quale aveva finito col perdere i pochi possedimenti che aveva in campagna, morendo quando Ichirō frequentava ancora le scuole medie. Perduta anche la madre,

Ichirō venne soccorso da alcuni parenti che si recarono dai genitori di Michiko per pregarli di aiutare il giovane ad entrare all'università. Così Ichirō poté finalmente trasferirsi a Tokyo e accedere agli studi. All'epoca dei fatti, dopo aver lasciato il proprio paese, viveva nella periferia della capitale, alloggiato presso una famiglia, e frequentava il terzo anno di università supportato da

svariate persone che si prendevano cura di lui. Quel giorno, approfittando delle vacanze estive e della conoscenza con gli Oda, si era recato a K. per andare al mare, forse con l'intenzione di rientrare in serata. Inutile ricordarlo, ma a quel tempo Tomoda e Ōdera erano entrambi stranamente intimi con Michiko. O, forse, sarebbe meglio dire che lo erano fin troppo.

Il pomeriggio di quella giornata, Tomoda e Ōdera erano andati in spiaggia a nuotare con Michiko. Come già anticipatovi, però, nella serata era scoppiata una violenta tempesta. Michiko aveva richiamato in tutta fretta i due giovani dalla spiaggia poiché il cielo cominciava ad apparire incerto.

Quel giorno Seizō sembrava

più vivace del solito. Vedendo i due ospiti tornare fece subito una proposta:

«Visto che siamo in quattro, che ne direste di farci una partita a *mah-jong*?»

Entrambi i ragazzi erano ormai assidui frequentatori degli Oda e sembravano padroneggiare molto bene il gioco. Alla proposta di Seizō, quindi, si misero subito al tavolo.

Stando a quanto tutte le persone indagate hanno confermato, la cena cominciò verso le cinque e mezzo e venne consumata in circa trenta minuti. Subito dopo, tutti e quattro si rimisero al tavolo ricominciando il gioco. In quel frangente il tempo fuori era completamente cambiato e imperversava ormai una forte tempesta.

Personalmente non conosco

molto bene il *mah-jong*, ma pare che, anche se si è particolarmente abili, sia necessario molto tempo per portare a termine una partita. Quella sera i quattro si erano promessi di farne due in successione, suddivise in otto *manche*. Al termine dell'ottava *manche* Michiko risultava già la vincitrice. La forte pioggia non accennava a smettere. Contro ogni preavviso, Seizō, che aveva riportato la

sconfitta più cocente, quasi stregato dal gioco, propose altre quattro *manche* con il risultato che si finì col giocare dodici. Quando l'ultima partita si concluse era ormai calato il buio e le lancette dell'orologio indicavano quasi la mezzanotte.

Il vento si era placato, ma poiché la pioggia continuava a cadere incessante, entrambi i

coniugi pregarono
ripetutamente i propri ospiti
di fermarsi. Tomoda rifiutò
l'invito e se ne tornò in
macchina nella sua abitazione
di K. Ōdera, invece, avendo
perso il treno e date le
pessime condizioni
meteorologiche, accettò
l'invito e si fece ospitare.

Stando alle donne di

servizio, pare che entrambe avessero ricevuto dal padrone il permesso di andare a letto poco dopo la mezzanotte. Le due donne, di nome Oharu e Otane, aspettarono il momento propizio per ritirarsi nella propria camera proprio quando il fragore della pioggia fuori non accennava a diminuire.

A questo punto, colgo l'occasione per illustrarvi brevemente la disposizione di casa Oda. L'edificio, interamente in stile giapponese, ospitava al primo piano la camera da letto dei due coniugi e lo studio del marito, al di sotto dei quali si trovavano due stanze con *tatami*. Nella stanza sottostante allo studio, quella notte aveva dormito Ōdera. In un'altra stanza attigua

lungo il corridoio al piano terra vi era invece la camera delle inservienti. Usciti dalla cucina, all'esterno vi era poi un altro edificio dove dormiva l'ex marinaio Shinbē, ora servo della famiglia.

Avendo ricevuto il permesso dal padrone, le due inservienti che avevano continuato a strofinarsi fino a quel momento le palpebre

per il sonno, si erano ritirate in camera tirando fuori tutto il necessario per la notte. Fatto ciò, dopo una lunga e faticosa giornata di lavoro, erano cadute subito in un profondissimo sonno ristoratore.

Poco dopo essersi coricata, la più anziana delle due, Otane, si svegliò improvvisamente. Ebbe la sensazione di avere dormito a

lungo. Riaperti gli occhi, diede uno sguardo alla sveglia che teneva sempre accanto al cuscino e che aveva ricevuto in dono dal marito. Era solo l'una e mezzo di notte e la pioggia cadeva incessante. Allorché la donna, rassicuratasi, cercò di riprendere sonno, il silenzio fu rotto di colpo da un suono paragonabile a un urlo proveniente dal piano superiore, seguito subito dopo

dal rumore di uno *shōji* che rovinava per terra.

Riuscendo a malapena a trattenere un grido, tirò a sé la vestaglia e infilò la testa sotto le lenzuola cercando di soffocare il respiro. Qualche istante dopo, tirò fuori la testa terrorizzata cercando di mettersi in ascolto, ma altri lamenti si aggiunsero a quelli precedenti. Non riuscendo a trattenersi oltre, Otane fece

per svegliare Oharu che era profondamente addormentata al suo fianco. Dopo aver ascoltato il racconto della più anziana, Oharu rabbrividì ed entrambe le donne si consultarono in fretta sul da farsi convenendo di risvegliare Shinbē.

Tuttavia, come già accennato, per risvegliare Shinbē bisognava aprire la

porta e recarsi nell'edificio
adiacente l'abitazione
principale. Un'impresa ardua
per due donne sole in una
notte di pioggia battente
come quella. Dopo ulteriori
riflessioni, quindi, decisero di
svegliare l'ospite che
alloggiava nella stanza allo
stesso piano, lungo il
corridoio.

Giunsero tutte tremanti alla
stanza in cui dormiva Ōdera.

Lo chiamarono due o tre volte per nome ma non ci fu nessuna risposta. Provando a far scorrere con fermezza lo *shōji* si accorsero che il letto dove erano convinte stesse dormendo il giovane era completamente vuoto. Stupite della scoperta, entrarono nella camera, ma proprio in quell'istante sembrò loro di udire il tonfo di un corpo proveniente dalla stanza sopra quella di Ōdera e

immediatamente si precipitarono fuori urlando nella speranza di risvegliare il servo. L'ex marinaio, sulla quarantina e ancora vigoroso, brandì subito un bastone e accorse accanto alle donne. Dopo averle confortate si diresse al piano superiore.

Fu quello il momento in cui la tragedia si svelò per la prima volta agli occhi di chi non era stato direttamente

coinvolto. Accorso per primo, Shinbē fu immediatamente seguito dalle due donne in preda al terrore: la scena che si presentò ai loro occhi era agghiacciante.

La stanza dei coniugi fronteggiava la rampa di scale e gli *shōji* risultavano essere stati aperti dal centro. Anzi, poiché uno di questi era stato divelto, era possibile intravedere dalla soglia

l'interno della camera. In un angolo vi era una scrivania in sandalo rosso e sopra questa una lampada a stelo proiettava nella stanza un flebile bagliore. I due ganci della zanzariera erano stati manomessi e uno di questi penzolava verso il basso: l'estremità che era stata strappata sembrava fosse stata spinta a forza da un lato. I cuscini risultavano posizionati in direzione della scrivania e

sui *tatami* erano distesi due *futon*: dando le spalle alla porta, su quello di sinistra era distesa Michiko che si contorceva disperata in un bagno di sangue. Discinta dal seno in su, aveva le mani legate dietro alla schiena da un oggetto che sembrava essere un cordoncino per kimono che la stringeva fin sul collo. Dai voluttuosi e candidi seni fluiva sangue rosso scarlatto che colava

denso ogniqualvolta si dimenava.

Di fianco a quello di Michiko, dall'altro *futon* spuntava la figura a mezzo busto di Seizō. Il suo viso era riverso in avanti sulla scrivania. Contrariamente a lei che sembrava ormai morta, lui pareva soffrire le pene dell'inferno.

Sebbene mi sia servito tempo per descrivervi la

scena del delitto, in realtà sia Shinbē che le due inservienti si resero conto in men che non si dica di ciò che era successo. Dal momento in cui Otane aveva aperto gli occhi fino alla scoperta dell'orrificata scena, il delitto si era consumato con una tempistica incredibilmente breve.

Dopo aver scoperto il padrone in quelle condizioni,

Shinbē era accorso al suo fianco sollevandolo a forza di braccia da dietro. Osservandolo da vicino, notò che il kimono era completamente imbrattato di sangue. Non lo rigettava dalla bocca, ma fuoriusciva dal lato destro del torace, mentre la superficie dei *tatami* si tingeva completamente di rosso.

Come lo aiutò a sollevarsi, Seizō indirizzò uno sguardo

severo al servo e raccogliendo le ultime forze gridò:

«Ōdera!... Ōdera...!»

Quasi come risvegliata dal grido del marito, Michiko che fino a quel momento pareva essere ormai spacciata, gridò all'improvviso scandendo chiaramente un nome:

«Ichirō...»

Le parole profferite da entrambi i coniugi furono

ascoltate e comprese con chiarezza da tutti coloro che si trovavano sulla scena del delitto. Dopo averle pronunciate, però, entrambi esalarono quasi contemporaneamente l'ultimo respiro.

Al nome di Ōdera, Shinbē si domandò subito dove potesse essere. Quasi d'intuito cominciò a guardarsi intorno e trovò come impietrito un

uomo in piedi nello studio adiacente alla stanza del delitto. Inutile ribadirlo, ma era proprio Ödera. La camicia da notte era completamente imbrattata di sangue e talmente sgualcita che pareva dovesse aver affrontato una qualche colluttazione. Nella mano destra brandiva qualcosa di scintillante e stava in silenzio nell'oscurità più totale, quasi fosse assorto in contemplazione.

Risoluto, Shinbē sollevò il bastone che teneva con sé e, puntando alla mano destra dell'uomo, lo colpì. Nel momento in cui l'arma cadde, Shinbē lo bloccò a terra. Forse perché ormai rassegnato, Ōdera, contrariamente al previsto, non oppose nessuna resistenza e si ritrovò in pochissimi istanti legato con un cordoncino per kimono.

Immediatamente, Shinbē

ordinò alle due inservienti inorridite di telefonare alla polizia. Le indagini ebbero inizio subito dopo. Non starò qui a raccontarvi nei dettagli come si svilupparono i fatti, dato che all'epoca furono rapidamente divulgati dai quotidiani, ma poiché immagino che ne sarete ormai a conoscenza, mi limiterò a illustrarvi due o tre punti che ritengo fondamentali.

3.

Lo seppi solo in un secondo momento ma, informato del delitto, il procuratore chiese subito al giudice per le indagini preliminari di

mettere tutto sotto sequestro. Quest'ultimo predispose l'accertamento della causa dei due decessi, il sopralluogo sulla scena del delitto e la confisca dell'arma. Tra gli elementi di cui vi parlerò a breve, alcuni emersero dalle indagini e altri erano già di dominio pubblico all'epoca dei fatti, ma poiché i fatti a me noti parevano essersi svolti in una sequenza molto diversa, mi limiterò a

illustrarvi gli avvenimenti cercando di non farmi influenzare dalle indagini di allora.

Per la morte di Seizō e Michiko venne naturalmente accertato che si era trattato di omicidio e si appurò altresì che l'oggetto utilizzato per il delitto era un utensile da taglio estremamente acuminato. In seguito, si comprese che il sangue

ritrovato intorno al punto in cui era stato ucciso Seizō era fuoriuscito dai polmoni, e che la ferita letale era stata procurata da un fendente inferto sul lato destro del torace. Risultò che nel momento dell'aggressione l'uomo indossava ancora la camicia da notte. Inoltre, a giudicare dalle contusioni sulla fronte, si poté altresì appurare che aveva urtato il capo contro la scrivania.

L'uomo pareva quindi avere riportato un'unica ferita letale.

Al contrario, Michiko, come già accennato in precedenza, aveva affrontato una morte atroce. Tre erano le ferite che la riguardavano: due su entrambi i seni e un taglio poco profondo sul lato destro del viso. Il colpo letale era stato quello inferto al seno sinistro. La camicia da notte le

era stata strappata dal busto in su e con la cintura la donna era stata poi legata con le mani dietro la schiena. Non si comprese se le abrasioni rintracciate sulla cute di entrambi i polsi fossero state procurate nel momento in cui venne legata, nel momento successivo, oppure si fossero prodotte a causa dello sforzo compiuto dalla donna per liberarsi. Inoltre, poiché stretta al collo dalla suddetta

cintura, vennero individuate in quel punto anche alcune escoriazioni.

Fu accertato che entrambi i coniugi erano spirati quasi nello stesso momento.

Naturalmente, Ōdera Ichirō fu identificato come l'assassino e arrestato in flagranza di reato. Si accertò altresì che il coltello a serramanico che brandiva nella mano destra

apparteneva a Oda Seizō e che era detenuto abitualmente da quest'ultimo presso il proprio studio. Infatti, gli accertamenti rivelarono che le ferite riportate da entrambe le vittime erano state provocate dalla stessa arma.

Nonostante Ōdera si fosse subito arreso, una volta al commissariato, non proferì nemmeno una parola,

rimanendo per ben due giorni nel silenzio più assoluto.

Il procuratore formulò prontamente nei suoi confronti l'accusa di omicidio per la morte dei coniugi Oda.

Un nobile legato da una profonda amicizia all'accusato venne a chiedermi di occuparmi del caso. Ōdera Ichirō, oltre ad essere un uomo mite di carattere,

possedeva una bellezza a dir poco quasi femminile e, nonostante le umili condizioni, aveva stretto rapporti di amicizia con numerose persone. A quanto pare, il suddetto nobile era divenuto un suo fervido protettore forse a causa dell'amore che provava nei confronti del carattere e del bell'aspetto del giovane. Mi fece visita nel mio studio subito dopo il clamore

suscitato dagli eventi di cui sopra e mi pregò di provare a dimostrare in tutti modi l'innocenza dell'accusato poiché, a suo dire, non riusciva a credere in nessun modo che Ödera potesse essere un assassino. Così facendo, decisi di accettare la richiesta dell'uomo con l'intento di far luce sul caso.

Tuttavia, nel momento in cui accettai l'incarico, il

procuratore aveva già formulato l'accusa di omicidio e molte testate giornalistiche avevano ormai diffuso su larga scala la notizia della confessione di Ōdera. Ecco cosa aveva riportato un quotidiano dell'epoca.

“Confessione per l’omicidio dell’imprenditore Oda nella cittadina di K.”

- *Movente passionale.*
Stupiscono le scandalose
rivelazioni sull'alta società -

Ōdera Ichirō (24 anni),
arrestato in flagrante per
l'omicidio dell'imprenditore Oda
e della moglie nella cittadina di
K., non riuscendo a resistere ai
pressanti interrogatori da parte
degli ufficiali di polizia, la scorsa
notte ha finalmente confessato

dopo essersi trincerato fino a ieri nel più completo silenzio. Grazie alla confessione è stato possibile appurare come dietro all'avvenente giovane, innocuo a un primo sguardo, si celasse in realtà un deplorabile assassino. In contemporanea, è stato altresì rivelato in maniera quasi fortuita il libertinaggio che coinvolgeva negli ultimi tempi l'alta società.

Il movente dell'oltraggioso

crimine è da ricercare di certo nella passionalità del delitto causato da una relazione immonda e, a dir poco, immorale. La giovane e avvenente signora Michiko aveva stretto da un anno circa una profonda amicizia con Ōdera, anche se i due si erano conosciuti due anni or sono. La donna, che conduceva una triste esistenza a causa del completo disinteresse del marito nei suoi confronti e della di lui malattia che lo vedeva costretto

all'assunzione di molti medicinali, si era innamorata in poco tempo dell'aitante giovane. Ōdera, dal canto suo, essendo in precedenza venuto a conoscenza della misera vita condotta dalla donna e provando nei suoi confronti un sentimento di compassione, lusingato da questa, aveva completamente dimenticato i suoi doveri di studente lasciandosi travolgere in breve nell'immonda relazione. I due avevano cominciato a

frequentarsi con una certa assiduità sfruttando il fatto che il signor Oda non imponeva restrizione alcuna alla moglie: a volte era la stessa signora Michiko a visitare il domicilio del giovane, laddove, in altri casi, i due si davano appuntamento presso la stazione di Tokyo per poi dirigersi verso località della periferia, contribuendo così ad accrescere lo scandalo. Dopo la confessione, la casa di Ōdera è stata perquisita e

sono state sequestrate più di cento missive inviate al giovane da parte della donna. Di recente, però, l'infedele signora Oda aveva cambiato idea e pareva essersi innamorata di un amico di Ōdera (Tomoda Gō, anch'esso studente e presente a K. il giorno dell'omicidio) innescando il movente dell'atroce delitto.

La sera del 16, l'audace Michiko aveva invitato entrambi gli amanti a giocare insieme al

marito a mah-jong. Adducendo il gioco come pretesto, la donna aveva evidentemente intenzione di ingannare tutti e tre. Durante una pausa, appartatasi con Tomoda per fissare il prossimo rendez-vous, la signora Oda è stata udita per caso da Ōdera il quale, in preda al risentimento, si era proposto di verificare i sentimenti della donna. La stessa notte, però, non riuscendo a prendere sonno, il giovane ha deciso di attendere l'occasione

propizia. A mezzanotte, approfittando del fatto che la signora Michiko era scesa per caso al piano inferiore per recarsi alla toilette, il giovane, ormai preso dai rimorsi, ha intimato alla donna di troncare la relazione con Tomoda. Seccamente rifiutato Ōdera ha maturato le sue intenzioni omicide nei confronti di entrambi i coniugi. Una volta introdottosi nella camera da letto dei due, il giovane ha colpito

prima il marito provocandogli una grave ferita, poi la consorte, evitando, però, i punti vitali. Dopo averla fatta soffrire in modo terribile, l'ha torturata a morte [...].

Se paragonati ai numerosi articoli dal tono sensazionalistico incentrati sui particolari di quella notte e sui rapporti intercorsi tra

Michiko e Ichirō, trafiletti come quello appena presentatovi assumevano addirittura un tono alquanto edulcorato.

Infatti, quasi tutti i quotidiani avevano considerato l'atroce morte di Michiko quale il normale esito di una condotta immorale, non mancando, invece, di manifestare solidarietà verso Seizō che,

oltre ad avere perso la moglie, aveva perfino dovuto sacrificare la propria vita. Tuttavia, tra questi ve ne furono anche un paio che si recarono presso la famiglia Kawakami con il pretesto di incontrare la madre ormai vedova di Michiko la quale, però, finì anch'essa per divenire oggetto di aspre critiche per aver sacrificato la disgraziata figlia alle esigenze finanziarie della famiglia.

Come ho già ricordato, quando mi fu chiesto di occuparmi del caso, il procuratore aveva già sporto denuncia e le indagini erano ormai entrate nella fase istruttoria. Come potrete ben immaginare, in quel momento erano state vietate le udienze con l'imputato e sia il procuratore che il giudice istruttore non lasciavano trapelare nemmeno

un'informazione sui fatti. Anch'io, quindi, come il resto dell'opinione pubblica, non avevo altra possibilità di investigare se non dall'esterno e senza poter entrare in contatto con i diretti interessati. Non a caso, fino a quel momento, tutte le informazioni che ero riuscito a raccogliere sulla vicenda le avevo estrapolate basandomi anch'io sui quotidiani. Provai comunque a muovermi

nonostante le difficoltà. Ad esempio, riuscii a incontrare Tomoda grazie al quale venni a conoscenza dei particolari della vita quotidiana degli Oda, nonché dell'estrema freddezza dei loro rapporti (aspetto, questo, già trapelato a livello di opinione pubblica). Riguardo a Michiko, invece, il giovane sosteneva che le dicerie sul chiacchierato rapporto tra lui e la donna erano assolutamente prive di

qualsiasi fondamento e che, in particolare, il presunto dialogo segreto di quella sera era una mera invenzione dei quotidiani. Nonostante ciò, Tomoda non negò la profonda amicizia che lo legava al pari di Ōdera alla donna, né le numerose lettere che anche lui pareva aver ricevuto da lei. Occasionalmente, vi erano stati anche momenti in cui questi si era sentito

profondamente toccato dai racconti di Michiko: una volta la donna si era lamentata con lui della freddezza del marito, mentre in un'altra occasione pare che gli avesse mostrato addirittura un livido recente sull'avambraccio al fine di muoverlo a compassione. Tuttavia, Tomoda sostenne di non avere mai intrecciato con la donna un rapporto che andasse al di là dei suddetti aspetti e di non sapere molto

a proposito della relazione tra Michiko e Ōdera. Confessò, però, che gli era balenata l'idea che Ōdera potesse essere profondamente innamorato di lei.

4.

Quando i quotidiani individuano un ipotetico colpevole, per la cronaca costui diviene immediatamente il vero

responsabile dei fatti, col risultato che l'opinione pubblica finisce sempre per credere ciecamente a tutto ciò che viene riportato. Tuttavia, se il sospettato viene per caso giudicato innocente, la stessa piazza non fa che agitarsi attaccando le autorità e accusandole di violazione dei diritti umani o, addirittura, di tortura. Di certo, non è corretto considerare colpevole un semplice

sospettato. O meglio, dal punto di vista difensivo, anche nel caso in cui il procuratore abbia già intentato un procedimento giudiziario, non è mai corretto considerare colpevole un soggetto solo perché sotto processo. Ciò, infatti, dimostra solamente la convinzione del procuratore nei confronti della colpevolezza dell'imputato. Convinzione che è

indubbiamente non priva di fondamento, ma che non si deve comunque ritenere la nuda verità, almeno da parte di noi avvocati, fino alla conclusione del processo. Oltre a ciò, anche laddove i quotidiani abbiano già emesso la sentenza di colpevolezza, dal nostro punto di vista sarà sempre necessario dubitare lasciando spazio ai numerosi margini di difesa che spesso è facile

intravedere.

Riguardo a questo caso, mi sentivo completamente disorientato poiché oltre a non essere emerso alcun dettaglio non riuscivo a immaginare un altro colpevole al di fuori di Ōdera.

Di conseguenza, fino a che il caso non fu portato in giudizio, non potei conoscerne con esattezza i particolari. Finalmente, dopo

quattro mesi circa dal delitto, il caso passò dalle mani del giudice istruttore alla corte. Fu quello l'esatto momento in cui a Ōdera Ichirō venne formalmente chiesto di comparire in aula in qualità di imputato per l'omicidio di Oda Seizō e della moglie Michiko.

A quel punto, stando a quanto detto fino a quel momento sul caso, pareva

quasi che io non avessi scelta: avrei dovuto semplicemente lasciar perdere tutto. In fin dei conti, nessuno pareva potesse dubitare nemmeno un istante della colpevolezza di Ōdera. Eppure io non ero di quest'opinione. Infatti, se si esaminano le circostanze così come sono state descritte, non vi saranno di certo sfuggiti alcuni dettagli che ritengo essere estremamente singolari e grazie ai quali ho deciso

d'impegnarmi nella difesa dell'imputato allo scopo di portare alla luce la verità.

Il mio primo interrogativo è il seguente.

Non vi è dubbio che la spiegazione fornita in merito al movente dell'omicidio sia estremamente logica: le intenzioni che avrebbero portato Ödera al delitto sarebbero scaturite da un sentimento d'ira prodotto dal

fatto che Michiko aveva diretto le proprie attenzioni verso Tomoda e dal fatto di essere stato apostrofato con freddezza dalla donna dopo aver tentato di rimproverarla. Tuttavia, è pur vero che il coltello impugnato da Ōdera per il delitto non apparteneva a lui, ma bensì a una delle due vittime: Seizō Oda.

Come se non bastasse Michiko era di fragile

costituzione, ma al momento dell'aggressione aveva il marito al suo fianco, un uomo che, sebbene malato, non sarebbe di certo rimasto silenzioso di fronte all'assassinio della propria moglie. Di conseguenza, è facile intuire che Ōdera, oltre a dover uccidere Michiko, avrebbe dovuto contemporaneamente sbarazzarsi dell'uomo senza essere a conoscenza del fatto

che nella stanza avrebbe avuto a disposizione un coltello a serramanico. Stando a ciò, sarebbe quindi dovuto irrompere nella stanza dei due coniugi a mani nude con l'intento di assassinarli: situazione oltremodo singolare. Certamente, quando Ōdera aveva deciso di fermarsi quella notte dagli Oda non aveva nessuna intenzione di uccidere. Ma è pur vero che, dopo aver

maturato l'idea, avrebbe potuto organizzare il tutto in soli cinque minuti e con un semplice asciugamano. O magari, anche un banale astuccio vuoto per sigarette avrebbe potuto fare al caso suo e trasformarsi nell'arma del delitto. Tuttavia, non bisogna tralasciare il fatto che l'effeminato Ödera oltre a non essere fisicamente forte, non si sarebbe di certo introdotto nella stanza

disarmato. E anche nel caso in cui le suddette ipotesi dovessero apparire infondate, sussistono comunque sufficienti indizi sulla base dei quali dubitare. Indizi che, una volta appurati, potrebbero mettere in discussione anche il movente stesso, poiché vi era il motivo di credere che, se anche fosse stato lui a causare tale tragedia, avrebbe pur dovuto intravedere qualche vantaggio nell'azione

compiuta.

Il mio secondo interrogativo riguarda le condizioni della scena del crimine le quali sollevano problematiche estremamente significative.

Difatti, se fosse stata seguita la prassi di buona parte di questa tipologia di omicidi, Ödera avrebbe dovuto sbarazzarsi prima del signor Oda, successivamente legare e

uccidere la moglie e, infine, usare violenza sul corpo della donna. Nel nostro caso, però, Michiko era stata legata con le mani dietro la schiena dopo che l'omicida le aveva denudato il busto. Oltre a ciò, se fossero stati confermati i dettagli a noi pervenuti, entrambi i coniugi avrebbero esalato l'ultimo respiro quasi contemporaneamente. Se tutto ciò corrispondesse a verità, Ōdera, al fine di

vendicarsi della donna, l'avrebbe prima denudata, poi le avrebbe legato entrambi i polsi procurandole infine le ferite al viso e al seno fino a provocarne il decesso. A questo punto sorgono però spontanee alcune domande: cosa stava facendo Seizō in quel frangente? E, soprattutto, come si spiega l'improvviso silenzio di una donna torturata in modo così atroce fino alla morte? Rispetto a

questi interrogativi, cosa aveva confessato l'imputato? E che tipo d'ipotesi avevano elaborato il pubblico ministero e il giudice istruttore?

A sollevare ulteriori dubbi vi era un altro punto, un aspetto che si palesa sovente nei vostri romanzi gialli e di cui vi sarete di certo ormai accorti: trattasi della ferita mortale di Seizō. Difatti, il

colpo letale era stato inferto con un fendente al lato destro del petto. Tuttavia, nel caso in cui si voglia colpire frontalmente con un'arma da taglio, a meno che l'assassino non sia mancino, non si riuscirebbe a portare a compimento l'opera con facilità. Tale dettaglio si rivela estremamente significativo tanto nei romanzi gialli quanto nella realtà. Di conseguenza, a meno che la

vittima non avesse assunto una postura tale da posizionare il petto in prossimità del braccio destro dell'assassino, la suddetta ferita non avrebbe mai potuto essere procurata, e nessuno aveva affermato che Ödera fosse mancino. Per giustificare tale ferita era quindi necessario elaborare una seconda ipotesi. Per esempio si poteva supporre che durante una colluttazione

per accaparrarsi l'arma da taglio (ma in tal caso, sarebbe stato più naturale che l'avesse brandita Seizō piuttosto che Ōdera) per sbaglio fosse partito un fendente al petto di Oda. Tale dettaglio si rivelava di fondamentale importanza, poiché in tal caso si sarebbe dovuto mettere in discussione il reato di omicidio a danno di Oda Seizō lasciando da parte quello di Michiko. Allo stesso modo, qualora non si fosse

potuta formulare l'accusa di omicidio nei confronti di Seizō (o anche nel caso in cui fosse stato incriminato per altre motivazioni) era chiaro che la suddetta ipotesi non poteva che esercitare un'influenza significativa sulla sentenza finale. Questo poiché non si trattava di accusare semplicemente un uomo dell'omicidio di una o, forse, di due persone. Difatti, provando a semplificare il

tutto, si poteva affermare che se Ōdera si fosse limitato al solo omicidio di Michiko avrebbe potuto al massimo rischiare la pena capitale. Nel caso opposto, invece, se avesse assassinato soltanto Seizō, e in tal caso si tratterebbe di un adultero che trucidava il marito dell'altra vittima, non vi sarebbe stato alcun dubbio sul fatto che sarebbe stato di certo condannato a morte.

Altro punto. Si sapeva che Ödera aveva ammesso la propria colpevolezza, ma non si era al corrente sulle modalità della confessione. Di certo, poiché nell'articolo sopra illustrato vi erano numerosi aspetti che rimanevano in ombra, non restava altro da fare se non attendere che i dettagli dell'inchiesta venissero resi noti.

Così, in quel periodo mi concentrai sul caso provando a elaborare alcune ipotesi che cercherò di riassumervi di seguito.

Cosa sarebbe accaduto, ad esempio, se l'imputato avesse respinto tutte le accuse nei propri confronti? O meglio, sarebbe stato mai possibile formulare un'ipotesi basata sulla piena innocenza di Ödera?

Quando questo pensiero cominciò a sfiorarmi la mente, mi convinsi di sì. Da persona pratica quale sono, proverò quindi a illustrarvi tale ipotesi ben conscio che voi, scrittori di romanzi polizieschi, avrete già ipotizzato alcune probabili soluzioni.

Cosa ne direste, ad esempio, se si presupponesse che a uccidere la signora Michiko

fosse stato il marito Seizō Oda?

Supponiamo che quella notte Oda avesse scoperto l'infedeltà della moglie o che, essendone già a conoscenza, dopo essere stato provocato da quest'ultima, in preda a un raptus d'ira l'avesse assassinata.

Immaginiamo che Oda sospettasse già della consorte e che quella notte fosse

accaduto qualcosa che avesse confermato il tradimento. Di fronte a una moglie che non mostrava nessun segno di contrizione e che assumeva piuttosto sovente atteggiamenti discutibili nei confronti di due altri uomini, potrebbe essere del tutto plausibile che Seizō, in quel quadro, avesse maturato l'intenzione di ucciderla. Supponiamo, quindi, che non avesse voluto eliminarla in un

colpo solo e che, nel pieno della notte, dopo averla trovata profondamente addormentata, si fosse avventato su di lei e l'avesse legata. Ben determinato a farla soffrire, l'avrebbe pugnalata sul viso e sul seno. In quel momento, sarebbe poi accorso Ödera probabilmente richiamato dalle grida della donna. Sarebbe quindi ipotizzabile che, furioso anche nei confronti

dell'uomo, Seizō avesse brandito il coltello con l'intento di colpirlo, ma che, contro ogni pronostico, durante la colluttazione avesse finito con l'essere accoltellato da Ōdera. Se così fosse, Ōdera non risulterebbe per legge responsabile dell'omicidio di Michiko, mentre nei confronti della morte di Seizō potrebbe essere accusato di omicidio preterintenzionale o,

addirittura, vedersi
riconosciuta la legittima
difesa senza essere accusato di
omicidio. Sebbene alquanto
surreale, in tutta onestà pensai
che in quel momento la mia
potesse essere un'ipotesi
plausibile.

Tuttavia, se avessi seguito
questa ipotesi, svariati quesiti
sarebbero rimasti irrisolti.
Prima di tutto, sarebbe
risultata folle la decisione di

compiere un omicidio con relativa tortura in una notte dove ben due ospiti alloggiavano in casa, senza contare che la stanza di sotto era quella dove alloggiava Ōdera. Se ci si fosse trovati in un'abitazione di tipo occidentale forse sarebbe anche stato possibile, ma trattandosi di una casa giapponese dov'erano ospitate persone al piano inferiore, sarebbe stato

veramente fattibile
organizzare un omicidio così
laborioso in un lasso di tempo
tanto ridotto? Chi avrebbe
mai potuto pensare a una cosa
del genere? E anche nel caso
in cui, in preda all'ira,
qualcuno fosse stato
intenzionato a uccidere, chi
avrebbe mai escogitato di
torturare a morte una donna
in una notte come quella? A
prescindere dal fatto che fosse
stato o meno Seizō ad

assassinare Michiko, per portare a compimento un delitto così efferato, l'assassino avrebbe dovuto per lo meno mettere in conto l'entrata in scena di Ōdera.

E ancora. Come mai Ōdera sarebbe comparso sulla scena del delitto nel momento in cui Michiko era già stata legata e ferita a morte? Tutto si potrebbe spiegare facilmente se costui fosse

sopraggiunto in seguito alle grida della donna, tuttavia sarebbe stato più naturale se questa avesse urlato mentre stavano cercando di legarla, e non dopo. In precedenza, quando ho cercato di insinuare dei dubbi che potessero in un certo qual modo essere d'aiuto all'imputato, ho dimenticato di ricordarvi che non erano state trovate tracce d'imbavagliamento sul viso

della donna.

In tal caso, ci si dovrebbe allora chiedere cosa stesse facendo Michiko in quel frangente.

D'altro canto, come già accennato, il presunto decesso di Seizō dovuto a una coltellata accidentale partita durante la colluttazione appariva alquanto inverosimile.

Se innanzitutto non s'ipotizzava che Ōdera fosse mancino nessuna spiegazione risultava convincente. Inoltre, se si doveva avvallare l'ipotesi dell'omicidio di Michiko da parte del marito Seizō con il conseguente suicidio dell'uomo, in quel caso, si sarebbe dovuto ipotizzare che anche quest'ultimo fosse mancino.

Sembrava però che nessuno

dei due uomini lo fosse.

Per tali motivi, quindi, la teoria che cercava di provare l'innocenza di Ödera pareva vacillare sensibilmente.

A questo punto, la vostra fervida immaginazione avrà ormai di certo prodotto una diversa ipotesi per spiegare alcuni dei punti sopra menzionati.

Non credo sia necessario

riportarla qui, ma sono convinto che anche per voi esperti di romanzi polizieschi esista una diversa spiegazione dei fatti.

Tuttavia, restava ancora da domandarsi perché Ödera avesse ammesso la propria colpevolezza. A peggiorare la sua situazione, infatti, vi erano le ultime parole pronunciate dalle due vittime durante l'agonia.

Difatti, un istante prima della morte, sia Seizō che Michiko avevano chiaramente proferito i nomi «Ōdera» e «Ichirō» e, se ciò fosse stato comprovato, nessun dubbio sarebbe sorto sulla sua colpevolezza. A meno di escludere un particolare, ossia che l'agonizzante Michiko aveva invocato volutamente il nome del suo amato. Eppure, in quella situazione, l'accusato

aveva confessato e lo svantaggio maggiore risiedeva proprio in quell'ammissione di colpevolezza. In fin dei conti, Ichirō aveva riconosciuto pienamente il proprio crimine.

In conclusione, a parte l'omicidio di Michiko, nel caso di Seizō mi chiedevo se sarebbe mai stato possibile formulare l'accusa di omicidio preterintenzionale.

Così facendo, non mi rimase
che attendere impaziente gli
esiti dell'istruttoria.

5.

Dopo una lunga attesa giunse infine la decisione: come vi ho già accennato, si decise di procedere in giudizio. Divenuto

ufficialmente avvocato
difensore dell'accusato Ōdera
Ichirō, richiesi subito tutti gli
atti concernenti il caso. Non
potrei descrivervi l'emozione
che provai nell'entrare in
possesso di quei documenti,
ma è sufficiente dirvi che li
lessi come si legge una lettera
giunta da una persona amata.
Dall'inizio alla fine fui così
rapito dalla lettura che i miei
occhi potevano quasi
attraversare con lo sguardo le

pagine che andavo scorrendo. Nemmeno un singolo carattere sfuggì alla mia vista e, in men che non si dica, mi ritrovai all'ultima facciata.

Tuttavia, dopo aver letto tutti i documenti, non potevo che disperare. I fatti erano andati proprio come li avevano descritti i quotidiani, e l'accusato aveva confermato le accuse nei suoi confronti sia al procuratore che al

giudice istruttore: l'accusa formulata fu quindi di omicidio per la morte di entrambi i coniugi Oda.

Eppure alcune delle mie perplessità erano ancora saldamente legate a un barlume di speranza. Ero infatti convinto che la soluzione del caso dovesse trovarsi in quella confessione troppo logica da parte dell'imputato. Ōdera aveva

mentito, ecco perché anche di fronte al pubblico ministero e al giudice istruttore cercai di difendere con entusiasmo quella mia genuina convinzione cercando di carpire quale bisogno l'avesse spinto a una simile ammissione.

Di seguito potete leggere alcuni passaggi dell'interrogatorio registrato durante la fase istruttoria del

processo (poiché nella versione originale non sono presenti i segni d'interpunzione, ho deciso di inserirli io nel testo per facilitarne la lettura).

- ... STANDO COSÌ LE COSE, L'IMPUTATO AVREBBE MATURATO L'INTENZIONE DI UCCIDERE LA SIGNORA MICHIKO POICHÉ QUESTA AVREBBE DIRETTO LE PROPRIE ATTEZIONI VERSO UN ALTRO UOMO, GIUSTO?

H O MATURATO QUESTA
INTENZIONE PERCHÉ MICHIKO,
CHE ERA STATA FINO A QUEL
MOMENTO PIENA DI
ATTENZIONE NEI MIEI
CONFRONTI, AVEVA CAMBIATO
ATTEGGIAMENTO
COMINCIANDO A TRATTARMI
CON DISTACCO E FINENDO PER
INNAMORARSI DI TOMODA.

- L'IMPUTATO ERA A
CONOSCENZA DEL FATTO CHE
LA SIGNORA MICHIKO FOSSE
INNAMORATA DI TOMODA?

- FINO AD ALLORA NON AVEVO

NESSUNA PROVA, MA QUELLA
NOTTE ASCOLTANDO I DUE
PARLARE, NE EBBI LA
CONFERMA.

- IN CHE MOMENTO PENSÒ DI
UCCIDERE LA SIGNORA
MICHIKO?

- F U A MEZZANOTTE DI QUELLO STESSO GIORNO. FINO A QUEL MOMENTO ERO PROFONDAMENTE TORMENTATO, MA NON PENSAVO ANCORA DI UCCIDERLA.

- C I ILLUSTRI ALLORA I PASSAGGI CHE L'HANNO CONDOTTA ALLA SUA

DECISIONE.

- Q U E L L A SERA MENTRE STAVAMO GIOCANDO A *MAH-JONG*, VERSO LE **21:30** TOMODA SI ALZÒ PER RECARSI IN BAGNO. NELLO STESSO MOMENTO MICHIKO, ADDUCENDO LA SCUSA DI DOVER ANDARE IN CUCINA, LASCIÒ A SUA VOLTA LA

STANZA. TROVANDO INSOLITO
IL COMPORTAMENTO DEI DUE
MI INSOSPETTII E, PASSATO
QUALCHE ISTANTE, DISSI DI
VOLER ANDARE ANCH'IO IN
BAGNO COSÌ MI ALLONTANAI.
PROCEDETTI VERSO IL BAGNO E
GIRANDO NELL'OSCURO
CORRIDOIO SENTII CHE
MICHIKO E TOMODA STAVANO
PARLANDO A BASSA VOCE.
SENTII CHIARAMENTE CHE
MICHIKO GLI STAVA
PROPONENDO DI INCONTRARSI

DUE GIORNI DOPO ALLE SEI
NEL SOLITO POSTO. NON
RIUSCII A CAPIRE COSA DICEVA
TOMODA, MA INTUII CHE SI
TENEVANO PER MANO. NON LI
VEDEVO, MA IN QUALCHE
MODO RIUSCIVO A PERCEPIRLO.

- TOMODA HA AFFERMATO DI
TROVARSI IN BAGNO
NELL'ORARIO DA LEI INDICATO,

M A DI NON AVER PARLATO
AFFATTO CON LA SIGNORA
MICHIKO. COSA HA DA DIRE IN
MERITO?

- I N TAL CASO AFFERMA IL
FALSO, DAL MOMENTO CHE ME
LO RICORDO. NON AVREI MAI
PERSO IL CONTROLLO SE NON
LI AVESSI SENTITI PARLARE.
QUANDO DI NASCOSTO UDII IL

CONTENUTO DELLA
CONVERSAZIONE FUI PRESO SIN
D A L PROFONDO DALLA
COLLERA E PERSI TUTTE LE MIE
SPERANZE, MA IN QUEL
MOMENTO NON PENSAI
AFFATTO A UCCIDERE MICHIKO.
SICCOME ERO ALLOGGIATO
NELLA STANZA AL PIANO
INFERIORE CERCAI DI
ADDORMENTARMI POCO DOPO
LA MEZZANOTTE, MA NON
RIUSCIVO A PRENDERE SONNO
TANTO ERA LA MIA

DISPERAZIONE. PIANSI PER
CIRCA UN'ORA NEL MIO *FUTON*.
POI, IMPROVVISAMENTE, MI
PARVE CHE QUALCUNO STESSE
SCENDENDO DAL PIANO
SUPERIORE. PROVAI A DARE
UN'OCCHIATA E MI ACCORSI
CHE ERA MICHIKO. STAVA
SCENDENDO PER RECARSI CON
DISCREZIONE IN BAGNO. STESO
NEL MIO *FUTON*, PENSAI A
LUNGO E INFINE DECISI CHE
AVREI DOVUTO PARLARLE PER
CERCARE DI FARLE CAMBIARE

IDEA. APPROFITTANDO DEL FATTO CHE SI TROVAVA AL MIO STESSO PIANO, LE ANDAI INCONTRO. TENTAI IN MILLE MODI DI FARLA RAGIONARE, MA ESSENDO ORMAI INNAMORATA DI TOMODA NON ACCENNÒ A VOLER RITORNARE SUI SUOI PASSI. IL RISULTATO FURONO LE SEGUENTI PAROLE:

«NON SIAMO STATI AMANTI PUR DOVENDO CELARE IL TUTTO A SEIZŌ? SIAMO ENTRAMBI DUE ADULTERI E ADESSO NON HAI IL DIRITTO DI CHIEDERMI DI CHI MI SONO INNAMORATA! MI SENTO IN COLPA NEI CONFRONTI DI MIO MARITO E NON SEI CERTO TU QUELLO NELLA POSIZIONE DI POTERMI BIASIMARE!»

OVVIAMENTE NON AVEVO NESSUN

DIRITTO DI CONDANNARLA E
NONOSTANTE LA SUA VEEMENZA
TENTAI DI SPIEGARMI. LA SUA
REPLICA, PERÒ, FU LA SEGUENTE:

«CREDEVI VERAMENTE CHE IO TI
AMASSI? CHE STUPIDO! FLIRTAVO
CON TE SOLO PER GIOCO! E SE
ADESSO NON LA SMETTI DI
LAMENTARTI VADO A SVEGLIARE
SEIZŌ! LASCIAMI!»

COSÌ FACENDO SI DIVINCOLÒ E SALÌ AL PIANO SUPERIORE. TORNAI NEL MIO *FUTON* MA SENZA RIUSCIRE A COMPRENDERE IL MOTIVO DI UN TRATTAMENTO COSÌ INGIUSTIFICATO. SUONERÀ STRANO ADESSO, MA AVENDOLA VISTA COMPORTARSI COSÌ COME MOGLIE NON RESSI PIÙ. DECISI DI UCCIDERLA E DI SUICIDARMI IN UN SECONDO MOMENTO. IO, CHE

AVEVO VISSUTO FINO A QUEL
MOMENTO SOLO PER LEI, ADESSO
CHE L'AVEVO PERDUTA NON
RIUSCIVO A TROVARE PIÙ UN
MOTIVO VALIDO PER POTER
CONTINUARE A VIVERE.

- L'IMPUTATO DOVE AVEVA
INTENZIONE DI ASSASSINARE LA
SIGNORA MICHIKO?

- VOLEVO RECARMÌ IN CAMERA SUA E UCCIDERLA LÌ.

- E LEI ERA A CONOSCENZA DEL FATTO CHE NELLA STESSA STANZA ERA PRESENTE ANCHE IL MARITO DELLA SIGNORA?

- SÌ.

- Q U I N D I L' I M P U T A T O E R A
C O N V I N T O D I P O T E R U C C I D E R E
L A S I G N O R A O D A M E N T R E I L
M A R I T O D O R M I V A A L S U O
F I A N C O ?

- N O . E R O P E R F E T T A M E N T E

COSCIENTE DEL FATTO CHE
QUALORA L'AVESSI UCCISA, IL
MARITO SI SAREBBE SVEGLIATO.

- E IN QUEL CASO, LEI COME
AVREBBE REAGITO NEI
CONFRONTI DEL MARITO?

- I N UN PRIMO MOMENTO,

DOPO AVERE UCCISO LEI, UNA
VOLTA CHE L'ALTRO SI FOSSE
SVEGLIATO, AVEVO INTENZIONE
DI CONFESSARGLI TUTTO E DI
SUICIDARMI, MA TUTTO
SAREBBE DIPESO DAL SUO
COMPORTAMENTO E IN CASO
DI UNA REAZIONE VIOLENTA
AVEVO GIÀ MESSO IN CONTO DI
POTERLO ELIMINARE.

- PROVAVA INVIDIA PER IL SIGNOR ODA?

- N O , SEMPLICEMENTE LO ODIAVO PERCHÉ FACEVA SOFFRIRE LA DONNA CHE AMAVO. LA COSA CHE PIÙ MI INFASTIDIVA ERA IL FATTO CHE FOSSE SUO MARITO. LA SUA SOLA PRESENZA ERA PER ME INSOPPORTABILE. FORSE È

D I F F I C I L E COMPRENDERE
QUESTO MIO SENTIMENTO, MA
È LA PURA VERITÀ.

- C O S Ì LEI AVREBBE AVUTO
INTENZIONE DI UCCIDERE
ENTRAMBI I CONIUGI SENZA
NESSUN'ARMA?

- A V E V O CERCATO DI PROCURARMENE UNA MA NON NE AVEVO TROVATO ALCUNA.

- CON QUALI MODALITÀ AVEVA PENSATO DI COMPIERE IL DELITTO?

- E R O FUORI DI ME E NON

AVEVO PENSATO A UNA
MODALITÀ IN PARTICOLARE.
SAREI ENTRATO
ALL'IMPROVISO IN CAMERA E
L'AVREI STRANGOLATA. LUI,
DATO CHE ERA MALATO,
L'AVREI COLPITO ALLA TESTA E
IN QUALCHE MODO SAREI
RIUSCITO A SBARAZZARMENE.

- C I RACCONTI I PARTICOLARI

DEL DELITTO.

- RIMANENDO SULLA SOGLIA DELLA CAMERA MI ACCERTAI CHE STESSERO DORMENDO. A P R I I G L I *SHŌJI* E MI INTRODUSSE ALL'INTERNO. SCOSTAI LA ZANZARIERA E SALII A CAVALCIONI SULLA SCHIENA DI MICHIKO CHE IN QUEL MOMENTO STAVA DORMENDO

PROFONDAMENTE. QUANDO MI
TROVAI SUL PUNTO DI
STRINGERLE CON ENTRAMBE LE
MANI LA CORDA INTORNO AL
COLLO, IMPROVVISAMENTE
SEIZÒ APRÌ GLI OCCHI E CON
UN GRIDO CHIESE: «CHI È?»

COME PREVISTO, NON TROVAI
ALTRA SOLUZIONE E GLI PARLAI:

«HO COMMESSO UNA COSA

ORRIBILE NEI TUOI CONFRONTI!
PERDONAMI! NON SO COME
POTERMI SCUSARE!»

BALZÒ IN PIEDI DAL SUO
GIACIGLIO, E MI RISPOSE:

«ÖDERA!?! MA CHE CI FAI QUI IN
CAMERA NOSTRA A QUEST'ORA?»

IO RIBATTEI: «VOGLIO UCCIDERE MICHIKO E POI TOGLIERMI ANCH'IO LA VITA! FORSE NON LO SAI, MA IO E LEI SIAMO AMANTI DA TEMPO! LEI NON TI AMA E NEPPURE TU LA AMI! IO SONO L'UNICO CHE PUÒ FARLO. LEI MI APPARTIENE! PURTROPPO PERÒ HA TRADITO ANCHE ME E ADESSO DEVO PUNIRLA!»

- E IN QUEL FRANGENTE LA SIGNORA MICHIKO LA ASCOLTAVA IN SILENZIO?

- ALL'INIZIO, DOPO ESSERSI SVEGLIATA, MI PARVE STESSE TREMANDO DALLA PAURA. POI QUANDO IO INCOMINCIAI A PARLARE PRESE A DARMİ DEL BUGIARDO E A INSULTARMI. NON CHIAMÒ NESSUNO IN

AIUTO, NÉ GRIDÒ. CERCÒ
SOLAMENTE DI GIUSTIFICARSI
CON IL MARITO.

- PROCEDA NELL'ILLUSTRARE I
FATTI, PER FAVORE.

- S E SOLO MI AVESSE DATO
RETTA, SEIZÒ NON SAREBBE

MORTO! NONOSTANTE IO GLI
AVESSI CONFESSATO TUTTO
NON VOLLE PRESTARMI
ATTENZIONE! IN MEN CHE NON
SI DICA AFFERRÒ UN COLTELLO
CHE SI TROVAVA SULLA
SCRIVANIA E PALLIDO IN VISO
LO BRANDÌ CONTRO DI ME PER
AGGREDIRMI. IN QUELL'ATTIMO
MI PARVE COMPLETAMENTE
INDEMONIATO. PRESO DALLA
COLLERA STRINSI IL MIO
PUGNO E LO COLPII AL CAPO.
DOPO UNO STREPITO, CADDE

BATTENDO CON VIOLENZA LA
TESTA CONTRO LE GAMBE
DELLA SCRIVANIA. UNA VOLTA A
TERRA PERSE CONOSCENZA E
MI PARVE STESSE VERSANDO
DEL SANGUE DALLA BOCCA.
DURANTE LA COLLUTTAZIONE
IL GANCIO DELLA ZANZARIERA
SI STRAPPÒ E CADDE
DALL'ALTO. MENTRE IO ME NE
SBARAZZAVO LANCIANDOLO
LONTANO, MICHIKO SI
PRECIPITÒ URLANDO VERSO IL
MARITO CERCANDO DI

SOCCORRERLO. LE AFFERRAI I
CAPELLI E LE PUNTAI CONTRO
IL COLTELLO CHE AVEVA
BRANDITO PRIMA SEIZÒ
MINACCIANDO DI UCCIDERLA.
POICHÉ MI AVEVA DATO
L'IMPRESSIONE DI VOLER
URLARE, LA COLPII AL VISO
CON IL COLTELLO. GRIDANDO
DI DOLORE, CADDE A TERRA E
PERSE CONOSCENZA. LA DONNA
CHE AVEVO AMATO FINO A
QUEL MOMENTO SIN DAL
PROFONDO SI TROVAVA LÌ A

TERRA VESTITA CON UN
SEMPLICE PIGIAMA E COL VISO
FERITO. FUI PRESO DA UN
RAPTUS DI CRUDELTÀ: NON MI
SAREBBE BASTATO UCCIDERLA
IN UN COLPO SOLO. VOLEVO
TORTURARLA FINO ALLA
MORTE. APPROFITTAI DEL
FATTO CHE AVEVA PERSO I
SENSI. LE SFILAI VELOCEMENTE
LA CORDICELLA CHE AVEVA AI
FIANCHI LEGANDO LE MANI
DIETRO LA SCHIENA. EVITANDO
I PUNTI VITALI LA COLPII NELLA

ZONA DEL SENO DESTRO. IN QUEL MOMENTO NON PENSAVO AL PERICOLO CHE STAVO CORRENDO. PENSAI SOLO CHE SE QUALCUNO FOSSE ENTRATO AVREI DOVUTO PORTARE A COMPIMENTO IL MIO DELITTO PER POI POTERMI SUICIDARE.

NEL MOMENTO IN CUI MICHIKO RIPRESE IL RESPIRO, PER FAR SÌ CHE

NON POTESSE URLARE, LE
IMMOBILIZZAI IL VISO CON IL
GINOCCHIO. ESSENDO
IMPOSSIBILITATA A MUOVERSI,
MENTRE ERA IN AGONIA NON FECI
ALTRO CHE LANCIARLE OGNI TIPO
DI MALEDIZIONE. QUANDO LA SUA
SOFFERENZA GIUNSE AL CULMINE,
SEIZÒ RIPRESE CONOSCENZA E FECE
PER MUOVERSI. PROPRIO IN QUEL
MOMENTO, PERÒ, SENZA NESSUNA
ESITAZIONE VIBRAI UNA, ANZI, DUE
PUGNALATE AL CUORE DI MICHIKO
FINENDOLA DEL TUTTO.

POICHÉ SEIZÒ AVEVA RIPRESO
FIATO E FACEVA PER ALZARSI, LO
BLOCCAI PREMENDO CON LE
GINOCCHIA E COLPENDOLO AL
PETTO CON UNA COLTELLATA.
PROPRIO IN QUELL'ISTANTE UDII DEI
PASSI GIUNGERE DAL PIANO
SOTTOSTANTE. MI ALZAI IN TUTTA
FRETTA INTENZIONATO A
UCCIDERMI CON LO STESSO
COLTELLO, MA NON RIUSCII A

FARLO. SEIZŌ NON ERA ANCORA
MORTO E FECE PER RIALZARSI. FU
QUELLO IL MOMENTO IN CUI
ARRIVÒ IL SERVO E SOLLEVÒ SEIZŌ
CON LE BRACCIA.

(CONTINUA)

Quanto riportato sopra è
più o meno ciò che Ōdera

Ichirō affermò durante la fase istruttoria e anche davanti al pubblico ministero.

Dopo di ciò, il giudice interrogò anche Tomoda Gō, il servo Shinbē e le domestiche Otane e Oharu. Stando alla deposizione di Tomoda, citata anche dal giudice nel suddetto interrogatorio, costui avrebbe smentito sia la relazione sessuale con Michiko che il

fatto di aver interloquuto con lei sotto voce quella notte, confermando, invece, lo scambio epistolare.

A Shinbē, Otane e Oharu venne chiesto principalmente d'illustrare nel dettaglio la situazione che avevano trovato sulla scena del delitto.

Il giudice si soffermò soprattutto sulle ultime parole pronunciate dai due coniugi agonizzanti. Ecco cosa depose

in merito il servo Shinbē:

QUANDO ANDAI PER SOLLEVARLO,
COME HO GIÀ ACCENNATO PRIMA, IL
PADRONE ERA QUASI MORTO.
PROVAI A CHIAMARE IL SUO NOME
VARIE VOLTE E COSÌ APRÌ
LEGGERMENTE GLI OCCHI. QUANDO
MENO ME L'ASPETTAVO URLÒ
ALL'IMPROVVISO: «ŌDERA!...
ŌDERA!»

LO AVEVA DETTO A VOCE COSÌ
ALTA CHE SONO SICURO DI NON
ESSERMI SBAGLIATO. SONO
CONVINTO CHE IN QUEL MOMENTO
INTENDESSE ACCERTARSI CHE IO
AVESSI CAPITO E CHE VOLESSE
PARLARE PROPRIO CON ME.

UDENDO LE PAROLE DEL MARITO,
LA SIGNORA CHE FINO A QUEL
MOMENTO MI SEMBRAVA MORTA,
PARVE VOLERCI COMUNICARE

QUALCOSA. COSÌ QUANDO IO E OTANE LA RAGGIUNGEMMO LEI APRÌ GLI OCCHI E GUARDANDOMI MI DISSE: «... ICHIRŌ...». SEBBENE AVESSE PRONUNCIATO IL NOME CON UN FILO DI VOCE, RIUSCII A SENTIRLO CON CHIAREZZA. NON ERA UN DELIRIO, NE SONO SICURO. PIUTTOSTO MI SEMBRAVA LO AVESSE DETTO CON L'INTENZIONE DI FARSI SENTIRE DA CHI ERA ACCORSO. NON STAVA AFFATTO INVOCANDO QUELLA PERSONA.

Successivamente, anche Otane depose allo stesso modo.

Come potrete già intuire, ciò che avevo in mente di sapere sull'accaduto emerse dalle suddette deposizioni. Difatti, non era più plausibile far ricadere la responsabilità dell'accaduto sul signor Oda.

Per il momento i miei dubbi erano stati fugati. A peggiorare il quadro della situazione, però, fu la scoperta presso l'abitazione dell'imputato di numerose lettere da parte di Michiko a lui indirizzate che andavano ad avvallare la confessione. Nonostante ciò, non essendo presenti nelle lettere riferimenti a una relazione sentimentale, fu provato che non esisteva una rapporto

adulterino tra i due. Ma pur non rappresentando le lettere il movente scatenante della tragedia, non vi era alcun dubbio che in quanto prove indirette non potessero non esercitare una certa influenza sull'accaduto.

Una volta superata la fase istruttoria, finalmente, in veste di avvocato difensore,

mi fu concesso d'incontrare l'imputato. Rimasi colpito a prima vista dalla sua bellezza e non mi stupii del fatto che una donna così avvenente come Michiko avesse scelto quel giovane come proprio amante. Anche dopo essere stato imprigionato, il giovane appariva in salute e nel fiore del suo splendore giovanile. Poiché non esito a definire me stesso un uomo particolarmente sensibile alla

bellezza maschile, osservando
Ōdera non potei fare altro che
convincermi di ciò che i miei
sensi andavano suggerendomi
e, nonostante la realtà, sentii
che quell'uomo non avrebbe
mai potuto commettere un
crimine così efferato. In
qualità d'avvocato, ero
cosciente di non poter
assolutamente giudicare
dall'aspetto esteriore e che
anche uomini
apparentemente innocui in

passato avessero commesso reati indicibili. Eppure quell'uomo mi ispirava stranamente una profonda nobiltà d'animo.

Una volta che ci trovammo faccia a faccia, comunicai innanzitutto al giovane che ero stato incaricato della sua difesa da un nobile suo conoscente e, in virtù di ciò, lo pregai di non mentire sull'accaduto. Gli annunciai

poi la mia buona disposizione nei suoi confronti e insistetti sul fatto di riferirmi l'assoluta verità anche per facilitare il compito che mi era stato affidato. Successivamente, nei limiti che mi erano stati concessi come suo difensore, provai a interrogarlo sui particolari del delitto.

Inarcando le sue incantevoli sopracciglia, il giovane ringraziò profondamente

l'amico che mi aveva contattato, ma al contempo mi disse di non contare troppo sulla sua collaborazione. Mi esortò a non farmi troppe illusioni poiché era ormai cosciente della propria situazione. Affranto, mi disse che, non essendo nemmeno più in vita i suoi genitori, si era ormai rassegnato al fatto di dover morire sotto il peso del disonore.

Ancora adesso lo ricordo.
L'ultimo giorno che lo
incontrai cadeva una pioggia
leggera. Prima di congedarsi
alzava di tanto in tanto al
cielo il suo sguardo dolce.
«Sono rassegnato, non si
preoccupi. Ormai ci ho
rinunciato». Queste furono le
tristi parole che mi affidò
mentre io, desolato, non
sapevo nemmeno cosa
rispondergli. Decisi

solamente di non salire in macchina e, sotto quella pioggia leggera, me ne tornai a casa scoraggiato.

Caso strano, anche dopo quell'incontro non abbandonai le mie speranze. Colsi l'occasione per incontrare di nuovo Tomoda e il servo Shinbē per interrogarli sull'accaduto, ma non riuscii a estrapolare nulla di nuovo dai loro racconti.

Purtroppo, i giorni passavano invano lasciandomi nella posizione di dover attendere le successive dichiarazioni dell'imputato in aula.

Difatti, sebbene non fosse ancora cominciato il processo penale che nel nostro paese rappresenta il fulcro di tutto il processo giudiziario, Ōdera confermò la propria confessione e le circostanze del delitto di fronte sia al

procuratore che al giudice istruttore. Per qualche motivo a me sconosciuto, pareva deciso a continuare ad ammettere la propria colpevolezza. Appariva quindi poco probabile che in sede di processo avrebbe potuto sovvertire le proprie affermazioni anche se, come ben saprete, vi erano già stati numerosi casi in cui ciò era accaduto.

Nonostante tutto, con grande tenacia, durante il processo decisi di affidarmi alle poche speranze rimastemi e penso che possiate ben immaginare la difficile situazione che mi trovai ad affrontare in veste di avvocato difensore.

Così il processo ebbe inizio. Poiché si trattava di un caso portato alla ribalta da tutti i quotidiani, non è necessario

che io riporti qui ciò che venne scritto in merito.

Le mie ultime aspettative furono infrante dalle ammissioni inconfutabili dell'imputato. Difatti, egli non si limitò soltanto a confermare. Preso dall'ardore e dal pianto, descrisse con tanta puntualità il suo folle amore, i ricordi amari e il fervore tutto giovanile con il quale si era gettato nella

relazione con Michiko che tutti i presenti non poterono che essere rapiti dalla sua narrazione. Tra questi, certamente, furono anche numerosi coloro che aggrottarono le sopracciglia, dal momento che riusciva impossibile comprendere il movente di un delitto così imperdonabile e trovarsi solidali con chi lo aveva commesso; eppure sono convinto che chi poté

comprendere a pieno il profondo amore del giovane si trovò in qualche misura in sintonia con le sue emozioni.

Scioccamente, però, e sottolineo *scioccamente*, oltre a confermare tutto il delitto, Ōdera aggiunse di nutrire ancora del risentimento nei confronti della defunta Michiko, lasciandosi addirittura sfuggire che, nel caso fosse ritornata in vita e

gli avesse rivolto le stesse parole, l'avrebbe massacrata dieci, o forse, cento volte ancora.

L'imputato, quindi, oltre a non mostrarsi pentito nei confronti della donna, pareva addirittura non mostrare alcun segno di contrizione nei confronti del marito Seizō.

Così facendo, di fronte alla corte, con un atteggiamento definito dalla pubblica accusa

stessa «senza scrupoli», l'imputato, che ostinatamente continuavo a difendere, illustrò nei minimi dettagli la sua verità catapultandomi in veste di avvocato in una situazione che in tutti i miei anni di carriera si sarebbe potuta definire nientemeno che surreale.

Nonostante ciò non mi diedi per vinto e richiesi alla corte di poter interrogare

come testimoni Tomoda Gō, Shinbē e le due domestiche. I miei sforzi erano diretti in un'unica direzione: ovvero, veicolare la mia interpretazione delle parole che le due vittime ormai agonizzanti pronunciarono poco prima del decesso. Solo a Shinbē venne concesso di essere interrogato, ma i risultati dell'interrogatorio si rivelarono come previsto infruttuosi poiché l'uomo si

limitò a confermare ciò che aveva già testimoniato in fase istruttoria.

Subito dopo aver ricevuto il permesso dal giudice, chiesi all'uomo se non avesse pensato che le ultime parole di Michiko non fossero state pronunciate al fine di invocare l'aiuto della persona amata. Tuttavia, Shinbē sostenne fino alla fine che, secondo lui, le parole della

donna erano state rivolte a lui medesimo.

Concentrai allora tutte le mie energie sul fatto che in punto di morte Michiko non aveva esclamato “Ōdera”, ma bensì il nome “Ichirō”. Puntualmente, però, Shinbē fece notare che la signora non era solita rivolgersi all'imputato col cognome, ma solo per nome. A quel punto, quindi, non ebbi più motivo

di interrogarlo.

Pareva non ci fosse più spazio per nessun dubbio. Tutte le deposizioni indicavano Ōdera Ichirō come l'omicida dei due coniugi Oda. A confermare tutto ciò, come prove inconfutabili, vi erano le confessioni spontanee rilasciate dall'imputato.

Come ho precedentemente affermato, all'epoca dei fatti

pensai che Ōdera potesse in qualche modo ritrattare le sue confessioni durante il processo. Il risultato fu invece ciò che avete letto nelle righe precedenti.

Certamente, non essendo un agente di polizia, né un procuratore o un giudice, non conosco quasi nulla dei sistemi con cui si conducono le indagini. Nonostante ciò, l'opinione pubblica riporta

spesso delle modalità violente attraverso le quali la polizia pare condurre tramite la forza i sospettati alla confessione. Tuttavia, per quanto io possa trovarmi spesso nella posizione opposta, credo fermamente che, sia di fronte ai pubblici ministeri che ai giudici istruttori, l'imputato vada trattato sempre con la massima liceità, e a maggior ragione in sede processuale dove tutto è soggetto al severo

scrutinio del pubblico. Ecco perché, per ciò che concerneva il caso in questione, risultava oltremodo evidente che la confessione dell'imputato non potesse essere stata estorta con la forza.

Sono pienamente conscio del fatto che possano esistere casi in cui gli imputati confessino di propria spontanea volontà il falso. Ciò

può essere facilmente
compreso soprattutto nei
seguenti casi:

1. Al fine di accrescere la
propria fama.

Gli uomini, si sa, pur di
guadagnarsi la scena e di
contribuire a diffondere la

propria notorietà fanno sovente stupirci confessando anche crimini assurdi. Poiché sono ben coscienti di non rischiare la vita per quello che dicono, una volta giunti al processo spesso negano ciò che hanno affermato in precedenza, oppure, consci del fatto che la verità in qualche modo emergerà a scapito di ciò che si è deposto, attendono l'evolversi naturale della causa.

Tuttavia, la maggior parte dei suddetti criminali o è nella posizione di aver commesso reati di poco conto, o si trova, invece, coinvolta in casi ben più gravi per i quali sono coscienti di non potersela cavare. Nonostante ciò, Ōdera Ichirō, oltre a non aver commesso altri reati, non appariva nemmeno così ingenuo da voler attrarre la pubblica

attenzione con una falsa ammissione di colpevolezza, e io ero pertanto portato a pensare che non potesse appartenere a questa categoria di uomini.

2. Al fine di nascondere un reato più grave confessandone, invece, uno di minore portata.

Così facendo, una volta incarcerati con l'accusa di reato minore, riescono a evitare l'azione penale legata al reato di maggior gravità. In questo caso, ovviamente, il crimine che s'intende occultare è di gran lunga più efferato di quello che si sta in realtà scontando. Ma nel caso di Ödera, avendo confessato

un delitto di grave entità, è poco probabile che intendesse occultarne un altro con le proprie rivelazioni.

3. La terza tipologia include ciò che viene sovente raccontato nei gialli di produzione francese, ovvero il tentativo di coprire la persona amata attraverso il sacrificio e la falsa

ammissione di responsabilità.

Nella maggior parte dei suddetti casi, sono le donne a sacrificarsi per la persona amata. Cosa era successo, invece, nel caso di Ōdera Ichirō? Era chiaro che quella notte nessun altro era entrato nella casa degli Oda, oltre, ovviamente, al servo Shinbē e alle altre due domestiche che

erano automaticamente escluse da qualsiasi sospetto. E anche nel caso in cui Ödera fosse stato innamorato di una delle due domestiche, sarebbe stato impensabile che lui fosse riuscito a coprire il delitto da solo. Oltre a ciò, sarebbe altresì difficile immaginare l'identità di un'altra eventuale assassina e il fatto che lui volesse evitarle il disonore. Non si trattava, quindi, di coprire qualcuno. Difatti,

come ho già accennato, Ōdera aveva confessato di avere seviziato senza nessun ritegno la donna di cui tutti sapevano che era innamorato fino a che nemmeno un centimetro di quel corpo era rimasto integro.

Analizzando la situazione da tale prospettiva, non vi era motivo per cui Ōdera avesse potuto mentire. Inoltre, poiché ciò che andava

affermando risultava oltremodo logico, non era ipotizzabile nemmeno che fosse in uno stato di confusione mentale durante la confessione (rispetto a questo punto, a scanso di equivoci, il tribunale aveva richiesto anche una perizia psichiatrica).

Così il processo proseguì senza particolari difficoltà e infine gli interrogatori

terminarono. Il pubblico ministero passò senza indugio alcuno alla requisitoria finale che, com'era facile prevedere, fu caratterizzata da un'estrema severità. Venne innanzitutto sottolineata la chiara evidenza dei fatti. Fu poi denunciata l'efferatezza del crimine e la sfrontatezza dimostrata dall'imputato durante il processo: com'era logico che fosse, venne richiesta, nei limiti imposti

dalla legge, la pena capitale. Il dibattito che mi vide protagonista dopo la requisitoria del pubblico ministero fu assolutamente privo d'incisività, ma, nonostante io non mi fossi mai considerato un grande oratore, in quel momento la mia difesa non assunse un tono assolutamente pietoso. Tutto ciò che riuscii a fare fu di insistere sulla giovane età dell'imputato e sul fatto che il

crimine fosse stato commesso in un impeto d'ira.

Durante il tempo della requisitoria e della difesa, l'imputato rimase in silenzio mostrandosi sempre sereno e senza mai alterare la bellezza del suo viso.

Giunse così il giorno della sentenza.

Come già anticipato, la corte lo condannò alla pena di

morte ma, poiché il giudice cominciò a leggere la sentenza invertendone l'ordine ed elencando prima le circostanze del delitto e successivamente le motivazioni del verdetto, d'istinto io potei già anticiparne l'esito. Ōdera, avvolto nel fascino che lo contraddistingueva, si limitò ad ascoltarla senza mostrare nessun segno di stupore.

Dopo la sentenza, provai a convincerlo a ricorrere almeno in appello, ma egli rifiutò con decisione. E come ben saprete, durante la scorsa primavera, la condanna venne eseguita. Ödera venne condotto al patibolo e la sua giovane vita venne cancellata per sempre.

Ecco svelati in breve i particolari della vicenda che mi ero ripromesso di

raccontarvi.

Dopo la morte di Ōdera, però, riuscii a entrare in possesso del diario che aveva tenuto in carcere durante la detenzione e, che, senza nessuna esagerazione, potrei senz'altro definire una raccolta delle sue ultime volontà. In questa sede non mi è però dato svelare le modalità tramite le quali lo scritto capitò tra le mie mani.

Non appena ne entrai in possesso, non persi tempo a scorrerlo con avidità nella sua interezza. E poiché la verità celata al suo interno mi apparve terrificante, fino ad oggi non è mai stato reso pubblico a persona viva: voi lettori sarete, quindi, i primi a conoscere i dettagli di ciò che è serbato al suo interno. Probabilmente, sarei quasi tentato di pensare che l'imputato stesso abbia

desiderato condividere con voi la sua verità, una verità che se non venisse rivelata, rischierebbe di ridurre l'intera vicenda fin qui riportata a un'inutile narrazione priva di qualsiasi senso logico.

All'interno del diario potrete notare come il sentimento dell'autore muti secondo il proprio stato d'animo. Cosa normale, d'altronde, per chi come

Ōdera era costretto a scrivere
recluso in una prigione,
vittima dei contrastanti stati
d'animo che lo
attanagliavano.

6.

Tutto è andato come previsto.

È giunta infine la condanna a morte. Il mio ignaro avvocato insiste sul fatto di

ricorrere in appello, ma io non riesco a comprendere il motivo per cui dovrei farlo. Se dovessi farlo, allora avrei fatto meglio a dire tutta la verità sin dall'inizio. Sarebbe stato più saggio confessare, invece che scervellarmi per escogitare un'enorme menzogna come feci il giorno in cui mi portarono in questura.

Ora come ora non so

ancora quando sarò
giustiziato. Attendo la
decisione del tribunale.

Ho gettato via la mia vita e
il mio onore, ma ne otterrò
mai qualcosa in cambio?
Tutto per la maledetta e
amatissima Michiko!
Michiko... quanto mi manchi
adesso! Avevo consacrato la
mia vita al nostro amore. La
mia vita, tutto me stesso... eri
tutto per me, Michiko!

Quando eri in questo mondo non hai fatto altro che prenderti gioco di me. Hai spezzato i sentimenti di un giovane cuore e hai infiammato la mia passione. Ma solo per tuo diletto!!

Eppure, adesso che sei un semplice cadavere, quanto innocua mi appari! Quanta pena provo per te!

Quello splendido corpo legato a forza e morto in

agonia è divenuto infine il mio! Qui tutti credono che tu sia stata mia! E per tutto il tempo che il ricordo di questo evento rimarrà nella mente della gente, il mio e il tuo nome saranno consacrati insieme in eterno!

È vero. Il tuo corpo riposa adesso al fianco di tuo marito. Però tu, la vera Michiko, sei rimasta insieme a me. Ti sei ribellata e sei rimasta al mio

fianco. Moglie infedele e adultera! Questo è il marchio d'eterna infamia che ti lascerai dietro. Questo è il destino di sofferenza che dovrai scontare insieme a me all'inferno per ciò che hai commesso. Non esiste per me gioia più grande!

Amore mio, nonostante io ti odi, adesso che te ne sei andata dovrò trovare un motivo per andare avanti.

Perché doversi trascinare come un morto vivente ancora per anni? D'altronde sono affetto dalla stessa malattia di tuo marito. Sono malato e so già cosa mi aspetterebbe se dovessi mai uscire da qui.

Adesso che ti ho perso però, ho improvvisamente voglia di morire. E con l'unica morte che mi è stata concessa sarò in grado di accaparrarmi un

enorme risultato. Oltre a guadagnarmi il disonore, sto per ottenere qualcosa che andrà molto al di là dell'onta stessa. Io che non ti ho mai potuto sfiorare con un dito quando eri in vita! Sarai per sempre mia fino alla notte dei tempi!

Intanto, ai pomposi signori giuristi, tra i quali è anche quel povero avvocato che si è sforzato inutilmente di

difendermi, proverò la debolezza di quel castello inoppugnabile della legge al quale vanno affidandosi tanto ciecamente.

Non fanno altro che andare alla ricerca di prove, poiché in mancanza di queste, dicono, la disonestà non può essere punita, ma non appena emerge un qualsiasi elemento che ha la minima parvenza di una prova, lor signori non

esitano, con la tipica convinzione che li caratterizza, a mandare a morte numerose vite umane. A questi signori della legge io chiedo se sono stati in grado d'intuire la meravigliosa macchinazione che ho loro riservato.

Uomini di legge! Adesso è giunto il momento di conoscere la verità. Avete condannato a morte un uomo

innocente! Perché io sono assolutamente innocente!

A questo punto, vorreste sapere il motivo per cui ho confessato?

Prima di tutto poiché desideravo fare mia per sempre quell'adorabile donna che ho amato più della mia vita stessa.

Contemporaneamente, dovevo vendicarmi di quella maliarda che giocava con la

mia innocenza consegnandola all'eternità con il marchio d'infamia che si meritava. Così, ho sfruttato la legge per mettere fine a un'esistenza che non aveva più senso vivere mostrandovi al tempo stesso quanto vale la vostra fiducia nella legge.

Mio padre è morto in preda al rancore solo per non aver potuto recuperare un'infima somma di denaro da un vile

farabutto che lo aveva ingannato. Era stato raggirato. Nonostante ciò, ha perso la sua causa solo perché chi lo ha circuito conosceva meglio di lui la legge. Uscendo di casa si era detto pronto addirittura ad aggredirlo se non gli avesse restituito il suo denaro, ma infine scoprì di essere stato addirittura denunciato per diffamazione. Non seppe più resistere. Non era una questione di denaro. Mio

padre credeva nelle autorità. Credeva fermamente nell'infallibilità della legge. Eppure, nonostante lui confidasse nelle autorità come se credesse in Dio stesso, nessuno gli prestò orecchio. Mancavano le prove, gli dissero. In aggiunta a tutto ciò, sebbene non si fosse dato luogo a procedere, venne comunque formalmente indagato col sospetto di calunnia. Egli, che

si era sempre affidato alla legge, soffrì indicibilmente, incapace di sopportare il peso di questo disonore.

Lo vedo chiaramente adesso mentre guardo fuori dalla finestra di questa cella. Vedo la sua immagine che andava sbiadendo giorno dopo giorno.

A causa di quella vicenda s'indebolì a tal punto da morirne. E lasciò me e mia

madre imprecando contro la legge, la quale, a detta sua, doveva essere maledetta per l'eternità.

Non dimenticherò mai quelle parole. Maledetta sia la legge! E maledetti siano gli slogan ipocriti che a questa si accompagnano! Voglio maledirla anch'io, la legge! E fintanto che impererà in questo mondo, io continuerò a condannarla! Si dice che la

legge sia al servizio della giustizia, ma è tutta una farsa! Fa solo finta di porsi al fianco delle persone oneste. Chissà, invece, quante leggi sono state manipolate illecitamente? E chissà quante altre volte l'ingiustizia si è imposta con oppressione e convinzione proprio attraverso la legge?

Ma adesso non mi è rimasto molto tempo. Devo affrettarmi a concludere

questo mio manoscritto. Vi racconterò in breve la verità sui fatti.

La prima volta che incontrai Michiko fu giusto tre anni fa. Un giorno di autunno. Stavo per prendere la licenza media nella scuola del mio paese e mia madre era morta seguendo mio padre con le maledizioni che

si era lasciato dietro. Potei iscrivermi all'università a Tokyo grazie a uno zio che si prese cura di me. Dato che lo zio aveva ricevuto in passato favori dal professor Kawakami, padre di Michiko, poco dopo essere giunto nella capitale, gli facemmo subito visita.

Nel momento in cui la signora Kawakami si presentò con la figlia di fronte a noi,

me ne innamorai seduta stante. Di fronte all'incredibile arroganza della madre, spiccava l'estrema familiarità dei modi della giovane. E per un ragazzo di campagna come me, il modo con cui lei ci accolse in casa si rivelò oltremodo caloroso.

Ovviamente a quel tempo non era ancora sposata.

Se esiste al mondo un amore capace di sbocciare nel

lasso di un solo minuto, allora forse io l'ho provato. Mi bastò un solo sguardo e una sola parola profferita da Michiko per esserne immediatamente soggiogato.

Difatti, per poterla incontrare e ascoltare ancora le sue dolci parole, anche dopo essere andato a vivere in una pensione, cominciai a frequentare con una certa assiduità casa sua. E da

quell'autunno, il cuore di quel giovane di campagna prese a vivere solo per lei.

Cominciando a frequentarla, iniziai a notare che molte persone le giravano intorno. Anche tra gli studenti della mia stessa università ve ne erano molti che venivano appositamente per incontrarla. Pur se circondata da così tanti uomini, Michiko non mostrava segno

d'imbarazzo alcuno; al contrario, riusciva a gestire le relazioni con tale destrezza che non riuscivo a capire chi dei tanti fosse il suo preferito. Nella mia innocenza, credetti di poter godere dei suoi massimi favori solo perché la madre pareva mostrare una certa stima nei miei confronti.

Eppure lei non affrontava con noi nessun argomento serio. Si parlava di musica, di

letteratura, di teatro oppure ci istruiva su come giocare a *bridge* o a *mah-jong*.

Nella mia follia adolescenziale, l'amavo già di nascosto. Anche se ancora adesso so di essere giovane, quando la conobbi ero veramente un ragazzino, forse addirittura un bambino. E nella mia innocenza, senza comprenderne il motivo, le dedicai la mia vita. Adesso

però, ripensandoci, sono convinto che per innamorarmi in quel modo, di certo anche Michiko ha avuto la sua parte di responsabilità.

Tuttavia, lo confesso, all'epoca non credevo affatto di poter diventare tra tutti quegli uomini il suo futuro marito. Nonostante ciò, sebbene perdutamente innamorato, il mio cuore era

diviso fra due sentimenti ambivalenti: da una parte, la mia estrema umiltà e, dall'altra, la speranza di poter realizzare in qualche modo il mio sogno segreto. Ecco perché quando seppi che Michiko si sarebbe sposata con Oda Seizō non lo trovai così strano, anche se, allo stesso tempo, devo ammettere di aver provato un dolore indicibile. Soffrivo. Ricordo ancora la sera del

matrimonio quando mi ritrovai a fissarla per tutta la durata del ricevimento. Non sapendo cosa fare, dopo la festa cominciai a vagare senza meta per la capitale e a ubriacarmi. Ricordo di essere crollato ubriaco in una bettola nascosta nei vicoli di Asakusa. Fu per me una notte orribile, spaventosa.

Nonostante fosse divenuta la signora Oda, Michiko

continuò a incontrarmi.
All'inizio mi riproposi di non vederla più, ma ricevendo ancora le sue lettere, la mia resistenza si faceva sempre più debole. Mi sembrava di vivere in un sogno: soffrivo nel doverla incontrare, ma trascorrevo al contempo dei momenti d'intensa felicità insieme a lei.

Il momento in cui mostrò apertamente la sua simpatia

nei miei confronti fu dopo il matrimonio, quando cominciarono ad arrivarmi numerose lettere. Certamente non si parlava d'amore, ma, per un giovane sensibile e innamorato come me, anche una normale missiva, piuttosto che una lettera contenente frasi d'amore abbozzate, esercitava sulla mia mente una suggestione di una forza indescrivibile. E Michiko era particolarmente

abile a scriverle. Nella mia ignoranza, le tenevo sempre accanto a me e le accarezzavo tutte le notti prima di andare a letto. Era brava a scrivere soprattutto i *post scriptum* poiché riusciva a condensare in sole tre righe una quantità incredibile di pensieri. Ecco perché finivo sempre per leggere prima queste ultime righe che non le lettere stesse.

Verso la fine dell'anno,

lasciata la cittadina di K., Michiko cominciò a farmi sovente visita portandomi a passeggiare insieme a lei a Ginza. Per strada non si parlava molto. Mi limitavo a rimanere nel mio mondo cercando di soffocare nel silenzio i miei sentimenti nei suoi confronti. Moti d'animo tipici di un giovane innamorato che speravo potessero giungere a lei quasi per osmosi.

Ricordo ancora che ai tempi giravo, non senza affettazione, con una copia in tedesco de *I dolori del giovane Werther* in tasca. L'avevo acquistata dopo averla vista pubblicizzata da qualche parte mentre studiavo la lingua e, sebbene non fossi ancora in grado di leggerla, ogni tanto ne sfogliavo qualche pagina sospirando.

Erano i tempi in cui

Werther aveva già maledetto la sua Lotte.

Una sera, mentre camminavamo per Tokyo, Michiko mi rivolse le seguenti parole:

«Mi piacciono veramente le persone come te. Le amo da morire! La persona che ti sposerà sarà di certo una donna felice».

Ma era troppo tardi! Perché

non me l'aveva detto prima? Quelle parole risuonarono scioccamente migliaia di volte dentro di me mentre cercavo di trovare un senso e placare quel mio cuore avido di passione. Nonostante ciò, per quanto fossero avventate o, forse, volutamente pianificate, non riuscivo a spiegarmi il perché mi risuonassero tanto gentili.

Ma le parole non si

limitarono a quella sola occasione.

Eravamo andati a giocare a *bridge* a casa di un amico e anche lei era insieme a noi. La sera, verso le cinque, quando fece per alzarsi dal suo posto, ci comunicò: «Penso che me ne tornerò a casa».

Poiché in quel momento stavo pensando anch'io di abbandonare il gioco, ne approfittai per togliere il

disturbo, salutare gli amici e alzarmi. Ma proprio nel momento in cui ero sul punto di terminare il mio congedo, Michiko si rivolse a me: «Senti Ichirō, oggi potrei anche accompagnarti io, ma poiché ci sono troppi occhi indiscreti in giro, direi che è meglio lasciare perdere».

Poiché aveva pronunciato quelle parole in presenza di un gran numero di persone,

non potei fare altro che arrossire e rimanere in silenzio. Difatti, sin dall'inizio, non avevo la benché minima intenzione di tornare a casa facendomi accompagnare in macchina da lei.

Non capii se stesse scherzando quando pronunciò quelle parole oppure se, invece, stesse parlando seriamente. Ero veramente confuso.

Sono però sicuro del fatto che lei cominciò a parlarmi con una certa serietà circa sei mesi prima del tremendo accaduto.

Ricordo che all'epoca, non avevo ancora riflettuto in profondità su di uno scambio di parole che io e Michiko avevamo avuto una sera d'inizio inverno. Si trattava di una conversazione che ricordavo in principio con

piacere, ma che adesso, col senno di poi, non posso non evocare se non con estrema amarezza e dolore.

Quel giorno mi aveva detto di trovarsi a Tokyo e mi telefonò per invitarmi a Ginza. Dopo aver guardato assieme un film, ce ne andammo a bere un thè al secondo piano di una caffetteria della capitale. Sarà stato perché nel film che

avevamo visto quel giorno si raccontava della triste condizione di una certa famiglia o perché la storia le aveva suggerito l'argomento, ma Michiko si rivolse a me con le seguenti parole:

«Ichirō, ma io ti sembro veramente felice?»

«... non saprei...»

In genere non sono in grado di rispondere d'istinto

quando m'interrogano in modo così diretto. Così, mentre mi affannavo a trovare una risposta, lei continuò il suo discorso con uno sguardo che tradiva una certa dose di civetteria.

«Non sono felice, lo sai? Seizō non fa altro che maltrattarmi e io non mi sento per niente amata».

Mi era già capitato di sentire delle voci sul fatto che

Seizō paresse non amarla, ma quella fu la prima volta che Michiko ne fece parola.

«Ma almeno Seizō non ti maltratta perché passa il tempo a divertirsi altrove o perché ha un'altra donna. Non ti rassicura questo?»

Quella fu l'unica risposta che provai ad abbozzare.

«Ichirō! Ma come puoi insinuare una cosa del genere?»

Una donna non si ritiene appagata solo perché il marito non la tradisce! Se tu fossi mio marito, ti comporteresti anche tu così?»

Ero in preda ad un ardore che mi avvolgeva sin dal profondo. Il mio cuore era letteralmente impazzito. Mi sentii come quel giovane spartano che, dopo aver rubato una volpe nascondendola sotto il suo

manto, preferì farsi sbranare il petto piuttosto che svelare il proprio misfatto.

«Non saprei...» le risposi, e rimasi in silenzio a guardarla negli occhi. Povero sciocco che ero! Non bramavo altro che soffrire per il suo amore!

Nel momento in cui i miei occhi infuocati cercarono il suo viso, i nostri sguardi s'incrociarono per caso. Ricambiandomi con

un'espressione altrettanto
appassionata, mi guardò e mi
disse:

«Guarda qui un
momento...!»

Non mi concesse nemmeno
un attimo per volgere lo
sguardo altrove che,
all'improvviso, arrotolandosi
la manica della camicia, mi
mostrò il suo carnoso braccio
sinistro. Sentii la testa girarmi
mentre mi penetrava nelle

narici l'effluvio proveniente dal quel braccio. Sulla turgida spalla finii per vedere un grosso livido a forma di serpente che pareva quasi essere stato marchiato a fuoco.

Rimanemmo in silenzio un attimo.

«Seizō ti fa soffrire così tanto?»

Dopo essermi lasciato

sfuggire queste parole le mie mani le sfiorarono il braccio. Non si ritrasse, ma annuì silenziosa col capo mostrandomi la tumefazione.

Demonio! Per quale ragione maltratti un angelo come lei? Non avresti il diritto di essere suo marito e forse non saresti nemmeno all'altezza di essere il più umile dei suoi servi!

Maledissi Seizō in quel momento. Lo insultai. E

dentro di me maledissi le loro nozze.

Certo non mi espressi in questi termini, ma nell'eccitazione del momento ricordo di aver criticato senza alcuna remora Seizō riuscendo a esprimere con decisione il mio pensiero.

Anni silenziosa e si congedò dicendomi:

«Sei l'unico a sapere queste

cose, quindi ti prego di non rivelarle a nessuno».

Michiko! Che tu sia maledetta! Se ripenso al fatto che tu hai saputo giocare così abilmente con tanti uomini, mi si rivolta il sangue nelle vene.

Eppure, da quel momento in avanti decisi di difenderla dal quel demonio che la opprimeva. Volevo combattere a qualsiasi costo

per il suo bene. Ma così facendo, ne divenni lo schiavo. Che stupido sono stato!

Non penso che Seizō fosse felice dell'estrema libertà acquistata dalla moglie. Difatti, a causa delle relazioni che intrecciava con me e con altri uomini, lui la faceva soffrire non poco. In fin dei conti, a modo suo era geloso, ma il suo freddo orgoglio non

gli permetteva di esternare tale sentimento alla moglie. Quando riuscii a comprendere tutto ciò, incominciai a comportarmi come lei. Presi volutamente a trattare argomenti scomodi in sua presenza provando piacere nell'umiliarlo e, così facendo, dalla primavera dello scorso anno lo incontrai in altre numerose occasioni, divertendomi a prendermi gioco di lui.

16 Agosto. Anche in quel giorno maledetto il suo stato d'animo era palese.

Non saprei dire che atteggiamento Michiko adottasse nei confronti dell'amico Tomoda, ma notando che Seizō gli riservava maggiori attenzioni rispetto a me, sono portato a pensare che il ragazzo non avesse stretto un rapporto così intimo con lei come,

invece, avevo fatto io.

Tuttavia, poiché Seizō era solito mostrare il contrario dei suoi veri sentimenti, non potrei dire altro su questo punto.

Quel giorno non ero stato invitato dagli Oda, ma feci loro visita di mia spontanea volontà, non avendo nulla da fare. Dato che vi incontrai per caso anche Tomoda, quella sera cominciammo a giocare

a *mah-jong*. Durante il gioco, fui profondamente scosso dalla vena sentimentale che divideva a metà il mio animo: da un lato ero felice di poter passare il mio tempo insieme alla persona che amavo e, dall'altro, mi struggevo per il fatto di frequentare una donna sposata senza poter andare oltre, condannato a trarre ebbrezza da un banale gioco da tavolo.

Poiché fuori era cominciata una tempesta, non potei più tornare a casa. Così, mi concentrai del tutto sul gioco mentre andavo assaporando le gioie dell'amore e l'amarezza che, immancabilmente, con esso si accompagnava.

Dopo otto mani di gioco non vi era ancora un vincitore, ma quando il vento dominante era quello

dell'Ovest, Michiko,
improvvisamente, sembrò
riuscire ad avere la meglio.

O forse, piuttosto, qualcuno
la mise in condizione di
vincere. Durante quel giro,
infatti, Seizō teneva banco e
io stavo seduto di fianco a lui
mentre Michiko si trovava di
fronte a me.

Dopo quattro giri, Michiko
scartò un quattro e un cinque.
Successivamente, una tessera

con un asso e un tre di cerchi seguita da una delle sue tessere del vento del Sud. In quel momento, avevamo scartato pochi onori supremi. Michiko stava giocando la sua mano coperta ed era intuibile che volesse realizzare una scala di bambù, dal momento che non ne aveva scartato nemmeno uno. In quel momento, nessuno di noi tre si trovava nella condizione di poter chiudere il gioco ma,

tenendo banco, Seizō sembrava alquanto ansioso di voler concludere la mano. Purtroppo, però, non era stato particolarmente fortunato in quel frangente, poiché Michiko teneva strette tutte le tessere di bambù e non gli permetteva di liberarsi delle sue. Così arrivò il turno di pescare anche per Michiko. Mise in fila le sue quattordici tessere e, dopo un momento di esitazione, scartò un sette

di bambù.

«Ne avevi una in più...»
borbottò Seizō come se volesse richiamare la nostra attenzione, e con un tono che appariva irato.

Dopo Tomoda, venne il mio turno. Non saprei dire se fosse stata fortuna o meno, ma pescai un tre di bambù che mi aiutò a completare l'unica scala che stavo aspettando. A quel punto

dovevo scartare solo un otto di bambù, così mi sarei ritrovato con una mano vuota, dove sarebbe potuto uscire anche un asso, un quattro o un sette di cerchi.

Nella maggior parte dei casi, quando un avversario scarta un sette di bambù e sembra che aspetti una sola tessera per completare il suo gioco, risulta molto rischioso scartare un otto di bambù.

Nel nostro caso, poi, era ancora più rischioso, dato che Michiko sembrava voler realizzare la sua combinazione con i bambù attraverso le sole carte che aveva pescato. Era una delle rare situazioni in cui la regola che impone di scartare numeri alti non era più applicabile. Inoltre, l'otto di bambù che stringevo tra le mani in quel momento era una tessera molto pericolosa.

Ma la mia avversaria era la mia amata Michiko, e il banco l'odiatissimo Seizō. Sebbene avessi ancora tre opportunità per concludere il mio tris in scala, decisi di scartare l'otto di bambù permettendo a Michiko di completare la sua combinazione. Non potrò mai dimenticare il viso contrariato di Seizō in quel momento. Era ormai scontato che Michiko avrebbe vinto la

partita, ma lui non pareva volersi dare per vinto, così finimmo per giocare altre quattro mani.

Durante l'ultima mano, però, accadde qualcosa che esacerbò ancora di più l'animo di Seizō.

Fu durante l'ultimo giro del vento del Nord. Seizō teneva banco e io gli ero seduto ancora una volta a fianco. Di fronte a me vi era Tomoda.

Fino a quel momento ero stato abbastanza sfortunato, ma, improvvisamente, il gioco prese una piega diversa grazie a una serie di tessere molto fortunate.

Dopo aver concluso due giri, Seizō scartò la tessera del vento del Nord. Chiamai *pong* riuscendo a completare il mio tris poiché il Nord era sia il vento di giro che il vento accomunato alla mia

postazione. Successivamente, raccolsi sia la tessera del drago verde che un nove di caratteri che aveva giocato Tomoda, riuscendo a completare i miei tris. Ciò mi mise in condizione di poter raggiungere il massimo punteggio grazie al fatto di possedere tessere terminali, di onore e una scala di caratteri.

A quel punto stavo aspettando un quattro o un

sette di caratteri, ma visto che nessuno sembrava intenzionato a scartare un carattere rischiando di dovermi pagare la partita, non mi rimase che scegliere una tessera vincente dalla muraglia.

Fu in quel momento che Michiko, che era seduta alla mia sinistra, girò erroneamente due delle sue tessere. Erano entrambe del

vento dell'Est e le avrebbero fatto raggiungere il massimo punteggio.

«Ah! Le hai viste!» disse Michiko ritirandole.

«Ecco dov'erano finite! Ma immagino che tu non stessi aspettando un vento dell'Est» disse Seizō guardando nella mia direzione.

Così dicendo, mi mostrò un vento dell'Est di cui era in

possesto. Trovandosi a Est stava incontrando difficoltà a liberarsene.

Michiko, ignara del pericolo, affermò: «Mi sa che dovrò liberarmene poiché ormai le hai viste». E così facendo scartò una dei suoi venti dell'Est. A quel punto, avrei dovuto pescare dalla muraglia e con grande sorpresa mi capitò proprio l'ultimo vento dell'Est^[1].

Cambiai subito strategia e aspettai un vento dell'Est scartando, invece, un sette di caratteri. Seizō, non accorgendosi del mio cambio di gioco, o forse ignaro del fatto che io avrei potuto pescare un vento dell'Est, si sentì al sicuro e scartò il suo di vento dell'Est. Chiusi con facilità e Seizō dovette pagarmi l'intero punteggio poiché aveva scartato la tessera vincente.

Era visibilmente irritato e sbottò contro di me: «Perché non hai chiuso quando Michiko ha scartato uno dei suoi venti dell'Est? Non volevi pagasse lei?» Cercai di fargli capire che avevo appena pescato dalla muraglia un vento dell'Est ma, ovviamente, non mi credette.

Il gioco terminò con Seizō che inveiva contro di me: «Non si è mai vista una cosa

del genere!»

Non so cosa avesse pensato delle mie scuse, ma Michiko si girò verso di me e mi sorrise. Forse anche lei era convinta che avevo intenzionalmente deciso di non vincere utilizzando le sue tessere.

E fu in quell'atmosfera che cominciò a calare il buio mentre la tempesta imperversava su di noi.

Mi prepararono un *futon* al piano terra e me ne andai a letto.

Fino a quel momento avevo incontrato svariate volte Seizō, ma quella fu la prima volta in cui si rivolse a me in un tono così scortese. Avvertii un inspiegabile piacere e, al tempo stesso, uno strano presagio.

Cosa mi sarebbe accaduto?
Io, innamorato di una donna

sposata... mi sembrava quasi
di udire una voce che
sommessa mi sussurrava
all'orecchio...

7.

La camera dei due coniugi Oda si trovava giusto sopra la mia. Fino quel momento, non avevo mai trascorso una notte sotto lo stesso tetto con

Michiko. Era la prima volta.

La donna che amavo più di ogni altra cosa al mondo era unita a un altro uomo. E insieme dormivano in una stanza identica alla mia al piano superiore. Pensando a tutto ciò, non riuscivo a chiudere occhio.

Dopo una giornata trascorsa a nuotare pensai di potermi addormentare per la stanchezza, ma mille pensieri

s'impossessarono della mia mente e finii col restare sveglio. Fuori il vento aveva cessato di soffiare, ma continuava a piovere a dirotto.

Con il sentimentalismo che mi contraddistingueva, cominciai a riflettere sul fatto che, sebbene io e Michiko ci amassimo, non potevamo in alcun modo dare sfogo al nostro affetto. Ripensai a

Werther sprofondando in uno stato d'angoscia e di piacere al contempo, ma fui catapultato di nuovo nella realtà. Ero letteralmente disgustato al pensiero che il corpo voluttuoso di quella donna giacesse nella camera sopra alla mia con un uomo che non la amava e che nemmeno riusciva a comprenderla. Ancora una volta maledissi Seizō dal profondo. E maledissi la sua intera

esistenza. Ero così preso da ogni singolo rumore che percepivo che la mia immaginazione venne travolta da un numero indicibile di pensieri meschini. Fuori la pioggia non accennava a smettere.

Da una stanza lontana riuscivo a sentire una delle inservienti che russava. Proprio come quando nuotavo in apnea, il mio

corpo si contorse per terra distendendo tutti gli arti. Fui colto da un'improvvisa voglia di urlare e, tutto a un tratto, quasi stessi sognando, fui assalito da un romanticissimo sconforto che si tramutò in una lacrima furtiva.

Per oltre un'ora mi trovai sospeso tra cielo e terra mentre il groviglio dei miei pensieri andava intersecandosi con la

stanchezza della giornata.

Fu allora che sentii una voce. Era incredibilmente sommessa, ma il mio orecchio sensibile intercettò con chiarezza una voce umana.

Sollevai il busto e mi misi in ascolto con tutto il corpo. Il fenomeno si ripeté ancora. Udii nuovamente una flebile voce che pareva stesse gemendo. Proveniva senza

dubbio dal primo piano!

Sentii il mio corpo tremare.

Ricordai in quel momento di quando una volta, da bambino, ero andato a trovare un mio zio che viveva nelle campagne dov'ero cresciuto, e di notte lo avevo sentito in camera da letto, con mia zia. Tremando per quello squallore infilai la testa sotto le lenzuola.

Passato qualche istante
riemersi dalle coperte e
ancora una volta udii la voce.
Mi alzai in piedi indirizzando
la mia attenzione al piano
superiore, ma in quel
momento uno strano
sentimento cominciò a
impossessarsi di me.

Non erano le voci che avevo
sentito quella volta, da
bambino. Più la ascoltavo e
più mi accorgevo che questa

era diversa.

Seizō stava insultando qualcuno. Lo faceva a voce bassissima, ma mi sembrava furioso.

Soffocai il respiro e mi misi in ascolto. Fu in quel frangente che distinsi all'improvviso il mio nome: «Ōdera». E un istante dopo, un gemito che mi pareva essere quello di Michiko.

Non vi era più spazio per nessun dubbio. Seizō sospettava della mia relazione con la moglie e lei stava soffrendo a causa mia. Scattai rapidamente in piedi. Mi sentii come un cavaliere che doveva trarre in salvo la sua principessa dal demonio che la teneva imprigionata. Quasi scivolai per terra quando mi precipitai fuori dalla mia stanza per dirigermi al piano superiore.

È innegabile che sostare al di fuori di una camera matrimoniale cercando di spiare all'interno sia un atto disprezzabile, ma i sentimenti di quel momento erano tali da poter santificare qualsiasi gesto avessi compiuto. In fin dei conti, stavo andando a salvare una donna che soffriva a causa mia senza nessun motivo. E quindi, senza alcuna remora, cercai

d'indagare all'interno della stanza.

Sebbene fossimo in estate, gli *shōji* che davano sul corridoio erano chiusi. Osservando meglio, però, potei notare che era possibile sbirciare all'interno da una fessura posta in alto. Non persi tempo e avvicinai l'occhio osservando cosa accadeva all'interno.

Da quel lato era possibile

distinguere chiaramente una lampada da tavolo. Illuminato da questa, oltre la zanzariera, mi accorsi che Seizō era in piedi leggermente piegato in avanti e accovacciato. Nel momento in cui vidi la scena, egli stava bisbigliando qualcosa.

«Tu ami Ōdera, non è così?»

Scostai ancora un poco lo *shōji* e potei vedere chi si trovava di fronte a Seizō. Ero

quasi sul punto di gridare.

Stesa per terra c'era la mia amata Michiko con il busto denudato e le mani legate dietro alla schiena. Ogni volta che l'uomo pronunciava il mio nome la torturava mentre lei emetteva sommessamente dei gemiti.

Persi subito il controllo. Michiko stava soffrendo immensamente a causa mia. Perché continuavo a guardare

quella scena? Pensai di irrompere all'interno sfondando a calci gli *shōji*, ma esitai. Volevo ascoltare la risposta di Michiko alla domanda del marito.

Un istante dopo, però, quando mi accorsi che qualcosa scintillava tra le sue mani non riuscii più a trattenermi.

«Allora? Non me lo vuoi dire?»

Mentre le diceva queste parole, vidi chiaramente che Seizō brandiva un coltello puntandolo agli zigomi di Michiko. Nello stesso momento, udii una voce che mi parve essere la sua.

«Ah!»

Quando sentii quel grido quasi soffocato, ero già balzato all'interno della stanza dopo aver sfondato gli *shōji*. Entrambi rimasero di stucco.

«Cosa stai facendo?!» irruppe urlando, mentre Seizō scattò in piedi, e stupito esclamò:

«Che succede? Chi sei?»

Nel momento in cui feci irruzione nella stanza mi sembrò di aver colpito la zanzariera strappandone i ganci che erano rimasti a penzolare, o forse l'avevamo colpita entrambi senza accorgercene. Mentre Michiko era stesa per terra

legata, io e Seizō rimanemmo in piedi immobili fissandoci negli occhi. Si creò un silenzio infinito. Dopo lo sconcerto iniziale, con il coltello nella mano destra, Seizō parve ritornare in sé, ma continuava a fissarmi con lo sguardo pieno d'odio.

Fu quello l'esatto momento in cui ebbe inizio la mia discesa agli inferi. Quando il misterioso silenzio fu

infranto, le tre vite di chi si trovava in quella stanza furono maledette per l'eternità.

Fu Michiko che s'inserì proprio allora, in quella gelida quiete.

«Ichirō, ma sei proprio uno stupido! Davvero, aahh aahhh aahah!!»

Esordì con le mani legate dietro alla schiena e mentre la

stava torturando, ma quelle poche parole così criptiche bastarono a capovolgere tutto il mio mondo. Quelle parole! E quella risata!

Come illuminato da un lampo, capii; quasi mi avesse colpito un fulmine, rimasi in piedi immobile.

Pensai che il cervello mi si stesse sciogliendo nella testa e rimasi rannicchiato senza riuscire a sopportare lo

scompenso.

Ora che mi ritrovo rinchiuso in questa cella mi sforzo di riportare alla memoria tutti i singoli dettagli di quei momenti.

Mi attraversarono così tante emozioni in quell'istante, che non sarei riuscito a descrivere con esattezza cosa mi stava accadendo. Riflettendo adesso a mente fredda, tutta la verità pare riemergere vivida

tassello dopo tassello.

Le parole di Michiko bastavano a chiarire tutto, senza nessuna possibilità di equivoco.

Che stupido ero stato a non averlo capito prima! Seizō e Michiko non avevano una normale vita sessuale. Quello che stavano realizzando in quel momento altro non era che un sadico gioco. Era vero che Seizō non nutriva

simpatia nei miei confronti, ma entrambi necessitavano di un copione per poter mettere in scena i piaceri perversi che tanto amavano, e il mio nome, a un certo punto, pareva svolgere un ruolo fondamentale all'interno di tutta la loro messa in scena. Dubitando della moglie, il marito la torturava per indurla a una confessione: con questo spettacolo lui riusciva a provare

soddisfazione, mentre lei pareva addirittura felice d'essere seviziata.

Rimasi rannicchiato a terra travolto da un sentimento di profonda vergogna.

Eppure, le parole di Michiko che mi avevano già completamente sconvolto, stavano per causare una tragedia di gran lunga peggiore.

Era palese che Seizō stesse soddisfacendo i propri desideri utilizzando me come pretesto, ma mi chiedo se veramente egli non sospettasse del mio rapporto con la moglie.

No. Sospettava eccome. E lo capii proprio in quel frangente.

Bastò riflettere sulla sua reazione quando Michiko indirizzò verso di me la sua

risata beffarda.

Non curandosi dello sconosciuto accovacciato a terra che si era introdotto nella propria camera da letto, si diresse verso Michiko e sedendosi accanto a lei le chiese:

«Perché Ōdera è qui?»

Il respiro era affannato e il fare aggressivo.

Era evidentemente eccitato

dallo stesso spartito che stava recitando. “E se la sceneggiata che abbiamo messo in piedi non rappresentasse altro che la realtà? E se Michiko amasse veramente Ōdera e non stesse facendo altro che soddisfare un doppio masochismo attraverso questa messa in scena?” Seizō la pensava così. O almeno, l’ardore che traspariva dal suo viso lasciava intendere quello.

Fissando Michiko rinchiusa nel suo silenzio, aggiunse:

«Ehi! Rispondimi! Vai veramente a letto con lui?»

Se solo si fosse resa conto della foga con la quale Seizō stava pronunciando quelle parole, forse la tragedia che stava per nascere di lì a poco si sarebbe potuta evitare.

E invece lei non gli prestò la benché minima attenzione.

Gli rispose con lo stesso identico tono impertinente che usava durante i suoi giochi:

«Sì... probabilmente sì».

Quando udì quelle parole, l'espressione di Seizō travalicò ogni possibile descrizione.

Immediatamente, nell'attimo che seguì avvenne qualcosa di terribile.

Udii all'improvviso un grido che pareva fondere insieme rabbia e sofferenza. Inorridito, provai a fermare subito Seizō, ma lui l'aveva già colpita al seno destro. Comprendendo in quell'istante la gravità della situazione, Michiko urlò terrorizzata contorcendosi dal dolore.

«Tu! Demonio!!»

Prima ancora che riuscissi a

gridare o anche solo a bloccarlo, Seizō affondò una seconda volta l'arma nella zona sovrastante il cuore di Michiko.

Quando provai a trattenerlo, con un'espressione che era ormai divenuta quella di un demone, tentò prima di aggredirmi, ma al colmo della disperazione cominciò all'improvviso a ferirsi il

petto. Si accasciò a terra sul *futon* emettendo un gemito e vomitando sangue. In men che non si dica era completamente crollato in avanti. Tentai di risollevarlo dalle spalle, ma dalla sua bocca ormai intrisa di sangue ne uscirono solo maledizioni. Notai che essendo caduto in avanti con la punta del coltello rivolta verso di sé, si era procurato una profonda ferita al petto dalla quale

scorreva un'enorme quantità di sangue. Il coltello era tutto aggrovigliato nel kimono e contemporaneamente conficcato nel corpo.

Persi la ragione. Senza pensare a cosa sarebbe potuto accadermi, estrassi la lama dal petto di Seizō e la spinsi in avanti (fu quello il momento in cui egli colpì col capo il tavolo e si ferì) deciso a volermi suicidare con la stessa

arma.

Ma poiché proprio in quel momento giunsero persone dal piano inferiore, esitai. Un attimo dopo, sentii chiaramente sia Seizō che Michiko pronunciare il mio nome.

Sentendo ciò, capii di non poter morire rimanendo in silenzio. Dovevo vendicarmi di quella donna che si era presa gioco di me e di

quell'uomo che mi aveva frivolmente accusato di essere l'amante della moglie. Comunque fossero andate le cose, la morte mi attendeva al varco. Così decisi di farmi arrestare senza opporre nessuna resistenza.

Questa è la verità sui fatti accaduti quella notte.

8.

Decisi di vendicarmi. Sì, Michiko si era presa gioco di me raccontandomi che il marito non la amava e che la maltrattava. Mi aveva

addirittura mostrato i suoi lividi. Che essere demoniaco! E pensare che ero stato anche mosso a compassione. Ma era tutta una menzogna! Mi aveva ingannato come prima aveva ingannato tanti altri uomini. Cara Michiko, sarai anche rimasta fedele a tuo marito, ma quanti cuori hai traviato durante il tuo cammino? Pensavi veramente di poter essere perdonata?

Quando io scenderò
all'inferno tu mi farai
certamente compagnia.

Essere condannati a morte è
di sicuro un immenso
disonore per me, ma non fa
onore nemmeno a te il fatto
di essere stata assassinata in
un raptus di gelosia a causa
della tua condotta adulterina.
Oltre a ciò, nemmeno Seizō
che mi ha maledetto fino alla
morte uscirà indenne da tutto

ciò: verrà anche lui ricordato per essere stato tradito e ucciso dall'amante della moglie. Guardatevi adesso! Voi che riscuotevate tanto successo nella società e che avete affossato la vostra reputazione a vicenda! Un umile ragazzino di campagna come me non può che provare un'infinita pena per tutti e due.

Dopo essere stato arrestato,

rimasi in silenzio per un'intera giornata pensando a cosa confessare. Riflettei a lungo e decisi di volermi vendicare non solo degli Oda, ma anche della legge.

E quale fu il risultato della mia decisione? Con lo sguardo turbato, il giudice scrisse negli atti pubblici che il motivo per il quale mi aveva condannato a morte era riconducibile alla mia lunga

relazione adulterina con Michiko. Grazie a ciò che venne scritto nella sentenza, quindi, Michiko divenne finalmente mia per sempre.

La trama che ordii mentre mi trovavo al commissariato, nata di certo da un'anima ormai maledetta, è stata confermata in toto dalla corte.

Così facendo, sono entrato in possesso del bel corpo di Michiko.

In cambio della mia inutile vita. Un vero affare, direi!

Mi rivolgo a tutti voi che non intendete più portare avanti la vostra esistenza! Vendete la vostra anima al demonio! Traete profitto dalle vostre vite! Se lo farete, capirete che nulla è impossibile al mondo!

La legge! Quante volte è stato versato sangue in suo nome?

E voi, uomini di legge!
Potete scegliere di credere a
ciò che ho scritto in questo
diario oppure no. Se mi
crederete, però, avvertirete
tutti i limiti del vostro potere.
Perché anche se siete caduti
nella trappola che vi ho teso,
resta il fatto che avete
condannato a morte un uomo
del tutto innocente, e di
questo dovrete vergognarvi. E
anche nel caso in cui voi non
credeste alla mia storia, ciò

sarà più che sufficiente. In tal caso, mi basterà sapere che avrete utilizzato la legge per infangare la reputazione di una donna ormai deceduta e indifesa, marcandola per l'eternità con l'accusa di adulterio: sentenza peggiore della morte stessa. Mi scappa veramente da ridere!

Michiko! Mia amata
Michiko!

Sei mia! Sei la mia vita!

Michiko! Eppure...

Non eri infelice in fin dei conti? Non era vero che Seizō non ti amava? Anche se aveste potuto essere una coppia soddisfatta dal punto di vista fisico e sessuale, dal lato psicologico non ti sentivi forse sola? Non era per questo che mi avevi raccontato tutto?

Se così fosse, però, allora la mia vendetta è stata troppo crudele...

Michiko! Mi amavi
veramente? Dimmelo!
Dimmelo adesso che sto per
morire!

Sì! Mi avevi chiamato per
nome. Avevi detto «Ichirō».
Ma non lo avevi detto per
chiamarmi. Pensavi
veramente che io non avessi
prestato orecchio a ciò che la
mia amata stava
pronunciando durante la sua
fatale agonia?

Lo so, Michiko! Mia dolce Michiko! In quel momento tu pronunciasti il mio nome. Mentre Seizō si affannava a dire:

«Ōdera... Ōdera...»

tu non appena lo sentisti raccogliesti le tue ultime forze e cercasti di coprirlo con la tua voce.

«No... Ichirō non...»

Io l'ho sentito! Ne sono

sicuro! Mi misi in ascolto con tutto me stesso e ascoltai le ultime parole di chi più amavo al mondo.

Ma gli altri non riuscirono a udirle. Furono solo in grado di sentire il mio nome com'erano stati abituati a sentirlo pronunciato da te.

Tu mi amavi, dopo tutto. E se fosse stato vero... se fosse stato vero...

Vieni, demonio! Avvolgimi nelle tue ali e succhia quel poco di sangue umano che mi è rimasto nelle vene!

Odio le donne! Detesto Michiko! È rimasta fedele al marito. Non mi ha mai amato. Demonio! Vieni e strappa l'anima da questo mio corpo e tienimi sempre al tuo fianco!

Michiko... anche lei ha chiamato il mio nome

quando è spirata. Che coppia
maledetta. Che siano
entrambi dannati!

Che possa la legge essere
dannata!

Che siano dannate tutte le
donne!

Eppure mi domando
ancora... e se?...

Se Michiko forse...

9.

L'enigmatico manoscritto si conclude qui. Colui che aveva invocato il demonio rimaneva pur sempre un essere umano. Come si può evincere dal

testo interrotto, sembra che l'autore non sia stato capace nemmeno di continuare il proprio racconto. Non a caso, qui e lì si possono ancora trovare tracce delle lacrime che lui stesso aveva versato sui fogli.

Non sono in grado di esprimere un giudizio su questo diario. Lascierò a voi tutti il compito di elaborare ipotesi e supposizioni

sull'accaduto. Dobbiamo credere alle parole commoventi di quest'uomo oppure dovremmo piuttosto consegnarle all'oblio come irragionevoli farneticazioni di un folle? Personalmente, non intendo pronunciarmi oltre.

Eppure, vi era solo una cosa che questo povero giovane aveva cercato di comprendere fino al momento della propria morte. Voleva capire

se Michiko si sentiva effettivamente sola, se amava veramente il marito, o se, invece, non conducesse una vita felice insieme al suo consorte prendendosi semplicemente gioco di lui.

Per ciò che concerne Michiko, sarebbe anche possibile ipotizzare che non amasse nessuno dei due uomini e che li abbia ingannati entrambi.

Difatti, ciò accade occasionalmente nel caso di chi è avvezzo a certe perversioni sessuali: diventa masochista a livello fisico, ma non a livello mentale.

Oltre a ciò, non sarebbe nemmeno difficile immaginare che, essendo stata forzata in un matrimonio per ragioni di tipo economico, Michiko avesse permesso al marito di

dominarla fisicamente
ponendosi psicologicamente
in un ruolo del tutto opposto.

In questo caso, avrebbe
anche potuto pensare di poter
manipolare il marito e
prendersi gioco di Ōdera
traendo godimento dal
triangolo con tutti e due gli
uomini.

Se così fosse, allora,
Michiko non avrebbe fatto
altro che perdere la vita

soffiando sulle fiamme della gelosia che lei stessa aveva provocato.

E in fin dei conti, Ōdera era troppo ingenuo per poter immaginare una situazione così intricata.

In cuor suo, non aveva saputo ipotizzare altro che due possibili alternative: Michiko amava sinceramente il marito oppure amava lui? Ed era del tutto normale che

la pensasse così.

In ogni caso, a noi non resta che rivolgere una prece a tutte le vittime di questa tragedia e augurare loro la pace eterna.

Le mie preghiere saranno costantemente rivolte a questo magnifico giovane che, forse, è stato condannato a morte pur essendo innocente. E a Michiko, sepolta sotto il peso di

un'infamia che
probabilmente non meritava.
Per lei non mancheranno mai
fiori sulla tomba.

CONFESSIONI AL TRAMONTO

L'ultima luce del tramonto spiava timida attraverso la finestra della stanza mentre il silenzio opprimente, quasi in attesa della malinconica notte, creava una mistica armonia fondendosi con quel lugubre odore di farmaco.

Nel crepuscolo primaverile, tutto il creato danzava sprigionando la vita nell'aria. Eppure, solo quella camera sembrava essere stata

dimenticata da tale esplosione di gioia.

Sul letto stava disteso un uomo sui trent'anni dall'apparenza cadaverica. I suoi lunghi capelli poco curati incorniciavano disordinati un viso dall'aspetto pietoso. Il naso sottile e le splendide labbra non suggerivano un aspetto sgradevole, ma bensì una bellezza esanime celata in quelle lugubri fattezze.

Di fianco, immobile come una statua, un giovane anche lui di trent'anni vestito in abiti occidentali fissava l'uomo con aria compassionevole. Dotato anch'egli di bei lineamenti, appariva severo. Il fosco silenzio che lo avvolgeva, però, pareva fondersi splendidamente con le sue forme.

L'uomo disteso era il malato. Quello in piedi di

fianco al letto, il vice-primario dell'ospedale.

D'improvviso, il malato spalancò gli occhi.

Lo sguardo incontrò subito quello dell'uomo in piedi. Il medico, d'istinto, guardò altrove.

Il primo parlò:

«Yamamoto, sei solo?»

Il medico sembrò non aver

afferrato il significato della domanda:

«Come?...»

«In questa stanza, adesso... siamo soli, giusto?»

«Ah, certo. L'infermiera è scesa al piano di sotto. Aveva da fare. Sono rimasto solo io».

«Ah...»

Quasi stesse riflettendo il malato chiuse ancora una

volta gli occhi. Il dottor Yamamoto Masao sembrava stesse attendendo una qualche risposta quando l'uomo sprofondò nuovamente in un silenzio mortale.

Questa volta fu il medico a rivolgersi al paziente:

«Non ti fa male, vero?»

«... non molto...»

Il silenzio ritornò a opprimere la stanza.

Nel frattempo, i raggi del sole andavano assottigliandosi gradualmente mentre il buio incombeva.

In quel sinistro silenzio, il dottor Yamamoto si grattò la testa quasi non riuscisse a sopportare quella vista.

Il paziente era il celebre drammaturgo Ōkawa Ryūtarō. Dopo aver esordito a ventisette anni con la sua prima opera, alcuni critici

riconobbero il suo talento e, da allora, si ritrovò tutto a un tratto investito dal successo. Seguirono poi la seconda e la terza opera che gli garantirono alla soglia dei trent'anni il favore di tutta l'*élite* letteraria tanto da essere considerato l'*enfant prodige* del momento. All'apice della fama, la società non poteva che ritenerlo un artista di primissimo livello.

A trentatré anni, Ōkawa Ryūtarō si trovava in quella stanza d'ospedale poiché aveva cercato di suicidarsi con un potente farmaco. Fortunatamente o meno per lui, aveva fallito nell'impresa e quello era il quinto giorno da quando era stato trasportato in agonia in ospedale dalla sua vicina abitazione.

Il vice-primario Yamamoto

Masao era un suo amico. Aveva dato il massimo per salvarlo credendo anche di esserci riuscito, ma si trattava soltanto di una ripresa momentanea poiché sapeva benissimo che era solo una questione di ore.

Ma perché Ōkawa aveva meditato il suicidio?

Nonostante avesse deciso di suicidarsi dopo averlo volutamente programmato,

poiché non aveva lasciato nessuna lettera, tutti i quotidiani si affannarono a pubblicare ciò che gli eminenti nomi dell'ambito letterario congetturavano sui motivi di quel gesto.

Essendo un uomo di lettere, sembrava strano che non avesse lasciato nessuno scritto alle sue spalle. Per questa ragione, tutti supponevano che il suo folle gesto fosse

stato il frutto di un'azione estemporanea. Tuttavia, fu subito chiaro che già da qualche giorno prima del tentato suicidio, Ōkawa fosse entrato in possesso di quei farmaci e che chiedesse indirettamente a terzi informazioni sul loro utilizzo. Nonostante ciò, tutti gli appartenenti ai circoli letterari non fecero altro che riferire le proprie ipotesi sui fatti seguendo criteri del tutto

personali. Eppure, parevano esservi due ragioni per le quali Ōkawa avesse deciso di suicidarsi. Due punti su cui nessuno poteva dissentire.

Il primo coinvolgeva direttamente Ōkawa in quanto artista. L'altro, invece, nonostante differente dal primo, aveva esercitato su di lui un'enorme influenza. Si trattava di un tragico evento accaduto in casa sua circa sei

mesi prima.

Avendo raggiunto la fama alla soglia dei trent'anni, Ōkawa Ryūtarō si era illuso di aver ormai raggiunto l'apice della sua creazione artistica.

Sebbene la sua notorietà non fosse affatto scemata, dopo aver raggiunto il traguardo dei trenta, qualcuno cominciò a rintracciare nelle sue opere una certa stanchezza. Giunto

a trentuno anni, era ormai chiaro che la sua produzione artistica stava incontrando un periodo di stallo. Lo dimostrava anche il lavoro teatrale che annunciò verso la fine di quell'anno nel quale, dal punto di vista artistico, emergeva in toto tutta la sua sofferenza interiore. Ōkawa appariva impaziente. Disorientato. Probabilmente, non sapendo più che strada intraprendere dovette

affrontare un momento di grave smarrimento umano.

Ma il mondo finì per accorgersi delle sue pene. Non si trattava di trascurare il proprio lavoro. Non avrebbe potuto nemmeno farlo. Pur tuttavia, più si angosciava, e più avvertiva la propria impotenza. Fu così che giunse a compiere trentadue anni senza scrivere più nulla. O meglio, senza più riuscire a

produrre nemmeno un'opera.

Ma da dove derivava tutta quella angoscia?

Ōkawa aveva un potente rivale. Il suo nome era Yonekura Sanzō e aveva la sua stessa età.

In un primo momento l'*élite* letteraria, affascinata dalle opere di Ōkawa, non parve essere particolarmente attratta dalla produzione di

Yonekura. Ma quest'ultimo
seppe attendere. Portò
pazienza e, finalmente,
quando Ōkawa sembrava aver
raggiunto l'apice del suo
successo, d'improvviso fece
appello a tutte le proprie
risorse. Approfittando del
periodo di apatia mostrato da
Ōkawa, Yonekura cominciò
ad avanzare con sicurezza. E
quando Ōkawa preso dalla
smania fece per mostrare la
sua impazienza, Yonekura si

era ormai accaparrato il suo spazio all'interno dei circoli letterari.

L'opinione pubblica, si sa, è volubile.

Non si erano dimenticati di Ōkawa, eppure l'unico interesse che i critici mostravano pareva non andare oltre le presentazioni ufficiali delle sue opere. Di contro, man mano che venivano annunciate, le *pièce*

di Yonekura ricevevano un'attenzione sempre maggiore dal pubblico. Ciò che ferì maggiormente Ōkawa però, fu quando un esperto che lo aveva introdotto ai circoli letterari all'inizio della carriera, disse di considerare Yonekura superiore a lui.

Se tale affermazione lo avesse raggiunto in un periodo di relativa salute,

forse Ōkawa non gli avrebbe dato peso. Tuttavia, dovendo assistere alla progressiva e anomala ascesa di Yonekura in un momento in cui cercava di tirare fuori da sé il massimo, quelle parole lo ferirono profondamente.

Quello fu il motivo per il quale Ōkawa Ryūtarō e Yonekura Sanzō divennero in breve due acerrimi nemici.

In verità, però, i due si

trovarono ad essere rivali ancor prima di scrivere le loro prime opere teatrali. Erano dotati entrambi di due caratteri collerici e ostinati ed erano invidiosi l'uno dell'altro ancor prima di divenire due personaggi pubblici. Si odiavano sin dal profondo tanto da approfittare di ogni minima occasione per manifestarsi reciprocamente la propria antipatia.

«Te la farò vedere!»

Ecco cosa pensavano l'uno dell'altro, rimanendo entrambi arroccati nelle rispettive posizioni.

Ciò che li contrappose definitivamente però, non fu la suddetta bramosia di successo. Piuttosto, la ragione di quell'odio reciproco doveva ricercarsi nel loro contemporaneo innamoramento per la stessa

donna.

Questa contesa amorosa divenne presto di pubblico dominio. La donna si chiamava Sakai Yōko e di professione faceva l'attrice. Ōkawa la conobbe quando una delle sue commedie fu portata al successo dalla compagnia teatrale dove lavorava la donna. Nello stesso momento, però, la conobbe anche Yonekura e fu

così che entrambi cominciarono a contendersi il suo amore.

Nell'ambito della suddetta contesa, però, fu Ōkawa ad avere la meglio. Quando lui aveva ventinove anni e Yōko ventitré, misero su famiglia. Senza rimorso alcuno, lei accantonò il palcoscenico dedicandosi al suo ruolo di moglie e diede alla luce una bellissima bambina.

Yonekura sprofondò in una lacerante desolazione dovendo ammettere la propria sconfitta. Nonostante ciò, in quel momento l'uomo chiamò a raccolta le proprie forze e si concentrò sulla propria produzione artistica tanto da superare Ōkawa per notorietà.

Quest'ultimo, sebbene fosse risultato vincitore nella contesa amorosa, finì presto

col ritrovarsi sconfitto nell'ambito artistico. O, almeno, l'opinione pubblica così pareva pensarla. Gli uomini, però - e in particolare Ōkawa - si sa, non riescono a vivere di solo amore.

Chissà che significato rivestì quel silenzio in cui si era trincerato l'anno precedente? Aveva forse ripreso le proprie forze? Oppure stava solo cercando di nascondersi

dietro alla sua omertà incapace di riprendersi dallo *shock*? Inutile ribadirlo, ma l'opinione pubblica osservava con attenzione tutti gli sviluppi della vicenda. Il tentato suicidio che seguì fu sicuramente prodotto dalle suddette circostanze e non vi era nemmeno da meravigliarsi se qualcuno degli appartenenti ai circoli letterari avesse intravisto in tutto ciò la causa scatenante

del tragico evento.

Tuttavia, vi erano altre circostanze che non permisero di considerare la suddetta come l'unica ragione di quel gesto estremo. Difatti, come già anticipato, per poterne comprendere il motivo, sarà necessario chiamare in causa un altro fatto che ebbe luogo a casa di Ōkawa.

Sfogliando le edizioni serali

dei quotidiani del 20 ottobre dello scorso anno si scopre che ampio spazio venne dato a quell'evento. Ecco uno degli articoli che trattò la vicenda.

*Furto questa mattina in casa di
Ōkawa Ryūtarō*

*Massacrata la moglie Sakai
Yōko (ex attrice)*

*Aggressore ucciso con arma da
fuoco dallo stesso Ōkawa*

Di recente, quasi tutte le notti si moltiplicano i casi di furto tanto da portarci a dubitare dell'esistenza stessa delle forze di polizia. L'ennesimo malfattore si è introdotto ieri notte in casa del commediografo Ōkawa Ryūtarō assassinandone la moglie Yōko (l'ex attrice Sakai Yōko della compagnia X) e rimanendo subito dopo ucciso da un colpo di pistola sparato da Ōkawa stesso.

Alle tre e mezzo di questa mattina l'ufficiale di polizia Tani di pattuglia nel viale xx del quartiere xx di xx ha udito due spari provenire dalla strada nella direzione dell'abitazione di Ōkawa. Recatosi immediatamente presso l'abitazione del commediografo, il poliziotto ha udito qualcuno gridare "al ladro". Mentre cercava di richiamare l'attenzione con il fischietto d'emergenza ha scavalcato la

siepe del giardino esterno dell'abitazione introducendosi al suo interno. Ivi ha trovato Ōkawa con la pistola tra le mani. Non appena l'uomo ha riconosciuto l'ufficiale di polizia ne ha attirato l'attenzione gridando: «C'è un ladro in casa. L'ho ucciso» perdendo i sensi di lì a poco. Fortunatamente, andandolo a soccorrere, l'ufficiale non ha riscontrato nessuna ferita sull'uomo. Proprio mentre cercava di farlo tornare

cosciente, dopo aver udito gli spari e il fischietto d'emergenza, è giunto sul luogo anche l'ufficiale di polizia in borghese Satō Ichirō. Qualche istante dopo è stata allertata la stazione di polizia di xx. Stando alla questura e all'ufficiale incaricato dalla suddetta stazione di polizia, il criminale si sarebbe introdotto poco dopo le tre del mattino nell'abitazione di Ōkawa brandendo un coltello da cucina. Secondo la ricostruzione, pare

che abbia forzato la porta della cucina scivolandovi all'interno e, nell'intento di rubare in camera della signora Ōkawa e della figlia Hisako, sembra che abbia involontariamente svegliato la donna. Assumendo un atteggiamento aggressivo nei confronti di questa, pare l'abbia minacciata con il coltello mentre, in preda al panico, la signora Ōkawa ha invocato a gran voce e a più riprese soccorso, cercando invano l'aiuto del marito che

dormiva nella stanza accanto. Spaventato, il malvivente si è subito avventato sulla donna salendole a cavalcioni sulla schiena e stringendole il collo con entrambe le mani. La signora Ōkawa sarebbe morta in seguito allo strangolamento. Nel frattempo, avendo sentito gli schiamazzi dalla camera attigua, il signor Ōkawa è intervenuto puntando la pistola che deteneva in casa a scopo difensivo verso l'uomo e sparandogli un colpo a

destra del torace. Il ladro è deceduto sul colpo. Gli inquirenti stanno indagando al fine di assegnare un'identità al malvivente.

Il giorno seguente un altro articolo riportò i seguenti fatti:

L'assassino di Sakai Yōko

*Coinvolto già in altri quattro
casi*

*Riconosciuta la legittima difesa
a Ōkawa*

*Grazie alle impronte digitali
trovate sul corpo della vittima è
stato possibile risalire
all'identificazione del malvivente
che ieri mattina si è introdotto in
casa del letterato Ōkawa Ryūtarō
provocando la tragedia di cui il*

nostro giornale ha dato notizia. Le indagini hanno rivelato che l'uomo era già stato implicato in altri quattro casi e che era evaso dalla prigione xx dove era detenuto. Il nome dell'uomo era Ōgome Toraichi, ma tutti lo conoscevano con il nomignolo di "Azatora". Di seguito riportiamo i dettagli dei fatti così come sono emersi dalle indagini delle autorità.

Ōkawa Ryūtarō (32), la moglie

Yōko (26) e la figlia Hisako (3) vivevano soli presso la loro abitazione. Oltre a loro, aveva accesso all'abitazione anche la domestica Satō Sadako che da una settimana circa prima della tragedia aveva preso un periodo di congedo (la donna pare dovesse occuparsi del padre malato). Di recente, quindi, gli Ōkawa vivevano soli in casa senza la presenza della suddetta domestica. La sera dell'omicidio, Ōkawa era stato impegnato a

scrivere fino all'una circa di notte mentre la moglie e la figlia erano andate a letto nella loro camera di otto tatami. Al fine di poter svolgere il proprio lavoro, Ōkawa dormiva nell'attiguo studio di otto tatami dove di recente era solito passare ormai quasi tutte le notti. Siccome non riusciva mai ad addormentarsi presto, anche quella notte pare che si fosse coricato verso le due del mattino. Stando alle indagini, il malfattore sarebbe

penetrato in casa dalla cucina manomettendone la porta. Dopo essere entrato nella stanza attigua alla cucina senza avervi trovato nulla sarebbe scivolato immediatamente nella camera da letto della signora Yōko. Qui, pare che avesse cominciato a rovistare di nascosto vicino ai futon per passare poi ai cassetti dell'armadio che aveva lasciato aperti. Tuttavia, i rumori provocati dal ladro avrebbero svegliato la signora Ōkawa la

quale avrebbe chiesto al malfattore di qualificarsi. Costui, però, divenuto subito aggressivo, avrebbe minacciato la donna puntandole contro il coltello da cucina di cui era in possesso. Se in quel frangente questa fosse rimasta in silenzio, forse la tragedia non si sarebbe consumata. La signora Yōko, però, pare avesse cominciato a urlare a causa dello spavento in cerca di aiuto. Nella camera attigua (separata soltanto da un

pannello scorrevole da quella della donna) dormiva il signor Ōkawa, il quale sarebbe stato svegliato dalle urla della moglie. Afferrata la pistola che teneva vicino a sé durante la notte, l'uomo si sarebbe precipitato repentinamente nella camera attigua. Nel frattempo, il malvivente, stupito dalle urla della donna, pare l'abbia spinta a terra tappandole la bocca con il fazzoletto nero che aveva utilizzato per coprirsi il viso.

Qualche istante dopo, con entrambe le mani, avrebbe stretto con tutte le proprie forze il collo della signora Ōkawa, la quale è morta dibattendosi disperata. Nel momento in cui il signor Ōkawa avrebbe fatto irruzione nella camera, il ladro si trovava ancora a cavalcioni sulla donna appena deceduta. Vista la scena, pare sia partito dalla pistola di Ōkawa un colpo andato a vuoto alla destra del criminale. Preso dal panico, Ōkawa avrebbe

sparato un secondo colpo che ha raggiunto il bersaglio andandosi a conficcare nel torace dell'assassino. Non essendo riuscito a salvare la moglie per una manciata di secondi, Ōkawa avrebbe gridato in preda alla più profonda disperazione dirigendosi all'esterno dell'abitazione.

Stando ai risultati delle indagini, il coltello in possesso di Ōgome Toraichi sarebbe stato

acquistato due giorni prima dell'accaduto presso la ferramenta in via xx del quartiere xx di xx di proprietà del signor Ōno Rikichi. La circostanza è stata confermata anche da un impiegato del negozio, il quale ricordandosi perfettamente del viso di Ōgome, ne ha confermato l'acquisto. A causa dello shock, il signor Ōkawa sarebbe svenuto momentaneamente ma, una volta tornato in sé, sebbene in uno

stato di apatia, sarebbe stato in grado di rispondere in modo abbastanza chiaro alle domande che gli inquirenti gli hanno posto. Sebbene formalmente indagato, all'uomo è stata riconosciuta la legittima difesa. Tra gli effetti personali in possesso del malfattore sono stati trovati: un coltello da cucina, denaro contante per 3 yen e 23 centesimi, una torcia, una candela e un fazzoletto nero. Il magistrato ha commentato i fatti

*come segue: «Non avendo ancora
acquisito i dettagli sul furto
sfociato in omicidio che ha
coinvolto la famiglia Ōkawa, non
posso pronunciarmi ancora con
esattezza. Tuttavia, riguardo al
comportamento del signor
Ōkawa posso confermare che gli è
stata riconosciuta la legittima
difesa e che non ci sono gli
estremi per ipotizzare un reato a
suo carico. D'altronde, chiunque
si introduca a tarda notte in
un'abitazione privata – a*

prescindere che si tratti di un ladro e anche senza l'intenzione di ferire a morte qualcuno dei residenti - è punibile secondo l'articolo 36 del codice penale che considera questa tipologia di atto come una violazione illecita e che circoscrive la sparatoria nell'ambito di un atto assolutamente ineluttabile. Nel caso in cui si fosse sparato al criminale dopo che questo avesse ucciso la signora Ōkawa, non sarebbe possibile applicare la

legittima difesa nei confronti di quest'ultima, ma nei confronti del consorte sì. Anche in questo caso, quindi, valgono sempre le norme previste dall'articolo 36 e non è concepibile classificare l'accaduto quale atto criminoso che oltrepassi la legittima difesa. Stando a ciò che ho sentito, però, poiché il signor Ōkawa deteneva la pistola senza un legale permesso, è ipotizzabile una violazione della norma sul controllo e la detenzione delle

armi da fuoco».

Approfondimento: Articolo 36
del Codice Penale – Chiunque, nel caso di una violazione illecita, sia costretto inevitabilmente a difendere i propri diritti personali o di terzi non è perseguibile ai fini di legge. Per le azioni che superano i limiti della legittima difesa, sono previste riduzioni o esclusioni di pena a seconda delle circostanze in cui viene commesso l'atto.

Come previsto, dopo l'accaduto, a Ōkawa venne riconosciuta la legittima difesa. Tuttavia, lo *shock* prodotto dall'intera vicenda produsse ripercussioni molto profonde sulla sua persona. Dopo la tragedia, infatti, passò qualche mese in uno stato di disperazione totale. Lui e la moglie si erano amati così tanto che non sarebbe stato

facile per nessuno relazionarsi con un trauma così lacerante. Inoltre, tutti erano coscienti del fatto che per un artista dall'animo così sensibile come Ōkawa, lo *shock* poteva rappresentare un evento fatale.

Dopo l'incidente, Ōkawa affidò sua figlia alla famiglia della defunta moglie. Abbandonò la sua abitazione e andò a vivere da solo in un

appartamento vicino
all'ospedale.

Così facendo, per ben sei mesi dopo la tragedia, il suo genio, incapace di produrre nuove opere, non poté fare altro che assistere inerme all'ascesa del rivale Yonekura Sanzō. Nel frattempo, però, nessuno poteva più negare il nesso tra la suddetta tragedia e il tentato suicidio di Ōkawa.

Torniamo, però, a quel

crepuscolo che avvolgeva quella stanza di ospedale...

Lentamente, il buio inondò la stanza.

D'improvviso, Ōkawa rompe il silenzio tombale in cui era avvolto.

«Yamamoto! Yamamoto!...»

«Cosa c'è Ōkawa? » gli rispose quasi sollevato l'amico.

«Sei solo nella stanza?»

«Sì. Sono solo».

«Yamamoto, sei un amico di vecchia data e anche il mio medico. Voglio ringraziarti di tutto».

«.....»

«E poi... c'è una cosa che vorrei chiederti come medico e amico... sono sicuro che mi risponderai, vero?»

«Che cosa significa tutto questo?»

«Vorrei porti due domande sulle quali ho scommesso tutta la mia vita. Alla prima ti prego di rispondermi come medico. Alla seconda, come amico».

«Certo. Vai avanti».

Sul viso di Ōkawa, adagiato sul cuscino, si fece strada un'espressione grave. La

fronte di Yamamoto, rimasto in piedi, era imperlata di gocce di sudore. Il medico attese in silenzio trattenendo il respiro e cercando di immaginare cosa gli stesse per chiedere l'uomo.

«Rispondimi da amico! Sono spacciato, non è così? Potrei morire da un momento all'altro, vero?»

«.....»

«Scusami. Forse, sono stato troppo irruento. Come medico potrai anche non rispondermi, ma fallo almeno come amico. Non ce la farò, vero?»

«... di certo non sei in una condizione per la quale si possa stare tranquilli. Non so nemmeno cosa potrà accadere dopo. Però ci sono stati casi di persone nelle tue condizioni che si sono riprese.

Ecco perché non dispero».

«Grazie, ma mi hai frainteso. Io non desidero affatto vivere. Al contrario, la morte potrebbe essere per me un sollievo. Incaponendomi a voler sopravvivere forse potrei anche guarire, ma non ne ho nessuna intenzione. Ecco perché non ci sarà nessun miglioramento. Ti chiedo una cosa: se dovessi fare testamento, sarebbe

meglio farlo adesso oppure posso aspettare?»

«Capisco... questo dipende da te. Però se volessi farlo adesso, non te lo impedirei». Yamamoto rispose asciugandosi il sudore sulla fronte.

«Grazie. Ciò che mi dici è fondamentale. Lo so. Da quando il mio tentativo di suicidio è fallito, ho vissuto fino a oggi solo per

comunicarti le mie ultime
volontà. Volevo le ascoltassi.
Ma la verità è che volevo
sopravvivere per chiederti
anche un'altra cosa...»

«Avanti. Ti ascolto. Ma non
affaticarti troppo. Potresti
venire meno mentre parli».

Ōkawa questa volta tacque.

Il silenzio si prolungò.
Sebbene la stanza fosse ormai
immersa nell'oscurità,

Yamamoto si dimenticò di accendere la luce.

«Lo sai perché ho cercato di morire? La verità è che in questi ultimi mesi il fantasma di mia moglie mi ha fatto soffrire immensamente».

«Vi amavate molto...»

«No, non per quello. La sua anima dannata continuava a maledirmi».

«Perché?»

«Come perché? Non dirmi che anche tu credi a quello che si dice in giro... Yamamoto. Non puoi immaginare quante volte io abbia tentato di uccidere mia moglie. E anche quella orrenda notte, sebbene non sia stato io ad assassinarla, riconosco in pieno tutta la mia responsabilità. Yamamoto, ho fatto in modo che quel ladro eliminasse mia moglie, mi capisci? Sono

rimasto in silenzio a guardare fino a quando non l'ha finita».

«Ōkawa, non riesco a credere a quello che dici...»

«Ti capisco. Ma è la pura verità. Sono stato sconfitto in tutto: nel lavoro e nell'amore. Ti invidio per non essere ancora sposato. Non avrei mai potuto immaginare che il matrimonio potesse essere qualcosa di così mostruoso. Sono stato sconfitto perché

mi sono sposato con Yōko. Se solo l'avessi fatta sposare con Yonekura, di certo sarei stato io il vincitore.

All'inizio mi ero illuso di avercela fatta. Almeno in amore. E in quanto vincitore, credetti di aver conquistato Yōko. Vivemmo felici soltanto per sei mesi, poi tutto svanì quando cominciai a dubitare di averla conquistata veramente. In quel momento,

la mia felicità si era ormai dileguata del tutto. All'inizio forse mi amava, ma era veramente innamorata di me come uomo?

Con l'accrescersi della fama di Yonekura, anche lo sguardo di Yōko sembrava essere sempre più affascinato da quell'uomo. Cominciai a dubitare di lei e mi chiedevo se sarebbe mai stata capace di amarmi fino in fondo.

Giunse infine il matrimonio. La gente dice spesso che il matrimonio è la tomba dei sentimenti. Beati quelli che possono pensarlo! In verità, il matrimonio non può dirsi né un sepolcro né un luogo di sereno riposo. È piuttosto un'orrida maledizione!

Non so se questi pensieri siano dovuti allo stile di vita che ho condotto sin dalla

nascita, oppure dal fatto che Yonekura fosse il mio rivale in amore che ero riuscito a sconfiggere impossessandomi di mia moglie. Ad ogni modo, qualsiasi fosse la motivazione, a causa di quelle nozze, cominciai a sentirmi sempre più angosciato.

Se l'avessi sposata Yōko sarebbe stata mia. Il suo corpo, la sua anima, tutto sarebbe stato mio!

Ma fui un perfetto idiota a illudermi di tutto ciò. All'inizio mi convinsi di aver ottenuto entrambe le cose, ma quando cominciai a osservare attentamente mia moglie, pensai seriamente se avremmo mai potuto amarci per tutta la vita.

Cominciai a dubitare del fatto che la donna che stringevo tra le mie braccia potesse rimanere per sempre

al mio fianco.

Conosco altri uomini sposati. Li vedo passeggiare felici per strada insieme alle loro mogli. E li detesto per non essere nato, come loro, con quell'aria spensierata che li contraddistingue. Sono confortati dal fatto di poter vantare il monopolio esclusivo del corpo delle proprie consorti senza dover tenere in minima

considerazione i loro sentimenti.

Tra queste donne vi è chi si dice scontenta. Altre si sono arrese, mentre alcune amano sinceramente i propri mariti. Tuttavia, io non riesco proprio a immaginare nulla di simile. Non sarei mai riuscito a vivere senza l'amore incondizionato e il pieno possesso del corpo di mia moglie. Per me il matrimonio

era solo un'odiosa
convivenza.

In principio, Yōko mi
rispettava e mi amava. Questo
non posso negarlo. Tuttavia,
accecato com'ero dall'amore
finii per trascurare la mia
arte. Lo sapevo. Ero convinto
che avrei potuto sacrificare
anche tutto il mio lavoro se
solo Yōko mi avesse amato
per sempre.

Qualsiasi conseguenza

avesse potuto portare quel pensiero, ora lo maledico con tutto me stesso! Sentii chiaramente che con lo svilimento del mio lavoro, cominció ad avvizzirsi di pari passo anche la stima e l'amore che Yōko provava per me. Chissà se mi ha mai amato veramente come uomo?

A quei tempi, soffrivo così tanto che adesso non riuscirei più a descrivere quello stato

d'animo. Forse, non sarei nemmeno in grado di riassumere tutte le cause del mio dolore. E poi, come tu stesso hai detto, forse potrei anche morire tra qualche istante senza riuscire a finire ciò che intendo raccontarti. Eviterò, quindi, di ripetermi. Questo per dirti che, per prima cosa, sentii che Yōko si stava allontanando da me lasciandomi completamente inerme... ormai non riuscivo

più a fidarmi di lei...»

Dopo aver pronunciato quelle parole, Ōkawa provò ad alzarsi.

Yamamoto, rimasto immobile, fu colto alla sprovvista e cercò di farlo desistere.

«Ōkawa! Calmati! Ti sto ascoltando attentamente».

Così dicendo, prese la caraffa dell'acqua e la portò

alla bocca dell'amico. Dopo averne bevuto un paio di sorsi, Ōkawa riprese il racconto.

«Dopo aver capito che Yōko non mi amava fino in fondo, ho sofferto in modo indicibile. E più soffrivo più non riuscivo a scrivere. Yonekura, invece, accresceva ogni giorno il suo successo mentre sul viso di Yōko cominciava a trasparire

l'insoddisfazione e il pentimento per essersi sposata con me.

Tuttavia, Yamamoto, c'era qualcosa di peggio che mi attendeva. Tutto quello che ti ho raccontato fino a qui riguardava solo i miei problemi sentimentali. Forse, altri ci sarebbero passati sopra senza porsi troppi problemi, ma la verità è che dopo un anno circa dal matrimonio,

Yōko cominciò a comportarsi in modo sospetto».

«Cosa intendi dire?»

«Cominciò ad assumere un comportamento inappropriato per una donna sposata... una condotta oltraggiosa».

«Cioè?»

«Non capisci? Un atteggiamento imperdonabile... anche dal

punto di vista fisico, scoprii che non ero riuscito a farla mia».

«.....»

«Non credi alle tue orecchie, vero? Ma è la verità. Yōko approfittò delle mie assenze per cominciare a uscire. Inventava sempre delle scuse... diceva di venire da te in ospedale. E poi, quando io te lo chiedevo oppure quando ti chiamavo,

scoprivo che erano tutte bugie... gli aveva venduto anche il suo corpo».

«Vendere il corpo... e a chi?»

«A Yonekura».

«Te lo ha confessato lei?»

«Figurati! Non conoscevi bene Yōko! Non avrebbe mai confessato una cosa simile. Era un essere fuori dal comune. Non lo dico per elogiarla, ma era una donna

che amava l'arte più di qualunque altra cosa al mondo. Era sagace e dotata di grande retorica, e non avrebbe mai confessato nemmeno se l'avessi messa alle strette. Ecco perché non le ho mai posto dei quesiti così imbarazzanti».

«Però, se così stanno le cose, non puoi affermare con certezza che ti abbia tradito».

«Parli come un avvocato.

Secondo te, non basta il sospetto per avere la certezza di ciò che si pensa o si avverte. Ma chi avrebbe mai potuto avere qualifiche maggiori di Yonekura per divenire l'amante di Yōko? Forse, troverai insensate le mie parole, ma devi credere alle mie intuizioni da uomo sposato e da artista. Se non ti convince il termine *intuizione*, forse, potrei anche definirlo *istinto*».

«.....»

«Avvertii con certezza che il suo comportamento si era fatto ambiguo. Inventava spesso futili scuse per uscire di casa avvalorando tutti i miei sospetti. Erano solo pretesti per assentarsi. Indagando sui suoi movimenti - è una cosa ignobile, ma fui costretto a farlo - scoprii che erano tutte menzogne. So che questa

verità non sarebbe sufficiente per un procuratore, ma a me bastava per poter sospettare dell'infedeltà di mia moglie. Inoltre, sapendo che era una donna di poche parole, mi stupii del fatto che di fronte a me non le capitasse mai di lodare persone al di fuori di Yonekura».

«Non sono mai stato sposato e non sono nemmeno un artista, ma non riesco

proprio a darti ragione».

«Le mie non erano solo congetture o sospetti! Ci pensai attentamente anche quando sul corpo di Yōko cominciarono a manifestarsi i primi segni del cambiamento.

Ti ricordi di quando rimase incinta, vero? Ti ricordi di cosa ti chiesi prima che tu mi visitassi? Quel giorno, ti volevo chiedere se potevo avere figli. Da quando ero

guarito da quella malattia, credevo che tu potessi darmi una risposta definitiva. E quando Yōko rimase incinta, fui tormentato dal pensiero che quella bambina non fosse la mia. In quel momento, non potevo essere un marito più infelice. Sospettavo. Ecco perché te lo chiesi e tu mi rispondesti tiepidamente che non era qualcosa di impossibile. Per nascondere la mia vergogna, non ti feci più

domande. Ma in quel momento, capii perfettamente cosa intendevi con quella risposta. Ecco perché quando Yōko rimase incinta, i miei dubbi si tramutarono in certezza.

È vero. Come anche tu mi ricordi, non esistevano delle prove. Eppure, in quel frangente la tua risposta fu così ambigua! Forse la bambina era mia. Così, per

due anni da quella gravidanza continuai a tormentarmi incessantemente.

Desideravo avere delle prove, ma Yōko nascondeva tutto. Pensai anche di farmi visitare da un altro medico, ma anche se avessi scoperto che Hisako non era mia figlia, cosa avrei mai potuto fare? Di certo, Yōko non avrebbe mai confessato. E anche se l'avesse fatto, come avrei dovuto

reagire?

Cosa sarebbe successo se mi avesse confessato il suo amore per Yonekura? E anche se fossi venuto a sapere che Hisako era sua figlia, di certo non me ne sarei mai potuto rallegrare. Di sicuro, la legge poteva trovare una soluzione, ma qualsiasi questa fosse stata, non avrebbe di certo alleviato il problema. Yamamoto, cosa poteva mai

fare un marito al quale era stata portata via la moglie?»

«.....»

«L'avrebbero pensato tutti, così all'inizio anch'io mi misi in testa di ucciderli entrambi a tutti i costi. Però provai a paragonarmi a Yonekura. Mi chiedevo cosa avrebbe mai pensato la gente se l'avessi eliminato. Ignari, tutti avrebbero di certo pensato che il mio gesto sarebbe stato

dettato dall'invidia nei confronti del suo successo. E questo non avrei mai potuto sopportarlo! Inoltre, vi era una contraddizione di fondo nel mio pensiero. Nonostante il mio istinto, dovevo in qualche modo provare che Yonekura fosse effettivamente l'amante di mia moglie. Soffrivo. E soffrii in silenzio senza confessare nulla né a Yōko, né a Yonekura. Infine, realizzai

che non vi era un'altra strada al di fuori della scrittura. Solo la scrittura poteva supportarmi nel distruggere la fama di quell'uomo. Solo in quel modo, mi sarei potuto vendicare di lui riconquistando nel frattempo mia moglie.

Cominciai a scrivere senza sosta, ma non ci riuscivo. Mi sentivo finito. Impotente. Non ero più in grado di

produrre nulla. Ricaddi nell'oblio della disperazione trascinandomi fino all'estate dello scorso anno».

«Capisco... non immaginavo che stessi soffrendo così tanto». Quasi come se fosse stata quella di una bambola messa in azione da un rigido meccanismo, la reazione di Yamamoto si rivelò vuota. Inanimata.

«La nostra non era una vera

famiglia. Aumentarono i giorni in cui io e Yōko non ci rivolgevamo nemmeno la parola: la mia presenza era divenuta ormai superflua. Mi parve che lei avesse già fatto la sua scelta. Voleva abbandonarmi. Era palese che non provasse più amore per me. Né come marito, né come artista.

Era il 10 settembre dello scorso anno quando Yōko,

all'improvviso, mi propose di separarci per un po'. La scusa era che voleva ritornare a calcare le scene. La ascoltai in silenzio, ma non le risposi. Il giorno dopo, lei non menzionò più quella richiesta. Apparentemente, tutto sembrava essere stato dimenticato, ma dentro di me si scatenò una vera e propria tempesta.

Yōko riformulò quella

richiesta il 19 ottobre: giusto la sera prima del terribile accaduto. E quella volta fu molto chiara. Io...»

«Cosa? Te lo disse chiaramente?»

«Sì. Il 19 sera, dopo aver cenato. Mi disse che voleva andare a vivere da sola. Che non ce la faceva più. Così glielo chiesi:

... il motivo per cui vuoi

*separarti è un altro, non è così?
L'avevo già intuito. Dimmelo!...*

infine, lei rispose:

*...sì, c'è un motivo. Ma anche se
te lo esponessi, ormai non
significherebbe più nulla...*

udendo quella risposta,
persi la ragione:

- *... stupida! Cosa credi che
sia cieco?! Di chi è figlia
Hisako??!*

- *Ma cosa stai dicendo?*

Dopo di ciò, Yōko tacque. Yamamoto, se fosse stata veramente mia figlia, non credi che avrebbe dovuto rispondermi subito? Il fatto che sia rimasta in silenzio e che non abbia potuto darmi una risposta non è forse la prova di quello che già sospettavo?»

«E poi cosa è successo?»

«Ero così irritato che me ne tornai in camera mia. Con le mani mi tenevo la testa che, in quel momento, mi sembrò stesse letteralmente scoppiando. Mi sedetti di fronte alla scrivania e cercai in qualche modo di calmarmi.

Mentre preparava il suo *futon*, Yōko rimase in silenzio. Poiché non riuscivo a lavorare se vi era qualcuno in

camera, normalmente facevo dormire lei e la bambina nella stanza attigua. Dopo averle fatto preparare anche il mio giaciglio, mi infilai a letto. Erano le dieci circa del 19 ottobre.

Nemmeno lei riuscì ad addormentarsi subito. Dopo essermi coricato, non riuscii assolutamente a prendere sonno. Mi alzai e andai a sedermi alla scrivania. Mi

sforzai di trovare una soluzione, ma l'unica prospettiva che mi si palesò fu l'omicidio.

Sì, per fuggire da tale sofferenza non vi era altra soluzione che uccidere Yōko. Poi, in un secondo momento, sarei morto anch'io. Così facendo, estrassi dal mio armadio una pistola che un amico mi portò come regalo da un viaggio all'estero e

cominciai a contarne i proiettili.

Yamamoto, hai mai provato a pensare a quanto sia complicato uccidere un essere umano? Se non si è dei veri e propri demoni non è possibile pianificare in anticipo un omicidio. Nonostante impiegai più di due anni per giungere a quella decisione, quella sera mi convinsi davvero che

dovevo farlo. Tuttavia, nel momento in cui strinsi la pistola tra le mani la mia fiducia cominciò a vacillare.

Forse potevo aspettare. L'avrei potuto fare il giorno dopo. Appoggiai la pistola sulla scrivania. Ero tormentato nell'anima. Non sarei mai stato in grado di impugnare una pistola. Così la infilai vicino al mio cuscino e andai a letto.

Dopo quell'estrema eccitazione, giunse un profondo spossamento. All'una circa di notte, riuscii finalmente a prendere sonno. Non saprei dire quanto tempo avessi dormito, ma all'improvviso mi parve di udire flebilmente una voce. Alzandomi col busto, capii che la voce era quella di un uomo. Proveniva dalla stanza accanto.

Sentii per un istante il sangue ribollire nelle vene. Afferrai la pistola che stava di fianco al cuscino e provai a scostare furtivamente il *fusuma*.

Nonostante l'agitazione, in quel momento fui completamente investito dalla rabbia. Per quanto Yōko fosse infedele, non poteva permettersi di introdurre un uomo nella stanza di fianco

alla mia!

Ma non appena scostai il *fusuma* per sbirciare all'interno di questa, riuscii a trattenere a stento la mia reazione di sorpresa.

A terra vi era una lampada. Yōko la teneva sempre accesa quando si coricava. La luce fioca che si irradiava da questa, mi permise di mettere a fuoco la scena: Yōko, ancora assonnata, era seduta sul suo

futon con la parte inferiore del corpo ancora sotto le lenzuola. Sopra di lei, un uomo con il viso semicoperto le stava puntando un coltello da cucina al volto e le sussurrava qualcosa a voce bassa.

Capii immediatamente che si trattava di un ladro. Lo immaginai poiché ormai quasi tutti i giorni i quotidiani riportavano quel tipo di

notizie. Pensai di irrompere nella stanza ma, tutto a un tratto, con il coltello fisso su Yōko, l'uomo parlò:

... stai zitta! Tira fuori i soldi!!...

Rimasi stupito dalla reazione di Yōko. Nonostante la sua natura impavida e il suo atteggiamento sempre sicuro, quasi stesse per perdere conoscenza, sul suo viso si delinearono con chiarezza le

tinte di un terrore incontrollabile. Nonostante stesse rischiando la vita, ero sicuro che Yōko sarebbe rimasta in silenzio mostrando fiera il suo viso. Tuttavia, alla richiesta dell'uomo cominciò a tremare e il suo viso impallidì al punto che mi sembrò che la sua anima la stesse abbandonando.

Poiché la luce della lampada non illuminava l'angolo in cui

mi trovavo, potei osservare in silenzio tutta la scena. L'uomo, in tono insistente, parlò ancora una volta:

... muoviti! Se non ti muovi ti ammazzo!...

così dicendo le mostrò il coltello che brandiva nella mano destra.

Prima che potessi gridare, Yōko emise un urlo acutissimo. L'uomo, nella

confusione più totale, balzò su di lei stringendole le mani al collo!»

Yamamoto porse d'istinto una domanda:

«E il coltello? Cosa ne fece del coltello?»

«Il coltello? Lo lanciò per terra prima di avventarsi su di lei. Assistendo a tutta la scena, però, paradossalmente riuscii a calmarmi. In quel frangente,

infatti, un pensiero orribile si fece strada nella mia mente: qualcuno stava per uccidere Yōko al posto mio! E pensare che qualche ora prima ero io che avrei voluto farlo. Non avrei avuto bisogno di sporcarmi le mani. Era quello il momento che attendevo! Avrei solo dovuto aspettare che il ladro portasse a termine la sua opera! Su di lui sarebbe ricaduta tutta la responsabilità. Perfetto! Non

mi restava che godermi la vista di quell'omicidio su cui tanto avevo fantasticato!

Continuai a guardare la scena stringendo la pistola tra le mani. I battiti del mio cuore risuonavano potenti dentro il mio petto.

Yōko fece per gridare, poi alzò il viso. Stava tremando dalla paura. Non potrò mai dimenticare quell'espressione e le mani di quella bestia che

le stringevano il collo. Non scorderò mai quelle labbra serrate e quegli occhi sbarrati e iniettati di sangue!

L'uomo divenne letteralmente un mostro e, per far fronte alla resistenza di Yōko, impresse una forza maggiore alle mani facendola ricadere all'indietro. In un attimo fu sopra di lei e si sfilò il fazzoletto che teneva sul viso per infilarlo nella bocca

di Yōko che, ormai, pareva non respirare più.

Furono secondi di puro terrore e di assoluta estasi. Tutto ciò che avevo desiderato si era realizzato in quel momento di fronte a me!

... questo è il momento! Non posso farmelo sfuggire!...

Dopo aver spalancato il *fusuma*, mi gettaisui di lui a una

velocità impressionante. Mentre si trovava ancora a terra con la pistola sparai il primo colpo che lo raggiunse alla destra del petto. Senza perdermi di coraggio, ne sparai un secondo puntando a destra verso la fronte. Non potevo fallire. L'uomo spirò all'istante mentre tentava inutilmente di rialzarsi in piedi. Disperata, Hisako piangeva. Era ancora distesa per terra quella maledetta

bambina quando mi precipitai fuori a chiamare i soccorsi.

Le mie speranze erano state esaudite. Era bastata una frazione di secondo per salvarmi! Non avrei mai potuto immaginare di poter sparare a un ladro dopo che questo avesse assassinato mia moglie! L'avrei anche potuto uccidere prima che Yōko fosse stata strangolata... tutti

avranno pensato che io abbia lasciato morire mia moglie senza aver opposto nessuna resistenza... è davvero comico! Ma non sarei mai voluto intervenire per salvarla! L'ho fatto intenzionalmente!

Ecco cosa avvenne realmente quella notte, Yamamoto».

Dopo aver terminato il racconto, Ōkawa sembrò cercare lo sguardo di

Yamamoto.

Era scesa la notte e la stanza era avvolta nell'oscurità più profonda. I due amici rimasero l'uno di fronte all'altro.

Dopo aver ascoltato il racconto, Yamamoto afferrò di colpo l'acqua che era appoggiata vicino al letto dell'amico. Dopo di ciò, disse:

«Un racconto terribile. Una

verità mostruosa. Ma allora perché hai deciso di suicidarti?»

«Giusto. Mi hai preceduto. Forse, ti sembrerà che vi siano troppe contraddizioni nel mio racconto, ma quelle contraddizioni fanno parte dell'animo umano. Ti chiedo di ascoltarmi ancora.

Agendo in quel modo, vidi uccidere mia moglie. O, forse, feci in modo che la

uccidessero. Non so come la legge potrebbe classificare un'azione come la mia. Di sicuro, però, non vi è dubbio che, da un punto di vista morale, avrei dovuto farmi carico di quella responsabilità.

Per un certo periodo dopo l'accaduto, non riuscii ad avvertire il minimo senso di colpa per il fatto di aver assistito alla morte di Yōko. Passata una decina di giorni,

però, cominciai a essere investito da una profonda sofferenza.

Come ti ho già anticipato, seguii il mio istinto di artista e di marito facendomi scherno di qualsiasi tipo di prova. Ma dopo la sua morte... e dopo aver visto quel viso in agonia, cominciai a pensare che i miei dubbi non fossero del tutto fondati.

E se Yōko mi avesse amato

veramente? Se Hisako fosse stata davvero mia figlia? Se così fosse stato, avrei di certo commesso un'azione imperdonabile. Avevo sospettato di mia moglie. Della mia amata Yōko. Che io sia maledetto! Avevo fatto massacrare davanti ai miei occhi mia moglie da quella bestia quando invece avrei potuto salvarla!

Era chiaro che lei volesse

separarsi da me, ma forse tutto ciò non giustificava i miei sospetti di adulterio. Avevo commesso un errore imperdonabile.

Non riuscii più a vivere sotto lo stesso tetto con Hisako. Decisi di affidarla alla nonna materna e di vivere in completa solitudine. Nonostante ciò, quasi tutte le notti quel viso in agonia mi tormentava. Mi ero forse

sbagliato? Lacerato da questo pensiero, passarono sei mesi durante i quali persi qualsiasi desiderio di vivere. Mia moglie si trovava all'inferno ed ero stato io a spedircela. Maledetto! Maledetto! Sarei dovuto finirci anch'io! Presi una decisione e pensai spesso alla morte. Fino a quando... a prescindere se mi avesse tradito o meno, capii che non potevo più sopravvivere... volevo morire, non prima,

però, di averti chiesta una cosa! In nome della scienza che tu rappresenti, dimmi onestamente se potevo avere figli! Hisako è davvero la mia bambina?»

Un lugubre silenzio scese nella stanza. Nell'oscurità, si percepiva con chiarezza l'affannoso respiro di Ōkawa. Yamamoto, però, pareva essere in preda a un'eccitazione ancora più

profonda che, oltre a fargli dimenticare il suo ruolo di medico, gli fece trascurare addirittura il fatto di trovarsi in piedi di fronte a un suo paziente.

Si avvicinò di soppiatto al letto e afferrò la mano di Ōkawa che fu attraversata da un subitaneo tremore. Stringendogliela forte, Yamamoto parlò:

«Ascoltami Ōkawa. Non ti

rimane molto da vivere. Eppure, nonostante tu sia ormai spacciato, mi poni una domanda del genere? Perché piuttosto non mi racconti la verità? Hai detto che hai visto morire tua moglie. Poi, hai detto che hai fatto sì che quel ladro la eliminasse. Non hai detto, però, che a ucciderla sei stato tu! Perché non lo ammetti chiaramente, Ōkawa? È stato dopo aver eliminato quell'uomo che hai

ucciso tua moglie, non è
così?»

Disperatamente, sia
Yamamoto che Ōkawa
cercarono di far breccia nei
loro cuori. Le loro mani, l'una
nell'altra, tremarono
entrambe in preda
all'eccitazione.

«Ōkawa! Lo sai, io ti
racconterei tutto, ecco perché
ti prego di dirmi tutta la verità
prima che sia troppo tardi!»

Ōkawa ruppe il silenzio gelido e, ancora tremante, parlò. La sua voce apparve stranamente controllata.

«Così... avevi capito tutto? Ho sbagliato a raccontarti quelle cose poco prima di morire. L'ho uccisa io, sì... ti racconterò cos'è successo veramente quella notte. Ascoltami...

... andai a letto verso l'una, ma non riuscii a dormire.

Presi la pistola e pensai al da farsi mentre mi rigiravo tra le lenzuola in preda all'angoscia. Poi, verso le tre sentii dei rumori provenire dalla cucina. Preso dalle mie angosce, però, non me ne preoccupai. Continuai a riflettere su come potermi vendicare. Su come poter portare a termine da solo il mio piano omicida.

Mi resi conto dei rumori

solo quando udii il pavimento della camera di Yōko scricchiolare. Capii immediatamente che doveva essere entrato un ladro! Di recente, le pagine dei quotidiani non parlavano altro che di quello. Terrorizzato, afferrai la pistola e mi avvicinai al *fusuma*.

Aprendolo leggermente, mi accorsi che l'altro *fusuma* ai

piedi di Yōko era stato aperto e che un uomo a viso coperto si stava introducendo all'interno della stanza. Quando si fermò in piedi in prossimità di Yōko, mi sembrò che brandisse in mano un coltello da cucina.

Pensai che anche la legge mi avrebbe perdonato se avessi ucciso quell'uomo. In fin dei conti, si era introdotto furtivamente di notte in casa

mia. Anche adesso, penso che quella mia intuizione fosse corretta. Feci giusto in tempo ad aprire il *fusuma* che il primo colpo partì dalla pistola raggiungendo l'uomo alla destra del corpo. Emise un gemito e cominciò a barcollare. Come un fulmine mi diressi verso di lui puntandogli la pistola al volto. Sparai il secondo colpo alle tempie. Lo centravi perfettamente e il malfattore

cadde a terra senza poter opporre nessuna resistenza. Il conflitto si era rivelato più semplice del previsto.

I colpi di pistola svegliarono Yōko e Hisako. Se solo in quel momento mi avesse ringraziato, non sarebbe finita mai in quel modo. Dopo aver aperto gli occhi, Yōko esordì stupefatta:

... ma cos'hai fatto?...

Indicai l'uomo riverso a terra:

... è entrato un ladro. L'ho fatto fuori...

Yōko scostò le lenzuola e scivolò vicino al cadavere. Notando il sangue che scorreva a fiotti, gli posò una mano sulla fronte.

... ma l'hai ucciso!?!... hai ucciso quest'uomo...

... certo. Non importa...

... ma è orribile! Non dovevi ucciderlo!! Anche se si trattava di un ladro!...

Quella risposta – o forse sarebbe stato meglio definirla una critica – mi irritò notevolmente. Se non l'avessi ucciso, chissà cosa avrebbe potuto combinare quel delinquente?! Andai completamente fuori di me. Fissai Yōko con tutto il rancore che avevo dentro. I

miei occhi passarono in rassegna il cadavere riverso per terra e il viso di Yōko. In un batter d'occhio, mi resi conto che quella poteva essere l'occasione giusta per me.

Sì! Era giunto il momento!

Mi avventai d'istinto su di lei e, senza darle il tempo di reagire o di comprendere cosa stava per accadere, strinsi con tutta la forza le mie mani intorno al suo collo.

Cercò di urlare, ma la voce le si strozzò in gola. Aveva capito perfettamente cosa intendevo fare. Ah! Quel volto in agonia e quegli occhi iniettati di odio continuavano a fissarmi! Quelle labbra pareva volessero maledirmi!! Ecco cosa non riuscirò mai a dimenticare.

Yōko spirò qualche istante dopo. Aprii immediatamente l'armadio e misi sottosopra

tutto ciò che si trovava al suo interno. Presi il coltello dalle mani dell'uomo a terra e lo scaraventai lontano. Dopo di ciò, adagiai il cadavere dell'uomo su quello di Yōko e le tolsi il fazzoletto che portava sulla faccia. Le allargai i denti rimasti serrati e spinsi il fazzoletto all'interno della bocca. Feci tutto nell'arco di pochi secondi poiché sapevo che, in seguito agli spari, sarebbe

potuto arrivare qualcuno.

Pensando di non aver commesso nessun errore, uscii di casa e cominciai a urlare al ladro. In men che non si dica, mi ritrovai di fronte un ufficiale di pattuglia nella zona. Dovevo essere convincente. Non avendo ancora pensato ai dettagli, non potei fare altro che gettarmi a terra. In quel frangente, ripresi il sangue

freddo e cominciai a ragionare su cosa dichiarare alla polizia.

Nelle mie deposizioni, non vi dovevano essere contraddizioni. In casa c'era il cadavere di un ladro che aveva con sé un coltello da cucina: non vi era nulla di strano nell'averlo ucciso. In fin dei conti, aveva anche strangolato mia moglie.

Potevo dirmi assolutamente

tranquillo. Deposì senza
nessun tentennamento.
Tuttavia, per un principiante
come me, vi era solo un
punto che poteva destare
preoccupazioni. Non sarebbe
stato più naturale che il ladro
avesse utilizzato il coltello in
suo possesso per assassinare
Yōko quando questa aveva
cominciato a urlare? Era pur
vero, però, che per
strangolarla avrebbe
comunque dovuto liberarsi

dell'arma. Ma come si sarebbe comportato veramente il ladro se non l'avessi ucciso io? Avrebbe veramente lanciato quel coltello per strangolare mia moglie?

Fortunatamente, il poliziotto finì col credere a tutto quello che raccontai. Cosa che, invece, dall'alto della loro esperienza, avrebbero potuto non confermare il magistrato e il

pubblico ministero. Difatti, ero pienamente cosciente che vi fosse anche questa eventualità. Nonostante ciò, entrambi non riscontrarono nessuna anomalia nel mio racconto tanto che riuscii a farla franca.

Tu, però, sei stato l'unico a non berla. Quando prima mi hai chiesto del coltello, mi hai stupito non poco. Probabilmente, il motivo per

cui ti sei insospettito è perché, come me, anche tu sei un dilettante...

... qui termina il mio racconto. Però, adesso tu devi rispondere alla domanda di prima! È vero, ho ucciso mia moglie, ma lei mi era stata veramente infedele?»

Se la stanza fosse stata illuminata, forse anche il moribondo Ōkawa si sarebbe accorto del pallore mortale

sceso sul viso di Yamamoto. Dopo aver deglutito sonoramente, Yamamoto parlò:

«Dimmi: quale delle due risposte ti farebbe più comodo? Se ti dicessi che Yōko ti era stata fedele, ti metteresti l'anima in pace?»

«No! Come potrei?! In tal caso l'avrei massacrata solo per un futile sospetto?!»

«E se ti dicessi, invece, che ti aveva tradito, allora saresti soddisfatto? Finalmente, potresti avere la certezza che Hisako non è tua figlia!»

«No! Anche in quel caso non mi riterrei soddisfatto! Ma che posso farci? Ho bisogno di saperlo. Voglio morire dopo avere avuto quella certezza! Potevo avere veramente dei figli? Hisako è la mia bambina? Tu

incontravi spesso Yōko e avresti dovuto conoscere i suoi pensieri! Rispondimi onestamente come medico e come amico, ti prego! Rispondimi... ti crederei! Crederò a tutto ciò che mi racconterai. Tu dovevi essere al corrente di tutto! Sei stato in grado di captare anche le più piccole anomalie nel mio racconto. Quelle bugie che volevo raccontare, nonostante tu non potessi conoscere il

motivo che mi aveva spinto a uccidere...»

Una tosse violenta interruppe Ōkawa all'improvviso. Il muco incastratosi in gola non gli permise di procedere. Non gli rimaneva che poco tempo a disposizione.

Pallido come un cadavere, quasi a coprire i colpi di tosse di Ōkawa, Yamamoto strinse la mano dell'uomo con

impeto e gli si avvicinò all'orecchio sbraitando:

«Adesso saprai la verità, Ōkawa! Eri del tutto impotente! Ecco perché Hisako non poteva essere tua figlia! La tua intuizione era giusta e il tuo istinto non si era sbagliato, ma c'è un'altra cosa che devi sapere, Ōkawa! Anche se il tuo intuito da marito non si era sbagliato, non sei stato in grado di

interpretare tutto
correttamente... non sapevo
che fossi stato tu a uccidere
Yōko e non l'avevo nemmeno
sospettato. Hai parlato del tuo
intuito da marito e da artista.
Allora ti dico che io l'ho
pensato... ma da uomo
innamorato, da amante!...»

Fu solo allora che
Yamamoto, infiammato per
le sue rivelazioni, si accorse
che era accaduto qualcosa.

Forse, la sua indole da medico lo aveva riportato alla realtà. Spinse di scatto l'interruttore della lampada e la luce si irradiò sul volto esanime di Ōkawa Ryūtarō.

Solo allora comprese che stava parlando ad un cadavere. Chissà se era stato in grado di sentire quelle ultime parole? Se fosse spirato prima, probabilmente sarebbe stata la soluzione

migliore per entrambi, poiché quelle parole che Yamamoto Masao aveva pronunciato e quelle che aveva intenzione di formulare di lì a poco non si sarebbero potute ascoltare se non dall'inferno. E forse, solo una volta precipitato negli inferi, si sarebbe potuta raccontare quella verità.

Le confessioni al tramonto si conclusero qui.

Ma non si farebbe onore

alla verità se non si
aggiungesse la seguente
postilla.

In seguito alla morte di
Ōkawa Ryūtarō, tutte le sue
opere furono ristampate: si
fece carico di questa impresa
l'amico Yamamoto Masao che
curò il progetto con il
massimo zelo.

Hisako, la piccola orfana di
Ōkawa, venne allevata da
Yamamoto Masao. Quando la

ristampa delle opere giunse ormai al termine, Yamamoto venne trovato morto in casa per un colpo accidentale partito da una pistola che maneggiava la piccola Hisako.

La pistola era quella di Ōkawa che Yamamoto custodiva in casa con grande cura. La bambina pare stesse giocando con questa quando ne premette accidentalmente il grilletto. Il colpo che partì

raggiunse al capo Yamamoto uccidendolo sul colpo.

Ma c'era anche chi non diede credito a quella versione: una bambina di quattro anni non poteva maneggiare così facilmente una pistola. Chi era convinto di ciò, non credette minimamente a quella ricostruzione.

Tuttavia, perché Yamamoto avrebbe dovuto suicidarsi?...

Questo, probabilmente, non lo saprà mai nessuno.

GIUSTIZIA

«Ma guarda un po'! Alla fine sei venuto anche tu all'udienza di oggi».

«Sì. Volevo ascoltare attentamente i dettagli del caso. Non riesco proprio a credere che l'imputato di cui hai preso la difesa, quel Moriki Kunimatsu, abbia assassinato il visconte Matsumura... ai tempi del caso

lessi tutto quello che i quotidiani riportarono in merito».

«Capisco, anche se non mi capacito che un artista come te possa interessarsi a un così brutale assassinio».

Mentre pronunciò quelle parole, Kinugawa Ryūtarō gettò la sigaretta nel portacenere. Riprese la tazza di thè che aveva appoggiato in precedenza e, sorseggiandone

un po', cominciò a fissare con sguardo indagatore il suo interlocutore.

A quell'intenso freddo primaverile si era aggiunta una neve improvvisa andatasi ad ammuccchiare sugli usci delle vicine abitazioni. Al calar del sole, il vento contribuiva ulteriormente a rendere il clima più invernale.

Erano seduti l'uno di fronte all'altro vicino al camino di

quello studio in stile occidentale stipato su ogni lato da librerie fitte di volumi. Il padrone di casa era Kinugawa Ryūtarō. Il suo ospite, Kiyogawa Jun.

Era passato ormai molto tempo da quando tutti e due si erano amati in quella stanza di fronte a quello stesso camino. Kinugawa era più anziano di cinque anni rispetto all'amico. Ai tempi

del liceo e dell'università, si erano adorati e fidati l'uno dell'altro più di due fratelli.

Col tempo, però, l'amicizia e gli ardori giovanili cominciarono a sbiadire.

Kinugawa andò a studiare giurisprudenza. Divenne avvocato seguendo le orme del padre e si distinse in numerose cause in nome della giustizia. Kiyogawa, invece, continuò a studiare

quella letteratura che aveva amato sin da giovane divenendo infine un drammaturgo. Ogni qualvolta le sue opere venivano annunciate, ricevevano sempre una grande attenzione mediatica tanto da far passare notti insonni alla moltitudine di tutti i suoi giovani lettori.

Ecco, in breve, come si divisero lentamente le loro

strade.

Il trentaseienne Kinukawa si era sposato sei anni prima, ma non poteva affatto dirsi felice. Non aveva figli e la moglie Shizue, di debole costituzione, passava la metà dell'anno lontana da casa per le sue cure di riabilitazione nella regione dello Shōnan. Anche quella sera cadeva fuori una neve sottile. Dopo aver finito di cenare in

completa solitudine,
Kinugawa Ryūtarō provò a
dare una scorsa all'edizione
serale quando all'improvviso
giunse inaspettata la visita del
suo vecchio amico Kiyogawa
Jun.

Era passato molto tempo
dal loro ultimo incontro. Non
appena lo salutò, Kiyogawa
cominciò di colpo a
richiamare i particolari della
causa che aveva impegnato

l'amico quella stessa mattina. Ma non voleva essere altro che un gesto di cortesia. Tanto per non apparire semplicemente ossequioso.

Mentre stava faticosamente speculando sul motivo della visita del suo interlocutore, Kinugawa riuscì finalmente a trovare le parole:

«Mi stupisco profondamente che tu possa interessarti a un caso di

omicidio come quello. È ovvio che per noi avvocati sia estremamente interessante, però... se ti va, posso parlartene prima che tu ritorni a casa stasera. Forse ormai lo saprai, ma mia moglie è sempre malata e da Capodanno si trova a Odawara. Dato che non mi va di stare da solo, però, se per te va bene, potresti anche fermarti qui stanotte. Come ai vecchi tempi. Così ti

racconterò tutto!»

Così dicendo, un sorriso gentile apparve sul volto di Kinugawa.

Il bel viso sorridente di Kiyogawa ricambiò quello sguardo benevolo.

«In realtà, non è che trovi particolarmente interessanti i casi di omicidio, ma non riesco proprio a convincermi del fatto che il visconte

Matsumura possa essere stato assassinato».

Quelle parole spiazzarono Kinugawa. Sebbene obbligato dalle circostanze, gli pose la questione affettando una certa noncuranza al fine di metterlo a suo agio e fargli esporre il vero motivo della visita di quel giorno. In realtà, era più imbarazzato di quando era a colloquio con i suoi normali clienti.

«Mmh... mi stai dicendo che tra e te e il visconte?...»

«No, non lo conoscevo affatto. Nemmeno l'ho mai incontrato. Ma non riesco a convincermi che Moriki lo abbia potuto assassinare. Non credo nemmeno che il visconte si sia suicidato...»

Udendo le parole dell'amico su quel caso che lo stava ormai assorbendo quasi del tutto, come d'improvviso, lo

spirito e l'interesse di Kinugawa si ridestarono. Dimenticando i suoi primi pensieri e accorgendosi dell'innaturalezza di Kiyogawa, l'avvocato irruppe bruscamente:

«Non sei l'unico. L'intera opinione pubblica intende sapere la verità. Naturalmente, io credo che il visconte si sia suicidato e che Moriki Kunimatsu non sia il

suo assassino.

Come puoi vedere, però, il pubblico ministero Fujiyama lo accusa di aver derubato e ucciso il visconte. Inoltre, poiché lo conosco bene nel privato, non è nemmeno un uomo che è solito permettersi delle leggerezze. Non a caso, anche il giudice istruttore, credendo all'accusa, ha deciso di andare a processo imputando a Moriki

l'omicidio a scopo di rapina».

«Ma Moriki non ha già confessato tutto di fronte al pubblico ministero?»

«Aspetta. Se sei davvero così interessato a questo caso, sarà meglio che ti racconti di nuovo tutti i particolari sin dall'inizio.

Tutto accadde nell'autunno dello scorso anno ai primi di ottobre. In quel periodo mi

recai dieci giorni nel Kansai per occuparmi di alcuni casi e il fatto avvenne proprio durante quei miei giorni di assenza il 3 di ottobre presso lo stabilimento termale M nei pressi di Odawara. Come ben saprai, quel giorno il visconte Matsumura venne trovato esanime nella stanza 103 dell'hotel M all'interno dell'omonimo stabilimento termale. Pernottava lì da due sere prima. Ovvero, dalla sera

del primo ottobre.

Come saprai dai dettagli che emersero in quelle ore, il visconte Matsumura era stato sin da giovane un diplomatico ed era rimasto *single* fino a quarantadue anni, età della sua scomparsa. Godendo di una buona salute, non si era mai dovuto preoccupare di avere eredi e, sebbene potesse apparire dall'esterno un uomo malinconico, in realtà

continuò a condurre la sua vita da celibe in modo apparentemente tranquillo.

La sera del primo ottobre apparve all'improvviso presso l'hotel M. La sera precedente l'aveva trascorsa all'hotel N di Numazu. Da quando arrivò all'hotel M, però, nessuno notò nulla di strano nel suo comportamento. La mattina del tre Moriki Kunimatsu, impiegato come cameriere

presso l'hotel, bussò alla porta del visconte senza ricevere nessuna risposta. Il giovane tornò dopo qualche istante, ma dall'interno nessuno replicò. Poiché fuori dalla porta si trovavano le scarpe del visconte, non vi era nessun dubbio che l'uomo fosse all'interno.

Poiché la porta non era chiusa a chiave, Moriki la aprì introducendosi all'interno

nella stanza. Lì, il giovane scoprì il cadavere del visconte steso sul letto.

Fino a questo punto ti riporto quello che mi fu comunicato in quei giorni. Non ti nascondo, però, che anch'io trovo sospetti alcuni elementi nella condotta di Moriki. Dopo essere stato accusato, infatti, cambiò non di poco questa sua prima versione.

Grazie alle indagini che seguirono, si poterono presto appurare le cause del decesso del visconte (furono le autorità a indagare a fondo su questo punto). Il cadavere, infatti, fu trovato steso sul letto con una rivoltella nella mano destra. Dal foro provocato dalla ferita nella parte superiore dell'orecchio destro, invece, era fuoriuscito del sangue fresco. Altri elementi salienti non

emersero dalle indagini sul corpo. Successivamente, i risultati del sopralluogo provarono che il decesso fu immediato e che avvenne intorno alla mezzanotte della notte precedente in seguito a quel singolo colpo di rivoltella.

Il dilemma fondamentale, però, rimaneva nel capire se il visconte si fosse suicidato o se fosse stato invece assassinato.

Come ultima ipotesi ci si poteva anche chiedere se la morte non fosse sopravvenuta per cause del tutto fortuite. Purtroppo, però, giudicando dalla posizione in cui fu trovato il cadavere, la morte accidentale non poteva essere presa in considerazione. Forse, sarebbe stato più naturale ipotizzare il suicidio.

In principio anche la polizia parve propendere per

quest'ultima ipotesi. Tuttavia, non fu possibile individuare né un possibile movente per l'ipotesi del suicidio, né tantomeno una qualche lettera d'addio. Successivamente, apparve chiaro che l'idea del suicidio non poteva reggersi che sui due seguenti motivi: prima di tutto, il visconte era mancino. Avrebbe mai potuto un uomo mancino decidere di suicidarsi con la mano destra?

Il secondo motivo, come ti ho già spiegato prima, era che le deposizioni rilasciate da Moriki Kunimatsu, cameriere presso l'albergo e prima persona a ritrovare il cadavere, risultarono estremamente ambigue.

Difatti, indagando nel privato di Moriki emersero verità alquanto scomode per il giovane. Si venne a sapere, infatti, che a causa dei suoi

numerosi debiti era solito prostituirsi all'interno dello stesso albergo e che, guarda caso, il quattro di ottobre aveva ripagato quasi la metà dei suoi debiti ai suoi numerosi creditori. Ad aggravarne la situazione, contribuì anche il ritrovamento in camera sua di un fascio di banconote per un totale di ben cinquecento yen di ignota provenienza. Difatti, sebbene non fu possibile

risalire alla cifra di denaro che il visconte aveva portato con sé durante il viaggio, quando venne ritrovato, il suo portafoglio non conteneva che soli venti yen.

Penso te ne sia accorto anche tu, ma la sequenza dei fatti che portò Moriki a ritrovare il cadavere apparve alquanto ambigua. Normalmente, infatti, se non espressamente chiamati da un

cliente o senza aver ricevuto il permesso dopo aver bussato, per un inserviente non è possibile introdursi all'interno di nessuna camera. In un albergo di lusso come M, poi, i camerieri sono soliti ricevere un solido addestramento in merito: difatti, non è dato loro bussare alla porta né nel caso in cui i clienti non escano dalla stanza per un intero giorno e nemmeno se non lo

fanno entro le dieci del mattino successivo all'ora prevista per la colazione. Verrebbe allora da chiedersi per quale motivo Moriki abbia bussato alla porta della camera 103. Su questo punto, l'imputato non è stato chiaro. Difatti, dopo essere stato messo sotto torchio dalla polizia, Moriki cambiò versione affermando di essersi trovato a passare casualmente di fronte a quella

camera e di avere sentito un lamento provenire dall'interno. Anche per ciò che riguardava le banconote, le sue affermazioni apparvero così ambigue da non permettere agli inquirenti di risalire alla verità. A causa della sua elusività, quindi, la polizia lo ritenne il principale responsabile dell'accaduto inviandolo direttamente in procura.

Bastava poco per convincersi della sua colpevolezza e, anch'io, ai tempi mi posi effettivamente alcune domande. Guarda caso, dopo essere stato a lungo interrogato dalla polizia, Moriki finì col far ricadere su se stesso l'intera responsabilità dell'accaduto.

Stando alle sue confessioni, l'accusa di omicidio a scopo di rapina parrebbe essere la più

appropriata. La sera dell'omicidio, infatti, Moriki si sarebbe recato nella camera 103 per portare al visconte alcune sigarette che l'uomo stesso gli aveva chiesto. In quel momento, il visconte pare fosse a letto e che stesse contando un fascio di banconote. Per un giovane in difficoltà economiche l'occasione fu troppo ghiotta. Non avendo però il coraggio di uccidere il visconte per

sottrargli il denaro, Moriki se ne andò e ritornò nella camera verso l'una del mattino. Poiché intenzionato a recarsi in bagno prima di andare letto, il giovane si trovò a passare nuovamente di fronte alla camera 103 trovandola, pare, aperta di qualche centimetro. Incuriositosi del fatto che questa non fosse stata chiusa dall'interno, si sovvenne improvvisamente del fascio di

banconote. Per un povero squattrinato come Moriki, la tentazione fu troppo forte. Scivolò furtivo all'interno della camera quasi attratto da una forza misteriosa. L'attenzione si diresse subito verso la rivoltella e il generoso portafoglio illuminati timidamente dalla luce della *abat jour*. Si avvicinò di soppiatto all'obiettivo, ma nel momento in cui fece per toccare il portafoglio, il

visconte aprì gli occhi urlando al ladro. L'uomo cercò affannosamente di riappropriarsi del denaro, ma Moriki, una volta sopra di lui, gli puntò alla testa la rivoltella e sparò. Appropriatosi delle banconote, il giovane si dileguò nel giro di pochi secondi.

Questa, in breve, la verità che Moriki raccontò alla polizia. In altre parole,

avrebbe ucciso per appropriarsi del denaro altrui finendo con lo sparare e togliere la vita al legittimo proprietario».

Kinugawa fece per accendersi una seconda sigaretta.

Kiyogawa rimase immobile come una statua. In silenzio, lo sguardo rimase fisso sulla fiamma della stufa assorto completamente nel racconto.

Il vento soffiava impetuoso scuotendo insistente i vetri delle finestre.

«Il motivo per il quale accettai questo caso fu perché conoscevo un amico del proprietario dell'hotel M. Quando cominciai ad occuparmene, il caso era ormai entrato nella sua fase istruttoria. Come ben saprai, durante la fase istruttoria non è possibile ottenere

informazioni dettagliate sui casi. Difatti, fu solo dopo che il giudice istruttore ebbe concluso le sue indagini che potei incontrare per la prima volta Moriki Kunimatsu e informarmi sull'accaduto.

Una volta di fronte alla prima corte, però, Moriki sovvertì improvvisamente le proprie confessioni e, come tu stesso hai potuto notare, ha cominciato a rilasciare nuove

dichiarazioni sui fatti anche nell'udienza di oggi.

Dopo avere udito le sue parole, ti sarai fatto di certo un'idea sull'accaduto. Proverò comunque a raccontarti anche la mia personale versione dei fatti.

Stando alle ultime dichiarazioni di Moriki, il visconte Matsumura si sarebbe suicidato proprio di fronte a lui. I cinquecento yen

di proprietà del visconte nonché quelli utilizzati per ripagare i suoi debiti, Moriki li avrebbe ricevuti direttamente dal visconte qualche istante prima del tragico gesto.

Il visconte, però, non era la prima volta che pernottava presso l'hotel M. Era già stato svariate volte ospite dell'albergo e conosceva molto bene Moriki. Non solo.

In realtà, pare che l'uomo elargisse profonde attenzioni al giovane. Difatti, come avrai potuto notare anche tu, nonostante il ragazzo abbia già ventiquattro anni, è dotato ancora di un bell'aspetto e di modi alquanto amabili. Normale, quindi, che anche lui si fosse ormai abituato a prendersi cura del non ancora accasato visconte.

La notte del primo ottobre,

il nobiluomo giunse da solo all'albergo dove gli venne assegnata la camera 103. Stando alle affermazioni di Moriki, il visconte quella sera non sembrò mostrare alcun segno di turbamento. La sera del due, però, verso la mezzanotte suonò all'improvviso il campanello della sua stanza. Moriki si recò in tutta fretta nella camera dove trovò il visconte a letto intento a fumare. Non

appena lo vide, l'uomo cominciò a parlargli:

“Grazie per tutto quello che hai fatto per me fino a oggi. Sto per partire per un luogo molto lontano. È giusto che tu abbia questi. Prendili e non dire nulla”.

Mentre pronunciava quelle parole spinse le banconote verso il giovane. Moriki rimase stupito. Inaspettatamente, il visconte

afferrò la sua mano sinistra collocandovi il denaro nel palmo. Gliela strinse forte.

Moriki non riuscì a comprendere il motivo di quel gesto improvviso. Tuttavia, non poté fare altro che ringraziare e accettare il denaro.

“Bene. Non c'è altro. Vai pure a dormire”.

Confuso, il giovane si

inchinò e aprì la porta per congedarsi. Lo salutò formalmente:

“Buonanotte”.

Non appena fu sull'uscio della stanza, Moriki udì un rumore sordo provenire dall'interno. Essendosi accorto poco prima dello strano comportamento dell'uomo, il giovane riaprì la porta che si era richiuso alle spalle e si precipitò all'interno

per controllare. Di fronte a lui trovò il visconte esanime nel suo letto. Si era suicidato sparandosi un colpo alla testa.

Poiché il visconte pare avesse nascosto la pistola sotto le lenzuola, Moriki non si accorse dell'arma se non al momento del ritrovamento del corpo.

A quel punto, il comportamento più saggio sarebbe stato quello di recarsi

immediatamente agli uffici dell'albergo denunciando l'accaduto. Su questo credo che anche tu sia d'accordo. Stranamente, però, Moriki decise di non agire in quel modo.

Forse a causa della tentazione verso quel denaro.

Difatti, sebbene l'intenzione fosse quella di recarsi a denunciare il ritrovamento del corpo, una volta fissata

l'ingente somma che si ritrovò tra le mani, pensò bene alle conseguenze di un'eventuale sua testimonianza. In albergo avrebbero creduto al suicidio del visconte? Non avrebbero di certo potuto incriminare lui! Eppure, chi avrebbe mai potuto provare che il visconte avesse intenzionalmente passato a quel giovane quella cospicua somma di denaro? Moriki rifletté. Se avesse mai

rivelato di aver ricevuto dal visconte il denaro, non solo i suoi colleghi non gli avrebbero creduto, ma forse avrebbero intravisto in quel denaro la causa scatenante della morte del nobiluomo. Se si fosse liberato di quella bramosia, però, il problema non si sarebbe posto. Bastava rimettere in silenzio quel denaro al posto giusto e chiamare i soccorsi. Tuttavia, lui ne aveva disperatamente

bisogno. E non vi erano nemmeno dei testimoni! Quel denaro gli apparteneva di diritto.

Era completamente perso. E in quella confusione fece la scelta più assurda: quella di tornare nella sua camera in silenzio.

Ripensandoci, però, anche il visconte era colpevole. Se avesse realmente voluto esprimergli la sua

benevolenza avrebbe potuto almeno lasciare uno scritto. In quelle condizioni, invece, non si poteva non sospettare del giovane.

Disperato, tutta la notte provò a trovare una qualche soluzione all'intricato dilemma, ma non ne venne a capo. Infine, quasi a volersi accertare dell'avvenuta morte del visconte, la mattina seguente tornò nella camera e

chiamò i soccorsi facendo finta di aver scoperto il cadavere. Non c'era da meravigliarsi affatto delle incongruenze nel suo racconto. Ecco perché, anche in seguito, la polizia sospettò immediatamente di lui.

Ma perché si decise a confessare?

Era molto semplice. Dopo essere stato messo sotto torchio dagli inquirenti e

poiché aveva mentito agli inizi delle sue deposizioni, non seppe più sostenere la pressione e finì col confessare anche azioni che non aveva commesso. I casi come questi sono numerosi. Non saprei dire fino a che punto la polizia maltratti i sospettati, ma anche tu saprai di certo che esistono persone che cedono a questi maltrattamenti finendo col dichiarare l'impossibile. E

anche Moriki finì col cedere. E per aver mentito all'inizio su insignificanti particolari, fu costretto a ingigantire le sue deposizioni dichiarando il falso.

La stessa cosa fece di fronte al pubblico ministero. Sebbene provò a discolarsi e a smentire le sue dichiarazioni, non appena gli fu fatto notare che non poteva rilasciare dichiarazioni così

discordanti, non seppe fare altro che ritornare su quelle precedenti e riconfermarle.

Inutile ricordarti che tutto ciò provocò una grande confusione nella mente dell'imputato. È ovvio che persone dotate di buon senso non mentirebbero mai su questioni che li coinvolgono direttamente. Tuttavia, sforzandosi di trovare una menzogna che potesse in

qualche modo stare in piedi e ripetendola a più riprese, Moriki finì quasi col convincersi considerandola la verità.

Dopo aver confessato quel tremendo omicidio anche di fronte al giudice istruttore, sia nel suo primo che nel suo secondo interrogatorio Moriki continuò a ripetere le stesse identiche cose.

Fu solo al terzo

interrogatorio in fase istruttoria che le cose cambiarono. Da quel momento in poi, Moriki cominciò a smentire le sue dichiarazioni precedenti e a proclamarsi innocente. Come ha fatto anche nell'udienza di oggi.

Come avrai sentito anche tu, in tribunale difende la sua innocenza con tutto se stesso. A questo proposito, non mi

stupisco né del disorientamento del pubblico ministero che lo ha rinviato a giudizio sulla base delle sue stesse dichiarazioni, né di quello del giudice incaricato della sentenza.

Tuttavia, un uomo innocente rimane innocente e, se Moriki venisse mai condannato, non vi è dubbio che lo Stato commetterebbe un errore imperdonabile e

alquanto pericoloso».

Kinugawa Ryūtarō,
visibilmente eccitato, fissò il
suo interlocutore.

Kiyogawa Jun, che aveva
ascoltato senza proferire
parola, ruppe
improvvisamente il silenzio:

«Ho compreso benissimo il
corso degli eventi... ma tu
credi veramente all'innocenza
di quell'uomo?»

«...»

«Chiederti questo ti potrà sembrare forse un po' insolente, ma come amico non posso esimermi dal farlo. Davvero lo credi innocente? Credi veramente sia vero tutto quello che dichiara? Quello che ha detto oggi in tribunale... credi sia davvero la verità?»

«Certamente!»

Kinugawa gli rispose stizzito. Il suo viso, però, tradì quasi un'espressione di insicurezza.

«Ne sei davvero sicuro?»

Kiyogawa lo incalzò come un cacciatore che insegue la sua preda. Sul viso di Kinugawa si fece strada un'espressione stranamente cupa.

«Certo. Se non gli credessi

non avrei mai potuto difenderlo come ho fatto oggi!...»

Dopo aver sonoramente deglutito Kinugawa proseguì.

«Certo. Io sono un avvocato. Vivo della mia professione e devo necessariamente difendere i miei clienti. Nonostante tutto, anche nei casi estremi, per quanto io possa apparire stupido o accecato dal denaro, non

accetto mai di difendere persone che reputo sin dall'inizio colpevoli. Qualora me ne rendessi conto, non ne accetterei mai la difesa. È vero. A volte è anche possibile che clienti che si reputano innocenti all'inizio si rivelino colpevoli in un secondo momento. In tal caso, per dovere professionale si dovrebbe abbandonare la difesa per rimanere coerenti con quello spirito di giustizia

che noi tutti perseguiamo. Casi del genere, ad esempio, hanno causato non pochi problemi in Inghilterra. Tuttavia, per questo caso è diverso, perché credo nell'assoluta innocenza di Moriki».

L'eccitazione crescente di Kinugawa cozzò con la fredda reazione di Kiyogawa. Ancora una volta, quest'ultimo lo incalzò:

«Perché? Per quale ragione credi nella sua innocenza?»

Quasi rassegnatosi all'ostinazione dell'amico, Kinugawa rispose a quella domanda insistente e diretta.

«Mi chiedi perché? Non capisco perché tu debba pormi domande del genere. Ad ogni modo, per farla breve, ti rispondo che non ci sono sufficienti prove per incolparlo».

Kinugawa si alzò e cominciò a passeggiare di fronte alla stufa.

«Kiyogawa, tu non sei di certo un avvocato, ma devi sapere che se il diritto dovesse limitarsi a seguire solo la legge penale, allora, in quanto avvocato difensore, non avrei più la possibilità di provare l'innocenza di nessuno dei miei assistiti. Dall'altro versante, i pubblici ministeri

fanno il contrario: devono provare con insistenza la colpevolezza degli imputati mentre i giudici devono vagliare gli elementi scaturiti durante i processi per poter emanare un'eventuale sentenza di colpevolezza. Tuttavia, anche nei casi in cui non sappiano giudicare tra innocenza e colpevolezza o in cui esistano anche solo piccole incertezze, l'imputato ha il diritto di rimanere

assolutamente innocente. Ciò non accade solo nel nostro paese, ma in tutti i paesi civilizzati. Anche nel famoso caso Crippen, ti ricordi? Allorché al difensore dell'amante dell'imputato, Sir Barkned, venne chiesto dall'allora procuratore del Consiglio per la Corona Sir Richard Muir di provare l'innocenza di Crippen costui andò su tutte le furie tanto da lasciare uno scritto in merito.

Difatti, qualsiasi situazione si trovi ad affrontare, un avvocato non è necessariamente obbligato a provare l'innocenza di chi va difendendo. Piuttosto, è il pubblico ministero che è tenuto a provare inconfutabilmente la colpevolezza degli imputati. Questo principio lo si ritrova altresì in quel detto che dice *si possono anche perdonare dieci colpevoli, ma non si dovrà mai*

condannare un solo innocente.

Onestamente, non saprei dire se lo spirito di questo detto corrisponda alla vera essenza della giustizia. Forse, però, in parte si avvicina. Il fatto è che quando un essere umano si trova nella condizione di decidere per un altro suo simile, dovrebbe almeno provare a ispirarsi a quell'aforisma.

Ecco perché anche nel caso

di Moriki, non mi sento obbligato a dover provare a ogni costo la sua innocenza. Kiyogawa, condividerò solo con te questo mio pensiero, ma cercare delle prove in questo momento significa trovare le prove del suicidio del visconte. Un'impresa alquanto ardua data la situazione. D'altro canto, il pubblico ministero, visto il ruolo che occupa, è costretto a dimostrare il contrario: e

cioè che il visconte non si è suicidato, ma che è stato assassinato da Moriki Kunimatsu.

Come avrai potuto notare, l'odierna arringa finale del pubblico ministero non è bastata a sostenere l'ipotesi dell'omicidio. Fujiyama sarà anche convinto di avere ottenuto sufficienti indizi di colpevolezza.

Sfortunatamente per lui,

però, io non gli credo affatto.

Sebbene non sia stato possibile rintracciare un movente per il suicidio, in questo momento non ha nemmeno senso affannarsi a cercarne uno per l'omicidio. Questo non giustificherebbe di certo una condanna ai danni di Moriki. Tutte le persone, si sa, custodiscono dei segreti. Proprio come il nostro visconte *single*. Non

saprei dirti, però, cosa stesse cercando di nascondere. È possibile, però, che in preda a un raptus abbia deciso di morire senza lasciarsi dietro nessuno scritto. E forse Moriki avrebbe anche potuto avere un motivo per eliminarlo. Tuttavia, non possiamo accontentarci di un semplice sospetto per poterlo incriminare. Piuttosto, il problema più spinoso è un altro: perché un mancino

avrebbe deciso di suicidarsi utilizzando la mano destra? Questo elemento dipende senz'altro dal grado di utilizzo della mano sinistra da parte della vittima. Difatti, non è affatto strano imbattersi in persone mancine che utilizzano la mano destra per azioni normalissime svolte durante la vita quotidiana. Tipo tenere le bacchette quando si mangia. Ecco perché non è detto che il

impiccata sarebbe stato molto più semplice. Proprio come nel caso Kobue^[2], ricordi? In una situazione così intricata, però, non è possibile stabilire con certezza la verità. Date queste premesse, io non credo ci siano abbastanza prove. E non solo. Anche nel caso in cui io non riuscissi a provare l'innocenza di Moriki, rimango profondamente convinto

della veridicità delle sue affermazioni. Ne sono assolutamente certo. Tu che ne pensi, Kiyogawa?»

Kinugawa, che imperterrito stava continuando a girare per la stanza, si infiammò per le parole che aveva appena pronunciato. Quando ebbe finito di parlare, fissò con fare aggressivo Kiyogawa trangugiando la sua tazza di tè ormai raffreddatasi del

tutto.

«Come ho già detto prima, ho la sensazione che Moriki non sia il colpevole».

Con voce sommessa, Kiyogawa rispose mostrando una leggera esitazione. Poi, quasi sovvenutosi di qualcosa, riprese la sua tazza di thè.

Il silenzio proseguì a lungo.

Il vento non accennò a dileguarsi e il rumore provocato di tanto in tanto dai vetri delle finestre pareva voler ricordare ai due uomini della violenta tempesta di neve in corso.

Ponendosi in quel modo nei confronti dell'amico, Kinugawa Ryūtarō non seppe mostrare altro che la sua indole da avvocato. Anche se, ormai, quell'attitudine lo

contraddistingueva in tutti i suoi rapporti umani. Aggrediva tutti coloro che lo contraddicevano considerandoli dei veri e propri nemici. E forse, anche quel giorno, si dimenticò del legame di amicizia che lo legava a Kiyogawa. Non riusciva proprio a comprendere il motivo di quella visita improvvisa in una serata di tempesta come quella. Ma non era quello ciò

che gli interessava. Forse c'era dell'altro.

Il lungo silenzio venne rotto da Kiyogawa.

D'improvviso, una cupa espressione si fece strada sul suo viso.

«Kinugawa, prima mi hai detto che non avevi bisogno di mostrare l'innocenza di Moriki. Ma se potessi provarla, non sarebbe di gran

lunga meglio? E anche nell'ipotesi che tu non riesca a farlo durante il processo, se ci fosse qualcuno che potesse provarla di fronte ai tuoi occhi, avresti la possibilità di convincerti ulteriormente della tua posizione e difendere il tuo assistito con maggiore determinazione, non è così?»

«Ma è ovvio, che discorsi!
Se ci fosse qualcuno pronto a

farlo di certo non mi opporrei!»

«E allora è giunto il momento di dirtelo. Kinugawa, Moriki Kunimatsu è innocente. Le sue confessioni corrispondono a verità. Puoi starne assolutamente tranquillo e procedere nella direzione che hai già stabilito».

«Come? Che cosa stai dicendo?»

Le parole di Kiyogawa colsero l'amico come un fulmine a ciel sereno.

«Hai capito bene. Conosco un uomo. È un caro amico. Conosce perfettamente tutte le evoluzioni del caso».

Kinugawa balzò in piedi dalla sedia appoggiando una mano sulla spalla dell'amico.

«È tutto vero quello dici? Se è vero, fammi incontrare

assolutamente questa
persona!»

«Intanto calmati. Ora avrai capito il motivo della mia visita».

«E allora perché sei rimasto in silenzio fino a questo momento? Non potevi venire prima da me? Sì, sei rimasto il mio amico di sempre! Quella persona di cui mi sono sempre fidato! Ecco perché sei venuto qui. Grazie! Ti

ringrazio con tutto me stesso!»

Ancora eccitato dalla notizia, Kinugawa strinse forte la mano dell'amico.

«Kinugawa, è ancora presto per ringraziarmi. C'è un motivo ben preciso per il quale sono rimasto in silenzio fino a oggi. Forse mi pentirò di essere venuto qui e forse anche tu...»

«Non dire sciocchezze!
Qualsiasi sia stata la ragione
del tuo silenzio, non c'è
motivo di esitare quando un
uomo innocente sta per
essere incolpato di un crimine
che non ha commesso!
Perché dovresti mai pentirti?
Lo sai, vero, che per un
omicidio commesso a scopo
di rapina non ci sono che due
soluzioni: la pena di morte o i
lavori forzati a vita! E tu sai
che quell'uomo è innocente!

Conosci l'uomo che può provare la sua innocenza! Non c'è nemmeno bisogno di pensare...»

«Ti ho detto che avevo un motivo molto serio per rimanere in silenzio!»

«Qualsiasi sia questo motivo bisogna fare giustizia! E la giustizia adesso sta per essere violata!...»

«Kinugawa, anch'io ho

riflettuto a lungo sul concetto di giustizia».

«E come lo hai fatto? Rimanendo in silenzio mentre un pover'uomo innocente rischiava di essere condannato? Questa sarebbe la tua giustizia? No, la giustizia è... ma lasciamo perdere la teoria! Raccontami piuttosto tutto quello che sai sulla vicenda».

Kinugawa incalzò l'amico

frenando a stento
l'eccitazione.

«Rimandiamo a dopo la
discussione sul mio silenzio
allora. Farò come mi chiedi e
proverò a raccontarti tutto
quello che so.

Come ti ho anticipato si
tratta della storia di un uomo
che conosco personalmente.
Un uomo che non è capace di
mentire. Poiché non mi è
dato svelare il suo nome lo

chiameremo *A*. Prima di tutto, ti svelerò il motivo per cui *A* è informato su questa vicenda.

Conoscerai di certo l'hotel M adiacente all'omonimo stabilimento termale, vero? Conosci la stanza 103? È quella situata nell'ala più a destra dell'hotel. Di fronte alla stanza c'è un giardino e un muro. Lo sapevi che al di là di quel muro c'è un'abitazione?

Si tratta di una villa appartenuta precedentemente a un personaggio molto facoltoso di nome K. Lo scorso anno, la villa è stata rilevata da un gestore di alberghi di Tokyo divenendo anch'essa un hotel. Dalla stanza 3 al secondo piano di questo hotel E si può vedere dall'alto la camera 103 dell'hotel M. Ovviamente, non si vede precisamente tutto, ma se si alza la persiana

della finestra girevole della stanza è possibile osservarne l'interno. Su questo non vi sono dubbi, poiché anch'io ci sono stato di recente e posso confermarlo. Kinugawa, la notte del due ottobre *A* si trovava nella stanza 3 dell'hotel E. Per caso, quella notte la parte superiore della finestra girevole della stanza 103 dell'hotel M era alzata e attraverso il vetro si poteva intravedere una porzione

dell'interno della stanza.

Verso la mezzanotte, lo sguardo di *A* cadde casualmente sulla stanza dirimpetto. Era illuminata dalla luce della *abat jour* e si poteva vedere una parte del letto. Di questo particolare ne parlerò in un secondo momento ma, per quanto vicina, non era comunque possibile distinguere a occhi nudi l'interno della camera

103. Non prestandovi particolare attenzione, *A* non capì nemmeno che si trattasse di un letto. Lo intuì solo nel momento in cui vide una luce brillare all'improvviso. La cosa si ripeté più volte così, incuriosito, *A* tirò fuori il suo binocolo da teatro cercando di mettere a fuoco la scena. Ciò che riuscì a intravedere fu forse la testa di un uomo e una mano. Il bagliore, invece, fu provocato dal riflesso di un

oggetto che sembrava essere una rivoltella. In altre parole, quella notte *A* riuscì a vedere che all'interno della camera 103 qualcuno stava armeggiando con una rivoltella.

Rimanendo in silenzio, *A* continuò a guardare. All'improvviso, la mano che aveva intravisto fino a un momento prima si ritirò e per qualche istante nulla accadde.

Convinto che non ci fosse ormai più niente da guardare, *A* distolse lo sguardo dal binocolo quando la mano ricomparve di nuovo. *A* non è stato chiaro su questo punto, ma secondo lui si trattava di una mano destra comparsa nel punto in cui prima aveva visto la testa. Nell'attimo in cui apparve, la mano pareva stringere un mazzo di carte e si agitava in modo scomposto. Fu in quel momento che *A* si

rese conto che probabilmente qualcuno stava in piedi di fianco al letto e che stava parlando con la persona a cui apparteneva la mano.

Dal lato opposto intravide un braccio che indossava un indumento di colore nero. Quel braccio incontrò la mano che prima era appoggiata sul letto. Il mazzo di carte passò nelle mani della persona con l'indumento

nero. La mano sul letto, invece, si muoveva animatamente quasi stesse parlando con lo sconosciuto interlocutore. All'improvviso, il gesticolio si interruppe e *A* si convinse che quel probabile colloquio fosse terminato. Stuzzicato dalla scena, *A* notò che ancora una volta la mano sul letto fece la sua comparsa. Questa volta, però, impugnava una rivoltella. La mano destra puntò verso la

testa la bocca dell'arma da fuoco. Quando *A* fu sul punto di emettere un grido, una probabile mano sinistra che non riuscì a vedere coprì con la trapunta il capo dell'ignota persona insieme all'arma. Poiché *A* era intenzionato a vedere il più possibile, allontanò istintivamente il binocolo per guardare la scena a occhio nudo. Fu in quel momento che udì un rumore sordo. Nel momento

in cui realizzò il probabile esito di quel gesto, afferrò nuovamente il binocolo e vide che la testa sotto la trapunta non accennava più a muoversi. Dopo qualche istante, apparve di nuovo quel braccio vestito di nero. Scostò leggermente la trapunta e, probabilmente scioccato da ciò che aveva visto, si ritirò immediatamente. *A* chiuse gli occhi in preda al terrore e non volle guardare oltre. O,

forse, non riuscì più a farlo. Trascorsero circa trenta minuti. *A* continuò a tenere d'occhio la camera con lo sguardo, ma nulla si mosse più al suo interno. Da ciò, si convinse che qualcuno si doveva essere suicidato e che un'altra sconosciuta persona aveva scoperto l'orrendo gesto.

Che ne pensi? Non credi che tutto ciò combaci

perfettamente con le affermazioni di Moriki?»

Kiyogawa completò il suo discorso e deglutì sonoramente. Kinugawa, che fino a quel momento si era trattenuto ascoltando con attenzione e fissando severamente l'amico, rispose:

«È proprio come avevo pensato io! Ma il tuo amico cosa ha fatto? È rimasto in silenzio?»

«Questi particolari mi sono stati rivelati solo di recente. In questo momento, sono l'unico a conoscere la verità oltre a lui».

«Ma tutto questo è imperdonabile! E anche tu! Nonostante conoscessi tutti questi particolari e sapessi che Moriki era stato imprigionato perché non hai denunciato i fatti? Perché il tuo amico è rimasto in silenzio?»

Kinugawa fu travolto da un'ansia improvvisa. Attese la risposta pur sapendo che non si poteva lasciare irrisolta quella questione.

«*A* aveva un motivo ben preciso per non denunciare i fatti. Sia lui che io avevamo delle valide ragioni per rimanere in silenzio. Kinugawa, prova a riflettere su questo punto».

«Kiyogawa, è deplorabile

quello che vai affermando!
Non eravamo amici noi due?
Non avrei mai creduto che tu
potessi divenire una persona
così vigliacca. Lo so che non
sei un avvocato, ma non riesci
a capire la situazione? Ascolta,
c'è un giovane in carcere che
è stato accusato di un crimine
che non ha mai commesso e
che forse verrà condannato a
morte. Dall'altro lato, invece,
ci siete tu e il tuo amico che
siete perfettamente al

corrente della sua innocenza. Secondo te, cosa dovrete fare a questo punto? Quale sarebbe la scelta più giusta da intraprendere? Non riuscite a comprendere un concetto così elementare? Per quanto tu possa essere un artista è impossibile che non riesca a capirlo! Kiyogawa, rischierò anche di apparire noioso, ma te lo ripeto: la giustizia rischia di essere violata. Anzi, è già stata violata a causa del fatto

che Moriki giace in prigione da ormai lungo tempo. È vero: la legge non può imporvi nulla in questo momento. Non avete nessun obbligo nei suoi confronti, ma cosa ci insegna la morale? Cosa ci suggerisce la giustizia? Kiyogawa, pensaci!»

Kiyogawa rispose con freddezza.

«Kinugawa, capisco perfettamente il tuo punto di

vista. E io lo accetterei anche di buon grado. Ma secondo te sarebbe lecito sacrificare *A* per salvare Moriki?»

«Cosa intendi con *sacrificare?*»

«È proprio per questo che ti dico che esistono delle ragioni. Nel momento in cui *A* dovesse svelare la propria identità finirebbe per doversi sacrificare».

«Non riesco proprio a capire. Che cosa stai cercando di dirmi? Mi stai dicendo che saresti coinvolto anche tu in questa eventuale confessione? Che forse *A* è il vero assassino?»

«No, non intendo dire questo. Ascolta! La notte del due ottobre *A* non era solo in quella camera dell'hotel E. Cercherò di essere più chiaro: *A* passò la notte insieme a una

donna. Ma era una donna sposata, capisci?»

Sorpreso, Kinugawa fissò l'amico che riprese il suo racconto.

«*A* si trovava in gran segreto con quella donna all'hotel E. Se dovesse mai confessare, gli verrebbe di certo chiesto il motivo della sua presenza nell'albergo quel giorno. E se questo accadesse, la sua relazione adulterina verrebbe

inevitabilmente scoperta.

Sono sicuro che anche in questo momento *A* sia terribilmente dispiaciuto per Moriki. Da quando è stato arrestato non c'è giorno che non passi a riflettere sull'accaduto. Kinugawa, sia io che *A* non abbiamo sottovalutato nulla».

Dopo un breve silenzio, Kinugawa rispose con aria severa.

«Capisco. Tutto dipende da questo allora. C'è solo una cosa però: sebbene non rappresenti un vero ostacolo, tutta questa storia è veramente ridicola. Da un punto di vista giuridico, non è forse un criminale anche *A*? Riguardo al suo comportamento, personalmente potrei anche comprenderlo, ma d'altro canto ci stiamo occupando di un crimine per cui si rischia la

pena di morte. Nel caso di *A*, invece, non rischierebbe che una condanna di gran lunga inferiore. Se riflettesse su questo aspetto, capirebbe da solo la necessità di dover svelare la propria identità. Riguardo a te, mi stupisco che tu possa essere solidale con lui».

«Tu parli da avvocato e non sei capace di ragionare se non attraverso i parametri dettati

dalla legge. Evidentemente, dover rivelare quella relazione comporterebbe per *A* un disagio di gran lunga superiore alla pena di morte stessa...»

«Doveva pensarci prima allora! Non dovremmo nemmeno stare qui a parlarne, Kiyogawa. Cosa aspettate ad aiutare il povero Moriki? Ve lo chiedo per favore!»

«Kinugawa, tu parli così solo per il tuo interesse come avvocato e uomo di legge».

«Interesse? Ma è ridicolo! Che cosa stai dicendo? Come ti ho già ripetuto più volte, qui si tratta di applicare la giustizia e di seguire la strada da questa indicataci».

«Non intendo dire che sei un egoista. Non fraintendermi. Penso solo che tu non riesca a pensare ad

altro se non a Moriki. Mettiamo anche che A decida di rivelare la sua identità. In tal caso, il problema non riguarderebbe solo lui, ma anche il marito della sua amante. Tu, invece, pensi che sia tutta colpa di A . Probabilmente un avvocato freddo e calcolatore come te si accontenta di ragionare in questi termini. E in tal caso, non potrei biasimarti. Tuttavia, non bisogna

dimenticare che qualcun altro andrebbe incontro a un sacrificio ben più grande per poter salvare Moriki. Si tratta di quell'ignaro uomo che in questo momento sta conducendo una vita del tutto normale: il marito di quella donna. Secondo te, meriterebbe anche lui una condanna? Certo, non si può provare pietà per un uomo che si lascia rubare la moglie, ma tu condanneresti mai un

uomo solo per questo? Non sarebbe spaventoso? Kinugawa, devi renderti conto che per salvare Moriki Kunimatsu altre tre persone verrebbero inevitabilmente coinvolte in questo caso. Devi decidere se scegliere tra la vita di una persona e il sacrificio di qualcosa che va al di là della vita stessa. Io non sono un avvocato e non saprei calcolare il valore di una vita rispetto a quello di altre tre,

ma mi limito alla realtà dei fatti. Mi sembra semplicemente che, almeno il marito di quella donna, non meriti di essere coinvolto in tutta questa vicenda. Se così fosse, invece, anche Moriki risulterebbe inevitabilmente colpevole e tutto ciò sarebbe veramente spaventoso».

Kinugawa chiuse gli occhi come immerso in qualche ignoto pensiero.

«La pensiamo in modo diverso e su questo non possiamo farci nulla. Però voglio chiederti una cosa. Tu, o eventualmente *A*, saresti disposti a sporgere denuncia?»

«Te l'ho già detto, su questo punto non sono assolutamente certo».

«Kiyogawa, allora ti chiedo un'altra cosa. Se pensi sia impossibile sporgere denuncia, perché ti sei

scomodato per venire fin qui a raccontarmi questa storia? Che motivo avevi per rivelarmi tutto questo? Non sarebbe stato meglio per tutti se avessi taciuto sin dall'inizio?»

Le parole di Kinugawa apparvero colme di risentimento.

«Te l'ho già detto. Non volevo sentirmi in colpa. Nonostante ciò, risponderò

alle tue domande. *A* si è confidato con me solo di recente e io fui scosso dalle sue rivelazioni. Quando cominciai a pensare al da farsi, mi dissero che oggi eri in tribunale per difendere Moriki. Come hai visto, mi sono precipitato in aula per ascoltare tutti i dettagli sul caso commuovendomi letteralmente per la passione che hai messo nel difendere quel povero ragazzo. Stavi

dando il meglio di te per difendere un innocente. Tutto ciò che fai è profondamente giusto e per questo meriti rispetto. Durante l'udienza, però, mi è venuta in mente una cosa: mi sono domandato se credevi veramente all'innocenza di quell'uomo. In quel momento, mi sono convinto che avrei dovuto raccontarti la verità. Volevo infonderti coraggio e una sicurezza ancora maggiore.

Anche se non sono un avvocato, mi sono detto che sarebbe stato meglio raccontarti quello che sapevo piuttosto che rimanere in silenzio. Non credo che tu sia veramente onesto quando mi dici che avrei fatto meglio a tacere. Come non credo nemmeno che si debba provare la verità una volta che questa è stata rivelata. Kinugawa, credo sia stato un bene rivelarti il racconto di *A*,

ma non penso che a questo punto sia necessario trascinarlo in tribunale».

«.....»

«Sei un avvocato. È normale che una volta ascoltato il racconto di *A*, tu senta il bisogno di farlo testimoniare in processo. Da un punto di vista legale è del tutto normale. Tuttavia, io non sono un avvocato. Sentivo semplicemente il bisogno di

raccontarti i fatti. Volevo aiutarti a credere nell'innocenza di quell'uomo».

Non appena ebbe finito di parlare, Kiyogawa fissò il volto dell'amico. Emozioni contrastanti combattevano nell'animo di Kinugawa.

«Kiyogawa, non possiamo cambiare i nostri punti di vista. È del tutto normale. Anche tu lo hai appena

confermato e comprendo benissimo la tua posizione. Tuttavia, riesci a metterti nei miei panni? Che ne dici se arrivassimo a un compromesso?»

«... cosa intendi dire?»

«Facciamo comparire *A* in tribunale e diremo che quella sera si era recato da solo alle terme M».

«Ma cosa faremo se il

giudice gli chiedesse il motivo di quella sosta alle terme? *A* dovrebbe forse mentire? E tu, come avvocato, indurresti mai qualcuno a dichiarare il falso?»

«No, non si tratta di questo. Stando all'articolo 188 del codice di procedura penale, nel momento in cui fosse esposto a eventuali rischi, il teste ha il diritto di rifiutarsi di testimoniare. Nel caso di *A*,

potrebbe limitarsi a raccontare quello che ha visto rifiutandosi di rispondere nel merito degli altri particolari».

«Parli proprio da avvocato e non riesci ad andare oltre ai tuoi ragionamenti. Prova a riflettere, però. Forse la legge prevede anche la possibilità di non testimoniare, ma tutto questo non equivarrebbe ad una sorta di confessione implicita?»

«Non sarebbe esposto a nessun pericolo, comunque...»

«Ma è giusto un cavillo tecnico. Come fai a essere certo che non sorgeranno problemi in merito? Non appena i quotidiani sapranno che un nuovo testimone ha rilasciato dichiarazioni inedite sul caso scateneranno un putiferio. I giornalisti in cerca di *scoop* potrebbero recarsi all'hotel E. Anzi, senz'ombra

di dubbio lo faranno!
Indagheranno su *A* e sul
quella notte e scopriranno che
non era da solo, ma che si
accompagnava con una donna
sposata. Kinugawa, pensaci
bene. Alla *reception* di
quell'hotel i due avranno di
certo firmato con nomi falsi.
A quel punto, dalle perizie
ortografiche emergerà
l'identità di quella donna e *A*
sarebbe di certo spacciato».

«In tal caso si potrebbe chiedere solo alla donna di comparire in...»

«Questo è impossibile. A parte il fatto che non doveva essere lì in quel momento, il problema è che non ha visto la scena con i suoi occhi».

«Allora basta. È chiaro che non ci può essere nessun accordo tra noi, non credi?»

«Forse potrei limitarmi a

ripetere davanti alla corte
quello che ti ho raccontato
oggi...»

«In tal caso, il giudice
potrebbe anche pensare che il
tuo racconto sia stato
inventato di sana pianta...
bene. Mi pare non ci siano
alternative. Non mi resta che
agire secondo le mie
modalità».

«E quali sarebbero queste
modalità?»

«Conosci la massima *fiat justitia ruat caelum*? Questa ricorda a noi uomini di legge che la giustizia deve seguire il suo corso. Kiyogawa, io mi batto per la giustizia. Ti ringrazio per la tua benevolenza e forse ti sembrerà anche un tradimento il mio, ma non posso rimanere in silenzio dopo aver sentito tutto questo».

«Farai arrestare *A*, infine?»

«Penso sia un mio preciso dovere quello di farti testimoniare in processo come anche quello di far arrestare *A*. Kiyogawa, te lo ripeto ancora una volta: non agisco per soddisfare il mio semplice egoismo. Lo faccio per senso di dovere. Per rispetto della giustizia».

«Aspetta! In nome di quella giustizia ti chiedo di riflettere

ancora una volta. Che cos'è in realtà la giustizia? Prova a pensarci! La giustizia non è forse qualcosa di inviolabile? Noi poveri esseri umani, invece, non facciamo altro che agire in modo del tutto arbitrario. Tutto ciò è veramente terribile! Di certo, il destino che ci attende è ben più spaventoso di ciò che riusciamo a immaginare. Sebbene la tua scelta sia coraggiosa, non pensi sia un

grave errore procedere in quella direzione?»

«Non essendo un uomo di lettere, non riesco a capire cosa intendi dire. Io mi preoccupo solo che la giustizia non venga calpestata. Questa è l'unica cosa che riesce a spaventarmi. Sebbene questo comporti dei sacrifici, sono sicuro che salvare Moriki Kunimatsu sia la cosa più giusta in questo

momento. Kiyogawa, non ci sono più spazi di compromesso tra noi: domani andrò a indagare presso l'hotel E e svelerò l'identità di *A*. È chiaro che i rapporti tra voi due sono fin troppo stretti. Anzi, a questo punto, *A* potresti essere proprio tu».

«Kinugawa, non parlerò oltre. Mi rimetto nelle tue mani, ma ti prego di non dimenticare quello che ti ho

raccontato».

Fuori nelle strade, il vento soffiava impetuoso e la neve scendeva fitta. Finita la discussione, i due amici si separarono. Dopo averlo accompagnato alla porta, Kinugawa Ryūtarō si sedette immobile vicino al fuoco.

Il giorno seguente la neve cadde ancora più copiosa. Intorno alle quattro del mattino Kinugawa Ryūtarō riuscì finalmente ad addormentarsi. Fu una notte così piena di sogni che si ridestò solo nel pomeriggio.

Pur senza un particolare motivo, decise di restare in casa il resto della giornata a guardare la neve che fioccava

candida fuori dalle finestre.

Kiyogawa era cambiato. La pensava diversamente da lui. Credeva fosse giusto coprire un misero criminale. Eppure, non era difficile cogliere il vero significato della giustizia. Forse, avrebbe potuto comprendere la sua posizione solo nel caso in cui Kiyogawa stesso fosse stato quel criminale che stava cercando di nascondere.

Mentre era assorto in quei pensieri, continuò a guardare la neve cadere dalle finestre del suo studio.

In fin dei conti, rimaneva un suo amico. E doveva essere di certo in buona fede. Il fatto che gli avesse fatto visita dimostrava la sua sincera preoccupazione. Chissà se sarebbe mai tornato? Sì. Lo avrebbe fatto di certo e gli avrebbe rivelato tutto.

Kinugawa Ryūtarō passò tutta la giornata a pensare.

Ma le sue aspettative non furono affatto ripagate.

Si risolsero in vane speranze.

Giunse la sera. E Kiyogawa non ritornò.

Quando il buio calò, la

tempesta di neve
imperversava violenta fuori
dalle finestre. Kinugawa era
terrorizzato. Ripensò alla
moglie che, come lui, stava
trascorrendo quella serata in
completa solitudine a
Odawara. E mentre pensava a
Shizue decise di scriverle una
lettera. Finito il suo compito,
a notte fonda, si coricò.

Non appena si infilò nel
letto, sprofondò in un sonno

profondo. Poiché la notte precedente non aveva dormito a sufficienza, quella sera decise di prendere una dose extra di sonniferi.

La mattina seguente ritornò il sereno. Il vento e la neve erano cessati e tutto il paesaggio intorno risplendeva di un'aura argentea.

Dopo aver finito la sua colazione in tarda mattinata, la cameriera lo disturbò.

«Signore, è arrivata una lettera».

La donna gli consegnò una busta alquanto spessa.

Dopo aver affidato alla donna la missiva che aveva scritto per Shizue, rigirò quella che aveva appena ricevuto e ne riconobbe subito il mittente: Kiyogawa Jun.

Preso dall'eccitazione si

affrettò ad aprirla per leggerne il contenuto.

Per il Dott. Kinugawa Ryūtarō

Mio caro amico, approfitto di questa lettera per dirti addio. Ti prego, dimenticami. Nel momento in cui leggerai questo mio messaggio, forse saremo

ormai divenuti due perfetti estranei in questo mondo. Purtroppo, le circostanze hanno giocato contro di noi.

Ieri mi hai chiesto se non fossi io stesso il misterioso A. La risposta è no. A non sono io, ma una persona estremamente vicina a me. Una persona identica a me. Un mio consanguineo. Si tratta di mio fratello minore: Kiyogawa Hiroshi.

Senza che riuscissi ad

accorgermene, fino a poco tempo fa mio fratello è stato invischiato in una pericolosa relazione sentimentale. Nonostante si sia laureato da poco, per me Hiroshi è rimasto il bambino di sempre. Ecco perché sono rimasto all'oscuro di quella relazione fino ad ora.

Come ti ho raccontato ieri, Hiroshi ha visto tutta la scena del delitto che coinvolge Moriki da quella camera dell'hotel E.

A noi esseri umani non è dato sapere come il cielo deciderà di punirlo per il suo amore adulterino. Tuttavia, a causa della sua curiosità, da quando ha assistito a quella vicenda non è più riuscito a passare una sola notte senza che quel pensiero lo tormentasse.

Kinugawa, sarebbe disumano non credere nella buona fede di mio fratello. Anche lui la pensava esattamente come te. Ha studiato

legge e aveva già messo in conto di rivelare la sua identità senza paura di doversi sacrificare.

Ma era follemente innamorato e il solo pensiero di dover condannare anche la donna che amava lo ha fatto vacillare. Da quando il caso è scoppiato, ha pensato incessantemente di dover raccontare la sua versione, ma più il tempo passava e più la sua sicurezza andava sgretolandosi.

Nel frattempo, il caso è andato

avanti e Moriki si è trovato sempre più in una posizione di estremo pericolo. Ogni volta che leggeva i quotidiani, mio fratello veniva dilaniato dai sensi di colpa. Quando si giunse alla prima udienza e si capì che non c'era quasi più scampo per lui, Hiroshi, dopo essersi tenuto tutto dentro, decise di svelarmi quell'orrenda verità, nonché la sua orribile relazione sentimentale.

Kinugawa, prova a immaginare il mio stupore quando venni a conoscenza di tutto. E prova a pensare allo shock di quando mi rivelò il nome del marito di quella donna: un onesto gentiluomo che occupa una certa posizione nella società e che si fida ciecamente della moglie.

Un galantuomo che conosco fin troppo bene. Di cui mi fido e che amo dal profondo di me stesso.

Kinugawa, cerca di capirmi. Se ti trovassi nella mia posizione, come ti comporteresti? Sei ancora convinto di trascinare mio fratello in tribunale?

So che il diritto mi indica chiaramente la strada da intraprendere. E se qualcuno si dovesse mai trovare nella mia posizione, forse saprebbe essere di certo più risolutivo di me. A quel punto, però, non ci si potrebbe più nascondere.

Avevo già messo in conto di sacrificare mio fratello. E sapevo anche che, insieme a lui, quella donna avrebbe pagato inevitabilmente le conseguenze del mio gesto.

Ma quando ho provato a immaginare quel marito tradito dalla moglie, non sono stato più in grado di portare a termine il mio piano.

È un amico troppo caro per me. Una persona che stimo e di cui

comprendo a fondo l'animo. Un uomo di cui mi fido ciecamente. Tuttavia, ho pensato che se non avessi ferito quell'uomo, forse non sarei stato nemmeno in grado di salvare il povero Moriki. Non avevo scelta: avrei dovuto sacrificare quel marito innocente per inseguire la giustizia.

Kinugawa, credimi.

Non intendo ingannarti. La mia determinazione non è venuta meno perché influenzata

dall'amore fraterno. So bene che prima o poi dovrò sacrificare il mio sacrilego fratello. Nonostante tutto, però, non riuscirei mai a vedere il volto distrutto del mio migliore amico a causa del tradimento della moglie.

Kinugawa, poiché conosci già i miei sentimenti nei tuoi confronti, sai bene quanto è importante per me la fedeltà nell'amicizia.

Cerca di comprendere la mia

drammatica situazione: mi trovo diviso tra un fratello, un amico e Moriki Kunimatsu. E ognuno di loro si trova ad affrontare in questo momento un destino ineluttabile.

Se ne avessi le capacità, proverei a risolvere a modo mio la questione. Forse, però, non saprei andare oltre a un misero atto di codardia. Come tu stesso mi hai ricordato ieri sera, probabilmente ho fatto solo finta

di voler condividere la mia verità. Eppure, nonostante le mie contraddizioni, ho trovato il coraggio di venire da te e raccontarti tutto.

Dopo il nostro incontro, sono tornato a casa affranto chiedendomi per quanto tempo ancora avrei dovuto combattere con questo dolore.

La tragedia, però, è giunta al suo stadio finale. All'oscuro delle mie sofferenze, mio fratello ha

deciso di togliersi la vita.

Non appena ha saputo che ero venuto a trovarti, ha pensato che ti avrei raccontato tutto. Ha forse immaginato le probabili conclusioni a cui saresti giunto in quanto uomo di legge e mi ha lasciato uno scritto. Ha abbandonato Tokyo nel mezzo di quella tormenta di neve credendo che lo avessi tradito. Che io, il suo incorruttibile fratello, non sarei mai sceso a compromessi con

l'ingiustizia.

Ha scritto che avrebbe voluto morire ai piedi del monte A nella prefettura di S. E forse, nel tragico finale del suo amore impossibile, avrà anche trascinato con sé quella povera donna. Stando a ciò che ha lasciato scritto nella lettera, anche lei aveva già messo in conto un finale così drammatico.

Probabilmente, in questo preciso istante, tutti e due

saranno già periti nella bufera ai piedi di quel monte.

Se fossi stato in grado di fermarli, forse si sarebbe potuto evitare questo tragico epilogo. Ma forse, in cuor mio, non ho desiderato nemmeno farlo.

La morte di questi due giovani rappresenterà una disgrazia per tutti. Non solo per loro due in primis, ma anche per il marito di quella donna e, soprattutto, per il povero Moriki Kunimatsu.

Quanto a me, se anche fossi tornato indietro, mi chiedo come avrei mai potuto fermare questo destino vista la fragilità che mi contraddistingue. A cosa sarei mai andato incontro se mio fratello non si fosse tolto la vita?

Caro Kinugawa, qual è la direzione più giusta per me?

Potrò mai incamminarmi sul retto cammino della giustizia?

Quando questa lettera ti sarà

recapitata, anch'io me ne sarò andato. Ma non per morire. Spero solo di poter sparire in un luogo dove non mi ritroverai mai più.

Per ultimo, voglio rivolgere una preghiera a quelle due anime disperate che avranno ormai abbandonato questo mondo. Mi auguro che una volta espiate le proprie colpe, il cielo le possa accogliere nella sua infinita grazia.

... E un ultimo pensiero lo rivolgo a te, infinito amore mio. Qualsiasi cosa accada, pregherò sempre per la tua felicità dal profondo del mio cuore.

Tuo, Kiyogawa Jun

Quando ebbe finito di leggere, il volto di Kinugawa impallidì.

Nell'istante in cui cercò di

riordinare le idee, la cameriera bussò alla porta ed entrò con una certa agitazione nella stanza.

«Signore, la desiderano al telefono».

«Chi mi cerca?»

«... una telefonata interurbana. Un certo distretto di polizia...»

«Come? La polizia?»

Kinugawa si precipitò nella stanza attigua in preda a un sinistro presagio.

«... Sono Kinugawa Ryūtarō... come? Che cosa?... La polizia di N della prefettura di S?... Ah, ho capito. Però non sento bene... sì, è il nome di mia moglie. Cosa? Deceduta nella neve?... Come?... Può ripetere un'altra volta? Sì, è il nome di mia moglie... una lettera per me?

Ma è morta veramente?...
Cosa dice?... Un corpo di
uomo?... Chi?... Kiyogawa
Hiroshi!?»

La cameriera rimase fuori
dalla stanza cercando di
percepire le reazioni a quella
che si presentava come una
notizia oltremodo
drammatica. In una frazione
di secondo, la donna udì il
rumore di alcuni vetri che si
infrangevano dall'interno.

Spaventata, entrò nella stanza dove trovò il corpo privo di sensi del suo padrone.

Kinugawa aveva avuto un'anemia cerebrale ed era crollato a terra.

Qualche giorno dopo.

Confinato a letto non volle incontrare nessuno. Quella mattina, però, era venuto a

fargli visita il pubblico ministero Fujiyama. La cameriera lo fece accomodare in salotto.

Mentre osservò quel viso che si era avvizzito in così poco tempo, Fujiyama raccontò all'amico del suo desiderio di fargli visita. Dopo avergli raccomandato di riguardarsi, fece per congedarsi.

«Fujiyama, alla fine ho vinto

io!»

«...»

Venuto a conoscenza della tragedia che aveva coinvolto la famiglia del collega, Fujiyama non capì a cosa intendeva riferirsi Kinugawa.

«Fujiyama, parlo del caso di Moriki Kunimatsu».

«Ah, quello. Ma hai lasciato l'incarico, giusto?... è normale, adesso devi pensare a curarti».

«Fujiyama. Ho vinto io. Non ho abbandonato la difesa perché lo credevo colpevole. Al contrario. Quell'uomo è innocente. Hai commesso un errore imperdonabile».

«...»

«Fujiyama, ricordi? *Fiat justitia ruat caelum*. Ma che cosa sarà mai la giustizia? Forse, sarebbe necessario riflettere su questo concetto».

Un gelido e tetro sorriso si disegnò sulle labbra di Kinugawa.

Immobile nel suo letto, chiuse gli occhi ancora una volta.

HAMAŌ SHIRŌ:
NOBILTÀ E
LEGGE NEL
MISTERY
GIAPPONESE
DEGLI ANNI
TRENTA

Francesco Vitucci

Riassumere in poche parole
la personalità poliedrica e la
formazione di uno scrittore
del calibro di Hamao Shirō

(1896-1935) non si presenta affatto come un'impresa semplice. Tuttavia, prima di introdurre le tematiche dei racconti contenuti in questo volume, è doveroso comprendere il percorso di vita dell'uomo, al fine di richiamare alla mente quel finire degli anni Venti giapponesi che tanto si riflette nelle trame dei suoi apprezzati racconti *mystery*.

Hamao Shirō nasce il 29 Aprile 1896 (dodicesimo anno dell'epoca Meiji) in una famiglia di estrazione nobile di illustrissima fama. Il padre, il barone Katō Terumarō, è un rinomato pediatra che aveva rivestito la carica di medico di corte, laddove il nonno Katō Hiroyuki, laureato in lettere e in legge, aveva occupato prestigiose

posizioni quali quella di rettore dell'università imperiale di Tokyo e quella di presidente del Consiglio di Ricerca sulla Lingua Giapponese. Shirō si iscriverà alla facoltà di legge dell'università imperiale di Tokyo nel 1918 e nello stesso anno diventerà figlio adottivo del visconte Hamao Arata, presidente del Consiglio della Corona, nonché ex-ministro dell'Istruzione, sposandone la

nipote. Si laureerà in ritardo nel 1923 per motivi di salute, ma come ricorderà lo stesso Edogawa Ranpo (1894-1965), Hamao aveva mostrato sin dai tempi del liceo un particolare interesse per la letteratura tanto da produrre già novelle di indiscusso valore artistico. Dopo la laurea, conseguita nel gennaio del 1924, Hamao ricopre l'incarico di sostituto procuratore presso il tribunale di Tokyo e, nel

novembre del 1925, quello di procuratore presso il tribunale distrettuale. Nello stesso anno, inizia ad affiancare alla sua intensa attività di magistrato quella di scrittore, pubblicando saggi di criminologia e sulla letteratura del crimine su numerose riviste. Nell'agosto del 1928 pone improvvisamente fine alla sua attività da magistrato rassegnando le dimissioni da

procuratore e aprendo un proprio studio legale. I motivi di questa svolta repentina sono dovuti, come lui stesso ammette, alla poca fiducia in se stesso e al fatto di non voler macchiare la reputazione dei suoi illustrissimi avi con una carriera mediocre^[3].

Il 1929 rappresenta l'anno della svolta per Hamao che, tra gennaio e febbraio, a

trentun anni pubblica il suo primo racconto *Kare ga koroshitaka* sulla rivista *Shinseinen*^[4] seguito in aprile e in luglio da altri due racconti presentati in questo volume: *Akuma no deshi* e *Tasogare no kokuhaku*. Non è un caso che Hamao cominci a pubblicare così tardi: è lo stesso autore che all'interno del suo saggio *Tantei shōsetsu o chūshin toshite* afferma di non essersi voluto

misurare con i romanzi polizieschi senza avere prima sviluppato una sufficiente ricerca ed esperienza di vita. A supporto di questo argomento, porta gli esempi di altri scrittori quali Arthur Conan Doyle (1859-1930), Richard A. Freeman (1862-1943) e S.S. Van Dine (1888-1939), ma anche di Edogawa Ranpo (1894-1965), Kōga Saburō (1893-1945) e Kosakai Fuboku (1890-1929) che,

come lui, avevano cominciato a scrivere in età matura dopo aver svolto attività diverse da quella di autori di *mystery*. Nel suo caso, però, egli afferma di aver potuto contribuire alla letteratura poliziesca giapponese grazie alle sue conoscenze legali creando un genere che, negli anni a venire, lo stesso Ranpo non esiterà a definire *hōritsuteki tantei shōsetsu*: ovvero, un poliziesco a carattere

legale. Dopo questi primi successi in tarda età, la breve attività letteraria di Hamao continua quasi ininterrotta fino al 1935, anno della sua prematura scomparsa, con la produzione di altri dodici racconti scritti tutti tra il 1929 e il 1930, di saggi, e di quattro romanzi di cui l'ultimo rimarrà incompleto (*Satsujinki*, *Tessa satsujin jiken*, *Hakasetei no kaijiken*, *Heike satsujin jiken*).

Nei suoi sette anni scarsi di attività, è significativo notare come Hamao Shirō, oltre a riversare nella propria narrativa buona parte della sua esperienza tecnica quale uomo di legge, ci racconti soprattutto dei propri interessi personali. Dotato di una personalità versatile e curiosa, frequenta gli ambienti del teatro di prosa,

del *rakugo* e del *mah-jong* mostrando altresì interesse verso la politica, la musica occidentale, il collezionismo e la danza: temi, questi, che faranno spesso da cornice alle sue storie. Di indole socievole, la sua casa di Yotsuya diverrà in breve tempo un punto di ritrovo per numerosi artisti. Tra i suoi ospiti fissi si possono annoverare nomi del calibro di Kikuchi Kan (1888-1948) e Kume Masao (1891-

1952) i quali ci racconteranno di quanto amasse il gioco d'azzardo senza voler scommettere e di come non bevesse alcolici sebbene fosse un accanito tabagista. Dotato di una costituzione gracile e di una salute alquanto cagionevole, pare che soffrisse altresì di un'insonnia cronica a causa della quale sarà costretto ad assumere ingenti quantità di narcotici: esperienza anche questa che

verrà ripresa all'interno del suo celeberrimo racconto *Akuma no deshi*.

A parte il suo stile di vita elitario, però, è interessante osservare come il *setting* dei racconti di Hamao rifletta indiscutibilmente i cambiamenti socioculturali che caratterizzano il Giappone, ed in special modo Tokyo, a partire dal periodo

Meiji (1868-1912). Ricorrenti nelle sue storie sono infatti i riferimenti a una vita mondana sempre più estesa, ad una capitale più internazionalizzata e crocevia di mode e individui di varia estrazione sociale, nonché una palpabile incertezza verso una società che cambia ad un passo troppo veloce producendo spesso devianze che ingenerano relazioni

umane intricate e perverse^[5]
Sulla scorta dell'influenza esercitata in Giappone da autori stranieri quali Edgar Allan Poe (1809-1849), Anna K. Green (1846-1935), dai suddetti già citati Richard A. Freeman e S.S. Van Dine, nonché dai giapponesi Akutagawa Ryūnosuke (1892-1927), Tanizaki Jun'ichirō (1886-1965) e il già citato Edogawa Ranpo, Hamao

ripropone nei suoi racconti
l'elemento della
triangolazione sentimentale
attraverso una serie di
personaggi che mostrano
identità fragili unite ad
abitudini erotiche (e non)
spesso autodistruttive. Tali
aspetti emergono con
chiarezza sia in *Kare ga
koroshitaka*, dove l'estremo
libertinaggio della
protagonista Michiko finirà
per coinvolgere

erroneamente un giovane studente ed il marito, sia in *Akuma no deshi*, dove l'origine stessa del delitto viene fatta risalire ad un eccessivo abuso di narcotici che il protagonista ha imparato ad assumere.

Un tema che ritorna con una certa frequenza nei racconti di Hamao è altresì quello dell'omosessualità

rivelando al lettore non solo l'influenza che pensatori quali Edward Carpenter (1844-1929) e Karl-Heinrich Ulrichs (1825-1895) hanno esercitato sulla sua scrittura, ma altresì un ennesimo tratto della sua poliedrica personalità. Attraverso la voce dell'avvocato protagonista del suo primo racconto, in occasione dell'incontro col proprio assistito Ōdera Ichirō, Hamao scrive:

“[...] Rimasi colpito a prima vista dalla sua bellezza e non mi stupii del fatto che una donna così avvenente come Michiko avesse scelto quel giovane come proprio amante. Anche dopo essere stato imprigionato, il giovane appariva in salute e nel fiore del suo splendore giovanile. Poiché non esito a definire me stesso un uomo particolarmente

sensibile alla bellezza maschile, osservando Ōdera non potei fare altro che convincermi di ciò che i miei sensi andavano suggerendomi [...]”

Lo stesso tema rappresenta altresì il *background* di *Akuma no deshi* dove il protagonista scrive a un ex compagno di liceo con il quale aveva intrecciato una relazione sentimentale e di *Seigi* che ci

racconta la storia di un giovane avvocato e di un drammaturgo legati in passato da una relazione omosessuale. A questo proposito, è utile ricordare che Hamao Shirō, al di là dei suoi racconti, è stato uno strenuo difensore dei diritti degli omosessuali in un periodo in cui in Giappone la psichiatria e la sessuologia avevano identificato nell'omosessualità una

devianza di tipo patologico. Tuttavia, come ricorda J. Keith Vincent nella sua introduzione alla traduzione inglese di *Akuma no deshi*^[6], uno degli aspetti più affascinanti della scrittura di Hamao risiede proprio nel fatto di avere affrontato il tema dell'omosessualità in un periodo storico di sovrapposizione e transizione, ovvero in un momento in cui

due differenti regimi di sessualità si stavano dando il cambio: lo dimostra, da un lato, l'amore tra i due giovani liceali in *Akuma no deshi* che richiama nostalgicamente alla memoria una prassi pressoché accettata in Giappone fino agli inizi degli anni Trenta, dall'altro, la lucidità che Hamao dimostra nel presentare l'argomento attraverso le lenti di una società ormai paranoica e

omofobica.

A parte il suddetto tema, è possibile rintracciare il fulcro del pensiero di Hamao già nel suo primo saggio del 1923 dal titolo *Hanzai toshite no Makubesu oyobi Makubesu fujin* pubblicato all'interno della rivista *Nihon Hōsei Zasshi*, dove l'autore afferma chiaramente di volere riavvicinare l'ambito letterario a quello giuridico

attraverso un'operazione di cooperazione interdisciplinare articolata su più piani di scrittura. Tale fusione è organizzata innanzitutto a livello narrativo, attraverso la creazione di trame che si svelano gradatamente in un continuo slittamento del punto di vista e negli improvvisi colpi di scena, spesso a delitto ormai compiuto. Successivamente, a

livello di analisi, allorché l'omicidio diventa occasione di riflessione umana e sociale, quasi in contraddizione con lo scopo apertamente ricreativo del genere. È proprio nella suddetta fusione, come ricorda Nōzaki Rokusuke^[7], che si può individuare la più grande novità di Hamao: ovvero, l'aver innestato all'interno dei recenti temi *mystery* di derivazione

tanizakiana (quali quelli dell'ossessione, della perversione sessuale, delle triangolazioni sentimentali, della devianza) la sua personale critica al sistema giudiziario giapponese in quanto uomo di legge. E tale novità, superfluo ricordarlo, non era di certo passata inosservata all'attento scrutinio degli osservatori del tempo, tanto che anche autori quali Kigi Takatarō (1897-

1969) non esiteranno a equiparare le opere di Hamao a quelle della letteratura pura giapponese.

Come anticipato, a questo livello di lettura, che potremmo definire “sociale”, è possibile rintracciare gli stilemi ricorrenti della scrittura di Hamao. Come ricorda Scrolavezza^[8] illustrandoci il *mood* del

romanzo *mystery* (in particolare quello di Edogawa Ranpo, grande ammiratore di Hamao), all'interno delle narrazioni di questo periodo è spesso il disagio a farsi strada e a tramutarsi in crimine proponendo ai lettori quelli che, da Matsumoto Seichō (1909-1992) in poi, diverranno i principali temi della narrativa di investigazione a sfondo sociale (*shakaiha*). Sebbene da una prospettiva

diversa, è importante segnalare come tale attenzione critica verso la realtà e la psiche dei personaggi si ritrovi anche in Hamao, ma con uno scarto di circa trent'anni di anticipo. Difatti, come affermano Ōuchi Shigeo e Gonda Manji, Hamao può essere considerato assolutamente un pioniere dello *shakaiha* con la sua aperta e severa critica del sistema giudiziario e delle

ingiustizie da questo ingenerate. Tale aspetto, in particolare, risulta lampante se si osserva il profilo dei personaggi chiamati in causa dall'autore in alcuni dei racconti qui presentati: in *Kare ga koroshitaka*, Ōdera Ichirō sfrutta il movente passionale per dare sfogo a una sua antica frustrazione nei confronti della legge che aveva condannato ingiustamente il padre; in

Akuma no deshi, il protagonista Shimaura Eizō indirizza la sua missiva a un procuratore accusandolo di essere la causa prima del reato per il quale lui stesso è stato incriminato; analogamente, in *Tasogare no kokuhaku*, il drammaturgo Ōkawa Ryūtarō è testimone di un caso che le autorità sembrano avere già chiuso, ma che finirà per mettere in luce tutta la fragilità dell'impianto giudiziario

giapponese. Se si intende individuare un punto in comune tra i tre personaggi, lo si può sicuramente rintracciare nella passiva sottomissione alla legge nonché nella loro conseguente sconfitta finale: tutti, infatti, sebbene con motivazioni differenti, si troveranno coinvolti in casi liminari dove il confine tra innocenza e colpevolezza diverrà sempre più sfumato,

per non dire volutamente ambiguo. Così facendo, le personalità descritte dall'autore finiranno tutte col celare nel silenzio la verità sui delitti in cui sono state implicate mentre la legge rimarrà muta nel suo giudizio proclamando anch'essa il proprio fallimento. Come suggerito dal critico Nakajima Kawatarō (1917-1999), la presenza di personaggi di questo tipo nelle opere di

Hamao induce il lettore a una messa in discussione delle certezze che riflette in qualche modo lo sconforto proveniente dall'esperienza professionale stessa di Hamao. Tale affermazione è avvallata altresì dai numerosi monologhi che spesso si intercettano all'interno della narrazione e che contribuiscono alla creazione di spazi di approfondimento sociale estremamente

avvincenti. A questo proposito, risulta illuminante il passo seguente contenuto in *Kare ga koroshitaka* dove l'autore stigmatizza le reazioni sensazionalistiche ai processi di maggiore impatto mediatico da parte della stampa e del pubblico, difendendo il principio della presunzione di innocenza:

“[...] *Quando i quotidiani*

individuano un ipotetico colpevole, all'interno della cronaca costui diviene immediatamente il vero responsabile dei fatti, col risultato che l'opinione pubblica finisce sempre per credere ciecamente a tutto ciò che viene riportato. Tuttavia, se il sospettato viene per caso giudicato innocente, la stessa piazza non fa che agitarsi attaccando le autorità e accusandole di violazione dei

diritti umani o, addirittura, di tortura. Di certo, non è corretto considerare colpevole un semplice sospettato. O meglio, dal punto di vista difensivo, anche nel caso in cui il procuratore abbia già intentato un procedimento giudiziario, non è mai corretto considerare colpevole un soggetto solo perché sotto processo. Ciò, infatti, dimostra solamente la convinzione del procuratore nei confronti della colpevolezza

dell'imputato. Convinzione che è indubbiamente non priva di fondamento, ma che non si deve comunque ritenere la nuda verità, almeno per noi avvocati, fino alla conclusione del processo. [...]"

Come già anticipato, il suddetto connubio contenutistico tra i temi cari al genere poliziesco e la riflessione sociale sul sistema

giudiziario rende le opere di Hamao Shirō indubbiamente uniche nel panorama del genere *mystery* di fattura nipponica. In particolare, tale esperimento letterario evidenzia una maturità di scrittura che non ci si aspetterebbe da un autore alle prime armi quale Hamao. Tuttavia, come suggerisce Gonda Manji^[9], l'estrema lucidità espressa negli

argomenti scelti e
nell'organizzazione delle
trame tradisce un
sentimentalismo che lo
scrittore è capace di
riequilibrare solo attraverso
soluzioni estremamente
intriganti dei delitti da lui
introdotti. Sebbene sia
percepibile in questa
impostazione l'influenza di
autori quali Mizutani Jun
(1904-2001) e di opere quali *R
fujin no yokogao*, l'eleganza

stilistica presente nei racconti di Hamao (figlia anch'essa dell'influenza dell'estetismo di Tanizaki), nonché la capacità di sondare così a fondo l'animo umano fanno sì che le opere del giovane procuratore possano guadagnarsi una posizione di assoluto prestigio nell'ambito del cosiddetto *dōki*^[10], ovvero quel genere di *mystery* che pone al centro della

narrazione i sentimenti e le emozioni dei propri protagonisti stimolando una lettura che sembra travalicare la semplice risoluzione dei casi presentati. A tal fine, risulta interessante osservare come, ad esempio, nel racconto *Kare ga koroshitaka*, Ōdera Ichirō agisca principalmente per fare giustizia al suo amore solitario (e forse mai corrisposto) piuttosto che per

un puro desiderio di vendetta, laddove in *Akuma no deshi* Shimaura Eizō mette in moto un gioco mortale per riconciliarsi con la donna che ama e Ōkawa Ryūtarō in *Tasogare no kokuhaku* è capace di alterare il rapporto con la propria consorte a causa della sua acuta gelosia. Ecco allora che il movente sentimentale si aggiunge e si combina con le suddette analisi sociali e tecnico-legali infondendo ai

racconti di Hamao una
profondità e un'unicità
assoluta nel panorama
letterario dell'epoca.

Di questo ne è pienamente
cosciente l'autore stesso, il
quale in un saggio del 1930,
intitolato *Hanzaibungaku to
tanteimono*^[11], cerca di trovare
una collocazione alla propria
produzione partendo da una
sua categorizzazione

personale del *mystery*. Difatti, secondo l'autore, sarebbe utile distinguere tra romanzo di investigazione-poliziesco (*tantei* o *hanzai shōsetsu*), romanzo giudiziario (*saiban shōsetsu*), di cronaca (*hanzai jitsurwa*), di confessione (*kokuhaku jitsurwa*) e romanzo di analisi appartenente al filone della cosiddetta letteratura alta (*junbungaku*). All'interno di quello che Hamao definisce romanzo

giudiziario, l'autore intercetta poi due filoni principali: quello che fa capo alla produzione popolare autoctona di derivazione cinese e riconducibile a scrittori quali Ihara Saikaku (1642-1693), e il filone dei romanzi processuali alla francese i cui nomi più rappresentativi sono, a detta sua, Émile Gaboriau (1832-1873) e Fortuné du Boisgobey (1821-1891). Tuttavia, come

sembra suggerire anche l'autore stesso, risulterebbe estremamente riduttivo ricondurre a questa categoria la sua intera produzione poiché, a differenza degli scrittori francesi citati e come si evince, ad esempio, anche da *Kare ga koroshitaka*, il processo non rappresenta che un momento isolato all'interno dell'intera narrazione. Successivamente, nel vasto panorama del

romanzo di cronaca e del poliziesco, Hamao cita illustri autori europei quali William Le Queux (1864-1927), Edgar Wallace (1875-1932), Arthur Conan Doyle (1859-1930) e Rafael Sabatini (1875-1950) dai quali, però, si discosta per il fatto di non incentrare le proprie trame sulla figura dell'investigatore: difatti, le sue voci narranti sono sovente rappresentate dai protagonisti stessi o dagli

avvocati che prendono la difesa degli accusati.

Pur non fornendo una risposta esaustiva, Hamao pare però voler incastonare la propria produzione all'interno del cosiddetto *mystery* di fattura classica (*honkakuteki shōsetsu*) rifacendosi direttamente al concetto del *what has happened?* mutuato da

Dorothy Sayers (1893-1957) e puntualizzando come nel romanzo strettamente di cronaca non sia sempre presente l'elemento dell'investigazione che nelle sue opere, invece, emerge sovente attraverso l'approfondimento psicologico dei personaggi grazie alla modalità della confessione. In conclusione, analizzando gli elementi presenti nelle sue opere,

Hamao sembra auspicare una fusione dei suddetti modelli attraverso l'introduzione dell'elemento sensazionale e sentimentale nel suo già citato impianto tecnico-legale confermando così il suo interesse per il *dōki* e per le nuove forme di contaminazione del *mystery* con produzioni affini di taglio maggiormente popolare. Come lui stesso afferma, infatti:

“[...] Se il romanzo di investigazione evolvesse in questa direzione sarebbe di certo interessante. Non dovrà necessariamente assumere le caratteristiche di una scrittura pura. Lo si potrà scrivere anche inserendovi l'elemento sensazionale, emotivo e sentimentale. E concentrandosi sugli sviluppi successivi della narrazione, sarà altresì

*possibile aggiungervi quegli
elementi tipici del romanzo
popolare. [...] Se in futuro il
cosiddetto romanzo di
investigazione saprà
combinarsi con il romanzo
popolare potrà di certo
tramutarsi in un genere
completo in tutti i suoi aspetti.*
[\[12\]](#)„

GLOSSARIO

Fusuma: pannello verticale rettangolare costituito da una struttura in legno a reticolato ricoperta da cartone e da uno strato di carta o tessuto su entrambi i lati che scorrendo funge da porta all'interno delle abitazioni tradizionali giapponesi.

Futon: materasso
tradizionale giapponese
arrotolabile. È formato da
diverse falde di cotone
rivestite con una fodera
trapuntata a mano.

Go: gioco da tavolo di
origine cinese a due giocatori.
Si gioca tramite pedine di
colore bianco e nero su di una
scacchiera dotata di una

griglia 19×19 . Lo scopo del gioco è il controllo di una zona maggiore della scacchiera (*goban*) di quella controllata dall'avversario.

Obi: fuscietta o cintura esterna indossata insieme al kimono e nata nel periodo Kamakura (1185-1333) grazie all'abbandono da parte delle donne dei pantaloni da

cerimonia (*hakama*). Si caratterizza per la complessità e la bellezza dei nodi che sono situati solitamente al centro sulla schiena.

Rakugo: forma di intrattenimento teatrale (oggi anche televisiva) incentrata su di un monologo comico in lingua giapponese.

Shōji: porta divisoria scorrevole costituita da uno scheletro ligneo all'interno del quale sono inseriti fogli di carta bianca traslucida.

Tatami: materassino di paglia rettangolare intrecciato e pressato con paglia di riso

utilizzato come pavimento nelle case tradizionali giapponesi. Il tatami è utilizzato come unità di misura degli ambienti. Le misure più frequenti sono 90 cm × 180 cm, oppure 85 cm × 180 cm.

[1]

Nel gioco del *mah-jong* vi sono quattro tessere in totale per ogni vento. (NdT)

[2]

L'autore fa qui riferimento a un caso di cronaca che verrà ripreso successivamente dal giallista Yamamoto Nogitarō nel suo romanzo *Kobue jiken* del 1936. (NdT)

[3]

Ōuchi Shigeo (a cura di), *Hamao Shirō zenshū*, Tokyo, Chūsekisha, 2004: 527-528.

[4]

La rivista *Shinseinen* rappresenta in quegli anni il punto di riferimento del *mystery* in Giappone: grazie a un *pool* di efficientissimi traduttori non solo presenta ai lettori le opere di autori stranieri quali Poe, Doyle, Freeman e Agatha Christie, ma contribuisce altresì all'affermazione di una prima

generazione di eminenti giallisti giapponesi quali Edogawa Ranpo, Yokomizo Seishi e Mizutani Jun. È interessante segnalare come nel numero di gennaio 1929 della suddetta rivista, il racconto *Kare ga koroshitaka* di Hamao Shirō compare insieme a due altre altrettanto celebri opere, *Oshie no kiseki* di Yumeno Kyūsaku e *Akumu* (poi rinominato *Imomushi*) di Edogawa Ranpo.

[5]

Gonda Manji, *Nihon tantei sakkaron*, Tokyo, Futaba Bunko, 1996: 210.

[6]

Hamao Shirō, *The Devil's Disciple*, London, Hesperus Worldwide, 2011: X-XI.

[7]

Nōzaki Rokusuke, *Nihon tantei shōsetsuron*, Tokyo, Suiseisha, 2010: 240-241.

[8]

L. Bienati, P. Scrolavezza, *La narrativa giapponese moderna e contemporanea*, Venezia, Marsilio, 2009: 146-154.

[9]

Gonda Manji (*ibidem*): 202.

[10]

Yokoi Tsukasa (a cura di), *Hamao Shirō tanteishōsetsusen*, Tokyo, Ronsōsha, 2004: 370-382.

[\[11\]](#)

Yokoi Tsukasa (a cura di), *Hamao Shirō tanteishōsetsusen*, Tokyo, Ronsōsha, 2004: 370-375.

[\[12\]](#)

Yokoi Tsukasa (*ibidem*): 378. (Traduzione dell'autore).